

Nostalgia di assoluto

«Tutto si può soffocare nell'uomo, salvo il bisogno di assoluto, che sopravviverebbe alla distruzione dei templi e perfino alla scomparsa della religione sulla terra». Questa vera perla del pensiero appartiene a Emil Cioran, "filosofo urlatore" come amava definirsi. Pensatore dilaniato da contraddizioni insanabili, Cioran mette il dito in una piaga che tormenta la cultura moderna: l'eclisse dell'ansia verso l'Assoluto. In assenza di quella tensione verso l'Assoluto, ogni più nobile realtà umana nasce, si sviluppa e muore in un arco di tempo e spazio caratterizzato dalla finitudine, della pura materialità: l'ovidiano «tempus edax rerum, il tempo che tutto divora». Non si ammette più nulla di assoluto perché quest'assoluto è percepito come una catena alla libertà dell'uomo, lo condiziona, lo inceppa e preclude il suo lavoro di ricerca senza schemi precostituiti. Ma la realtà, piena di ironia, è che all'Assoluto della fede cristiana si sostituisce un altro assoluto, costituito dallo stato, dal partito, dal progresso e spesso da un idolo incarnato in un divo o una diva del cinema, in un asso dello sport... L'assoluto assai spesso è l'amore unicamente umano, il soddisfacimento dei desideri a tutti i livelli, compreso quello dell'istintività animale. In questo modo di concepire le cose l'uomo appartiene solo a sé stesso e a nessun altro al di sopra di lui. Vive e opera unicamente per sé medesimo e per nessun altro. Nasce e muore, gode e soffre, lavora e si riposa solo per sé. Non c'è dubbio che questa concezione ampiamente condivisa da molti settori dell'odierna società, è essenzialmente nichilista in quanto non vuol sentir parlare di nulla che non si veda, si senta o si possa verificare con esperienza immediata. Non si ammette nulla al di fuori dell'io e di ciò che si possa ricondurre egoisticamente al vantaggio immediato e visibile dell'io. È l'uomo stesso che restringendo il proprio orizzonte vitale si autolimita ripiegandosi su sé stesso, senza uno sguardo al passato e al futuro. In una posizione diametralmente opposta a questa visione antropologica che invidia ed umilia l'uomo, si erge quella biblica che - come ben ha evidenziato Buber (ma già lo avevano intuito Agostino ed altri Padri della Chiesa) - afferma decisamente che il senso fondamentale dell'esistenza umana è da rintracciarsi nel principio dialogico, cioè nella capacità di stare in relazione totale con la natura, con gli altri uomini e con la trascendenza, ponendosi in un rapporto Io-Tu. E aggiunge: «ogni singolo Tu è un canale di osservazione verso il Tu eterno. Attraverso ogni singolo Tu la parola-base si indirizza all'eterno» (M. Buber, Io e Tu). Il "Tu" eterno, l'Assoluto, è - ovviamente Dio. Un Dio concepito non come essere isolato, egoista o assente dal mondo e dalla storia, che sarebbe appunto la negazione del principio dialogico, ma come infinitamente sollecito del presente e del futuro delle sue creature. Un Dio che vive e opera dinamicamente come nessun altro nelle vicende cosmiche e negli eventi umani, che in Cristo si immedesima con l'umanità. Prima l'incarnazione e poi la redenzione hanno trasformato il corso della storia e la condizione dell'uomo. Mai l'uomo potrà forgiare un universo più bello, più alto e più vantaggioso per sé, se non che operando in questa nuova direzione. Essa è di orientamento e appartenenza a Cristo. Ciò non significa diminuzione dell'autonomia e della responsabilità dell'uomo. Cristo, infatti, non è un estraneo che viene ad interferire nelle cose dell'umanità, ma è sua parte, suo membro. Con lui è l'umanità che opera le sue conquiste, perché Cristo è la sua componente massima, programmata da Dio da sempre e in modo incondizionato e non come ripiego storico determinato dal bisogno di tamponare le falle della perversione umana.

* * *

Con quest'editoriale prendo congedo dai fedeli lettori dell'Eco dei Barnabiti e dopo un lungo periodo, lascio la direzione di questa rivista. Un cordiale e sincero benvenuto a P. Mauro Regazzoni che assume, con questo numero, la responsabilità che questo nostro Eco continui a far sentire la propria voce e con sempre maggior vigore.

Paolo Rippa

Vocabolario ecclesiale

“Le costanti del sacro”

Ispirandoci al pensiero di Romano Guardini (1885-1968), dobbiamo ritenere che «l'*opposizione polare* è il modo della vita umana. ... Il centro è il *mistero della vita*. Là dove gli opposti stanno insieme; da dove essi partono; dove essi ritornano» (*Scritti filosofici*, Fratelli Fabbri Edd., Milano 1964, I, pp. 228; 269). Sul piano divino si pone, a mo' di archetipo di ogni opposizione polare, la *Trinità*, che si presenta come una dualità, la quale a sua volta trova la propria ricomposizione in unità attraverso la forza unificativa dell'amore: “O Trinità / dolcissima beata, / che sempre sgorgi / e sempre rifluisce / nel quieto mar dell'Unità divina”. Di qui il Dio/Uni/Trino della rivelazione biblica. Che la polarità in Dio trovi la sua ricomposizione in forza dell'amore, ci fa comprendere che *solo l'amore* –

con le sue varianti di accoglienza, accettazione, benevolenza, compassione, perdono, donazione, ecc. – gode di una vera e insostituibile *energia unitiva*. Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955) ha auspicato un *processo planetario di “amorizzazione”* come salvezza dell'umanità e del cosmo.

Legge cosmica

Sul piano dell'esistenza umana, poiché l'Uni/Trino ne costituisce l'origine e il prototipo, la polarità si rivela legge cosmica, che ritma la vita in tutti i suoi aspetti. Lo ha ben compreso l'antica saggezza cinese, che nel *Tao* vede racchiuso il senso dell'universo. Esso, da un'originaria realtà indifferenziata (*apolarità*), è passato a tutt'un insieme di polarità, i cui “poli” sono caratterizzati da complementarità, interdipendenza, alternanza e nello stesso tempo dialogo, interazione, unione. E questo dal momento che *ogni realtà, per essere tale, implica necessariamente il suo opposto*. Simbolo ed emblema del Tao è l'incastro costituito da una sorta di due pesci (uno bianco e uno nero) racchiusi in un cerchio, da cui il ben noto *simbolo dello yin e dello yang*, del femminile e del maschile. «*Yin* è il principio femminile, l'intuizione, la profondità, l'ombra, l'immobilità, mentre *yang* è il principio maschile, la ragione, la luce, la mobilità» (J. C. Cooper). Già Eraclito notava come «ciò che è opposto si concilia, dalle cose in contrasto nasce l'armonia più bella, e tutto si genera per via di contesa», in modo dialettico. Questo principio, applicato alla vita umana, motiva l'invito di Platone: «Non muovere mai l'anima senza il corpo, né il corpo senza l'anima, affinché difendendosi l'uno con l'altra, queste due parti mantengano il loro equilibrio e la loro salute». Tiziano Terzani ha scritto che «niente meglio di un grande simbolo asiatico, in questo caso cinese, questa ruota con lo yin e lo yang, rappresenta la vita, l'universo... è l'armonia degli opposti. ... E questo segno dello yin e dello yang è perfetto. Perché il bianco e il nero



si abbracciano. E all'interno del nero c'è un punto di bianco e all'interno del bianco c'è un punto di nero».

«La danza della reciprocità» (N. Galantino)

Possiamo quindi passare rapidamente in rassegna le *molteplici polarità*, per domandarci come sappiamo coglierle e integrarle armonicamente..., come farle “amorizzare” fra loro! La prima polarità che si impone alla nascita, ci “individua” come maschi o femmine (la biblica dualità fra *ish-ishah*; *uomo-donna*). Le è strettamente connessa la polarità *inspiro/espиро*. Via via si presentano le *successive polarità*. Quelle cosmiche, in cui ci veniamo a trovare: terra/cielo, sole/luna, giorno/notte, luce/ombra, caldo/freddo, stabilità/movimento. Seguono le polarità delle quali è intessuta l'esistenza,

a partire dalla nascita: sorriso/pianto, gioia/dolore, distensione/tensione, mente/cuore, parola/silenzio, forza/debolezza, bello/brutto, paura/coraggio, salute/malattia... E infine, quelle più proprie della natura umana: materia/spirito, uomo/mondo, io/l'altro, io/Dio, natura/grazie, tutto/nulla, vacuità/pienezza, bene/male, virtù/vizi, amore/odio, puro/impuro, vero/falso, forza/debolezza, fortuna/sfortuna, guerra/pace, vittoria/sconfitta, e così via.

Si è parlato della «danza della reciprocità». Con Dante potremmo definirla una «circolata melodia» (*Paradiso*, XXIII,109).

In considerazione delle polarità, si spiega la duplice direzione di marcia dell'*esperienza religiosa*. «*Dio* – scrive sant'Antonio Maria Zaccaria – comincia dall'alto e viene al basso; ma l'*uomo*, volendo ascendere, comincia dal basso e va all'alto», e quindi «lascia prima l'esteriore, ed entra nel suo interiore, e da quello va alla cognizione di *Dio*» (*Sermone* II). Il Santo riprende una massima cara ai Padri: «Ab exteriōribus ad intima, ex intimis ad Deum; Dalle realtà esteriori a quelle interiori e da queste a Dio» (Gregorio Magno). E ancora: «Se vuoi scrutare le profondità di Dio, rivolgiti prima alle profondità del tuo spirito» (Riccardo di San Vittore).

La circolarità tra Dio-uomo-Dio, tracciata dallo Zaccaria, può essere tradotta in un simbolo (all'interno della scritta figura la *firma* del Santo e il *giglio*, emblema del suo casato), dove si può cogliere la straordinaria armonia costituita da un'esperienza che unisce Dio, l'uomo e la totalità del mondo. Raimon Panikkar (1918-2010) parlava, in merito, di *visione “cosmoteandrica”* (“*cosmo*”, il mondo; “*te*” rimanda a *Theōs/Dio*; “*andrica*” all'*ánthropos/uomo*). Una simile circolarità fra “sommò” e “imò”, tra sùpero e infero, può essere colta nella recitazione/contemplazione del *Padre nostro*, a seconda che lo si preghi partendo dall'alto (*Padre*) o dal basso (*Male/Maligno*).

Antonio Gentili

AMORIS LAETITIA (3)

Alla sorgente dell'alleanza nuziale

Ci eravamo lasciati la scorsa volta con queste parole di s. Giovanni Paolo II: «Il “dono sincero”, contenuto nel sacrificio della Croce, fa risaltare in modo definitivo il senso sponsale dell'amore di Dio» (*Mulieris dignitatem* nr. 26). In Gesù innalzato sulla Croce, dunque, si compie la promessa sponsale, si attuano le nozze tra Dio e il suo popolo, o meglio, tra Dio e l'umanità tutta. Riprendiamo proprio da qui il filo del nostro percorso e lo facciamo a partire da un bellissimo inno liturgico, che può introdurci alla riflessione su uno dei passi più ricchi e intensi del Vangelo di Giovanni, l'incontro di Gesù con la donna di Samaria al pozzo di Giacobbe (4,1-42).

«Nell'ora in cui il sole raggiunge / del suo corso il punto più alto, / stanco un uomo siede presso un pozzo / per dire “Ho sete”. / Colei che non ha un vero sposo / incontrandolo accoglie il suo dono: / il suo amore, acqua senza fine, / ricolma la vita. / Sorgente che non si esaurisce / dal suo cuore zampilla l'annuncio: / svela il volto amato

dell'Atteso / che giunge alle nozze. / L'incontro nuziale si compie / quando il Cristo, di nuovo assetato, / acqua e sangue effonde dalla croce, / e nasce la Chiesa. / “Tu sei il Salvatore del mondo”, / nello Spirito noi t'adoriamo, / pozzo nuovo per la / nostra lode / che sale al Padre. / Amen!».

la necessità di un incontro

Quando si andava dalla Giudea alla Galilea o viceversa non si passava per la Samaria; la strada era più lunga, (seguendo la valle del Giordano), ma soprattutto veniva evitata per non attraversare una regione considerata la terra degli “impuri”, degli idolatri: «*i Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani*» (v. 9).

Gesù proveniva da Betania, al di là del Giordano, dove battezzava (3,22); da qui, dunque, va verso la Galilea, ma anziché percorrere la più pianeggiante e più tranquilla “via del Giordano”, zona ricca di acque, sceglie la salita per la montuosa Samaria. L'Evangelista annota che «*doveva at-*

traversare la Samaria» (Gv 4,4).

Il verbo *doveva* (ἔδει = “era necessario”), che in Giovanni ricorre dieci volte (al presente o all'imperfetto), indica sempre un riferimento al piano salvifico di Dio che si sta realizzando (cf. Gv 3,14.30; 9,4; 10,16; 12,34; 20,9). Dunque, quel «*doveva attraversare*» di Gesù, non risponde a un criterio geografico, ma al progetto di Dio, a una necessità missionaria. L'Evangelista ci tiene a situare qui un episodio importante del ministero di Gesù; probabilmente perché la sua comunità aveva stretti contatti con ambienti Samaritani, ma soprattutto perché l'incontro con la donna samaritana prefigura la missione della Chiesa verso il mondo pagano (4,27-42; 12,20-24).

La via attraverso la Samaria toccava una città di nome Sicar, nei pressi del podere che Giacobbe donò a Giuseppe (Gen 33,19; 48,22; Gs 24,32). Secondo alcuni, Sicar sarebbe la città di Askara, a 1 km dal profondo pozzo identificato da un'antica tradizione come pozzo di Giacobbe; altri (sulla base della tradizione siriana) leggono Sichern, assai più vicina allo stesso pozzo.

Qualunque sia la lettura, il luogo della sosta non è casuale. Là si svolse il primo dialogo tra Abramo e Dio (cf. Gen 12,6-7) e lì Abramo innalzò il primo altare. Quando Israele, dopo la peregrinazione nel deserto, prese possesso di Canaan, sempre a Sichern Giosuè radunò tutte le tribù di Israele, concluse una alleanza con il popolo e gli diede uno statuto e una legge (cf. Gs 8,30-35; 24,30-35). Il pozzo di Giacobbe è dunque simbolicamente la sorgente della fede ebraica.

Il racconto procede, continuando a



fornire notazioni di carattere solo apparentemente narrativo: un pozzo in cui sostare per riposarsi in un'ora calda e assolata; l'arrivo di una donna; la richiesta dell'acqua.

Tuttavia, qualsiasi lettore dell'Antico Testamento comprende immediatamente che una sosta presso un pozzo prelude a un incontro, e a *un incontro d'amore*. Un uomo viaggia verso una terra straniera e si ferma presso un pozzo. Una o più donne si recano al pozzo. S'intavola la conversazione. O l'uomo chiede dell'acqua, oppure è lui che alla fine dà dell'acqua o abbevera il gregge affidato alla ragazza o alle ragazze. La ragazza torna a casa correndo, racconta di aver incontrato un uomo presso il pozzo, l'uomo è invitato dai genitori della ragazza, che generalmente gli offrono un pasto; la storia si conclude con un matrimonio. È lo schema del racconto del servo di Abramo, che deve trovare una moglie per Isacco (*Gen 24*); di quello dell'incontro di Giacobbe e Rachele (e Lia; *Gen 29*); della fuga di Mosè nella terra di Madian e dell'incontro con le figlie di Reuel (*Es 2, 15-22*). La donna che viene al pozzo – nei racconti veterotestamentari – è la futura sposa.

È interessante notare come questa simbologia venga applicata dai Vangeli apocrifi al racconto della Annunciazione, con singolari e seducenti analogie con il racconto della Samaritana: «Ed ella prese la brocca ed uscì ad attingere l'acqua. Ed ecco una voce che le dice: Rallegrati, o piena di grazia! Il Signore è con te. Benedetta sei fra le donne. Ed ella si guardava intorno, a destra e a sinistra, [chiedendosi] donde venisse tale voce. E, tutta tremante, entrò nella sua casa, e, avendo deposto la brocca, prese la porpora, sedette sullo scanno ed era intenta a filarla» (*Protovangelo di Giacomo XI, 1*). Nell'iconografia orientale Maria è dunque raffigurata vicino a un pozzo, talora a una sorgente. Come le sue antenate, anche Maria in-



Annunciazione al pozzo - Vat. gr. 1162 f. 117v

contra il suo sposo presso il pozzo.

Lo scenario in cui si innesta il dialogo tra Gesù e la donna è quindi nuziale e anche la richiesta di Gesù – «*Dammi da bere*» – lo rivela come un uomo che chiede amore.

La missione espressa dunque in principio – «*doveva perciò attraversare la Samaria*» – è apparentemente svelata. Il ricco simbolismo giovanneo, tuttavia, introduce delle variazioni di non poco conto alla struttura tradizionale, che gettano una luce nuova e del tutto inedita su questo bellissimo incontro / dialogo. «Il lettore che conosce "le scene tipo dell'incontro al pozzo", tenderà di primo acchito ad aspettarsi anche in questo caso una sorta di "fidanzamento" ... ma questa allusione tuttavia è solo una trappola che il narratore tende al lettore con grande finezza letteraria, psicologica e teologica, servendosi di tutta una serie di espedienti narrativi, nonché dello stesso linguaggio simbolico – per fargli cogliere il punto di vista della donna prima in contrasto e poi in progressiva integrazione con quello di Gesù» (Roberto Vignolo).

la simbologia del pozzo

La prima innovazione riguarda l'ora. È «l'ora sesta» (ὥρα ἦν ὡς ἕκτη, v. 6), mezzogiorno! Ora insolita per recarsi ad attingere acqua. Il servo di Abramo si ferma al pozzo «*nell'ora della sera, quando le donne escono ad attingere*!» (*Gen 24, 11*). Se la donna aveva invece preferito recarsi al pozzo nell'ora in cui il sole è alto, evidentemente non voleva incontrare nessuno, non voleva farsi vedere... Non è un'ora consueta, dunque. E anche Gesù non siede per caso presso il pozzo di Giacobbe proprio a quest'ora.

All'interno dell'intero dialogo suscitato dalla domanda di Gesù, inoltre, Giovanni distingue tra "sorgente" (*pêgê*) e "pozzo" (*phrêar*), usando due termini greci diversi. La sorgente è il luogo dove l'acqua sgorga generosa e può essere bevuta senza alcuno sforzo. Il pozzo, invece, quanto più è profondo (v. 11), tanto più richiede fatica per attingere l'acqua. La donna utilizza sempre il termine "pozzo", un luogo dove c'è l'acqua, ma che esige lo



Marc Chagall, *Incontro di Giacobbe e Rachele* (1957)

sforzo per attingere. Gesù, invece, usa sempre il vocabolo "sorgente", un luogo da cui l'acqua sgorga ininterrotta e che non richiede alcuno sforzo per attingere. È dalla sorgente che sgorga il dono gratuito dell'acqua viva. La donna chiede a Gesù da dove ha questa acqua viva, visto che il pozzo è profondo e lui non ha strumento per attingervi. Ma Gesù, dice l'evangelista con grande precisione simbolica, è seduto non "su un pozzo" (*phréar*), ma su una "sorgente" (*pêgê*). Non ha bisogno di attingere a un pozzo, perché lui stesso è sorgente, e l'acqua che donerà trasformerà in sorgente anche chi la riceve.

Acqua, pozzo, sorgente sono, nella Bibbia, elementi ricchi di straordinarie valenze simboliche. Sono segni innanzitutto di vita, doni di Dio al suo popolo attraverso il cammino nel deserto (*Nm* 21,16-18) e promessa per gli esiliati («*perché scaturiranno acque nel deserto, / scorreranno torrenti nella steppa. / La terra bruciata diventerà una palude, / il suolo riarso sorgenti d'acqua.*», *Is* 35,6-7; cf. 41,18). Ma «*sorgente di acqua viva*» è Dio

stesso (*Ger* 2,13), sorgente a cui il profeta invita il popolo a ritornare («*O voi tutti assetati, venite all'acqua*», *Is* 55,1) e il Salmista desidera abbeverarsi («*Come la cerva anela / ai corsi d'acqua, / così l'anima mia anela / a te, o Dio*», 42,2). Nel contemplare la sua amata, infine, il giovane del *Cantico* la definisce «*Fontana che irrori i giardini, / pozzo d'acque vive / che sgorgano dal Libano*» (4,15), con una immagine che esprime non solo la fecondità della donna e il desiderio che la sua bellezza suscita, ma anche l'incantato stupore di fronte al mistero dell'amore.

Alla luce di tutti questi riferimenti simbolici e della reazione della donna, il testo sembra suggerire che ella interpreti la richiesta di Gesù di dargli da bere come una vera e propria *avance*, come tentativo di corteggiamento. La sua risposta perplessa («*come mai tu...*», v. 9) è da intendersi proprio nella linea della percezione di un possibile doppio significato della richiesta di Gesù.

«Dal punto di vista della donna è normale ipotizzare che questo straniero e avversario giudeo abbia sete non solo dell'acqua, "ma anche di colei che può dargliela". La ripresa del dialogo in cui Gesù si dichiara disposto a donar da bere (v. 10), è anch'essa leggibile a molteplici livelli. Per la donna, che conosce il simbolismo della sorgente di acqua viva (cf *Pr* 5,15-18; *Dt* 33,28; *Os* 13,15), il dono di Gesù significa l'offerta di una relazione con una fecondità e una discendenza invidiabile, più grande addirittura del patriarca Giacobbe, padre di dodici figli e di innumerevoli figlie. Il lettore del vangelo non cade, però, negli stessi malintesi della donna, perché è già stato informato che Gesù non è alla ricerca di incontri occasionali, ma

è spinto dallo zelo (2,17) e dalla bramosia di riconquistare il cuore di Israele, la sposa (3,29), a cui offre una relazione vivificante anche a prezzo della sua stessa vita (3,16)» (Renzo Infante).

Il lettore del Quarto Vangelo, infine, non potrà non collegare tanto l'«*ora*» quanto la richiesta dell'acqua all'evento della Crocifissione: all'«*ora sesta*» (*Gv* 19,14, ὥρα ἦν ὡς ἕκτη) Gesù viene condannato da Pilato e poco dopo, prima di consegnare lo Spirito, dice: «*Ho sete*» (19,28). Si tratta dunque di una sete ben diversa!

Nel sottile intreccio di questo universo simbolico, Gesù e la donna di Samaria «condividono un linguaggio (cioè un desiderio! - poiché di ciò il discorso è pregno), non però il suo effettivo senso concreto. Nella loro testa acqua e sete riguardano cose molto diverse, due mondi simbolici apparentemente irriducibili, misterioso quello di Gesù, fin troppo reale quello della Samaritana» (Roberto Vignolo).

Non è un'ora consueta, dunque, ma carica di un profondo significato simbolico. Gesù non siede per caso presso il pozzo di Giacobbe proprio a quest'ora. La sua sete è la stessa che sarà saziata sulla Croce, quando l'acqua viva zampillerà dal suo costato trafitto.

il vero Sposo

La seconda variazione rispetto allo schema degli "incontri al pozzo" riguarda la situazione della donna: non è una ragazza da marito, come Rebecca o Rachele o le figlie di Reuel. Il suo problema non è trovare un marito. Ne ha già avuti cinque e convive con un sesto uomo (v. 18)! Inoltre, la scena si conclude in modo del tutto inconsueto, cioè senza un matrimonio. Giocando sullo schema narrativo degli incontri ambientati al pozzo, Giovanni ci sorprende, introducendo una variante che non sta solo alla fine, con il mancato matrimonio, ma già all'inizio. Il problema della donna,



«Le disse Gesù: “Dammi da bere”» - Par. gr. 74f. 173r

quindi, è quale sia il vero marito!

La sua relazione sponsale irregolare, così come il suo essere «una donna di Samaria», richiama in filigrana la vicenda del profeta di Samaria, Osea (2,4-25), la cui sposa – immagine di Israele – lo ha tradito tornando ai vecchi amanti (*ba'alim*). Il profeta va a cercare la sposa, la conduce nel deserto, parla al suo cuore e la riconduce a sé: «Ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (Os 2,16).

Gesù dicendo «dammi da bere» personifica dunque lo Sposo che non accetta di dover concludere la sua relazione di amore con la Samaria (con l'umanità). Non si dà pace e tenta tutte le strade. È l'intento dello Sposo che, nonostante l'adulterio/idolatria, resta fedele e non smette di cercare di ristabilire un rapporto.

Accettando l'«acqua viva», la Samaritana entra infatti in una dinamica che conduce naturalmente ad un matrimonio. Non desta sorpresa, pertanto, il fatto che Gesù la fermi e le domandi se lei si renda veramente conto di ciò che dice. Bisogna ad ogni costo eliminare l'equivoco. Il seguito è noto: il lettore apprende che la donna ha avuto cinque mariti e adesso vive con un sesto uomo con cui non è sposata.

Sei: la donna ha conosciuto sei uomini, così come il racconto parla della sesta ora e così come vi erano sei giare di pietra alle nozze di Cana (2,6). È sempre difficile proporre una spiegazione dei numeri nella Bibbia. È possibile però affermare che sei è un numero imperfetto. Il numero perfetto e sacro è il sette. In una serie settenaria, tuttavia, il settimo elemento è sempre di un altro ordine rispetto ai sei che precedono. Così è per il settimo giorno della settimana, quello che Dio stesso ha santificato (Gen 2,1-3). Bisogna allora in questo caso aspettarsi un settimo marito? Sarebbe sorprendente, perché il settimo non può essere come gli altri, cioè non può essere che l'unico e vero marito.

«La Samaritana... ha bisogno di ritrovare il suo unico vero marito, come la Samaria deve trovare o ritrovare il suo unico vero Dio. L'atto di fede finale non è forse, in questo caso, la conclusione logica e adeguata del racconto? E se l'incontro era cominciato in circostanze insolite, a mezzogiorno e ad insaputa di tutti, era per lo stesso motivo. Non si trattava di andare a cercare una sposa presso il pozzo, cosa che si fa di sera. Si trattava piuttosto di “parlare al cuore” della sposa infedele per ricondurla al suo unico vero marito (cf. Os 2,16). In questo caso,

non può esserci matrimonio, poiché esso ha già avuto luogo, ben molto tempo fa, fra Dio e il suo popolo di Samaria. Gesù viene dunque a ripristinare questo matrimonio o questa alleanza infranta e i samaritani sono i primi a rivelare le profondità insospettite di questa salvezza che si estende ormai a tutto l'universo (4,42, cf. 4,21-26)» (Jean-Louis Ska).

Se ripercorriamo a ritroso i precedenti capitoli del Vangelo, ci rendiamo conto che l'incontro di Gesù con la donna di Samaria al pozzo di Giacobbe si pone al vertice di un cammino simbolico, culmine della rivelazione di Cristo come Sposo dell'umanità.

Il percorso verso la Samaria, infatti, ha inizio dopo le mormorazioni dei farisei, ma soprattutto dopo la risposta di Giovanni Battista ai suoi discepoli che gli avevano detto: «colui che era con te dall'altra parte del Giordano e al quale hai dato testimonianza, ecco, sta battezzando e tutti accorrono a lui» (3,26). Con la sua risposta, Giovanni – facendo ricorso al simbolismo biblico dell'immagine nuziale – si definisce “l'amico dello sposo”: «Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è pie-

na» (Gv 3,29). Nella cultura ebraica l'amico dello sposo (*shosh'bin*) era una figura giuridica specifica e importante e aveva tra i suoi compiti quello di condurre la sposa dallo sposo il giorno delle nozze e presiedere allo svolgimento della cerimonia. Il compito che Giovanni dichiara di svolgere, dunque, è quello di condurre la Sposa (l'umanità, la Chiesa) al suo Sposo (il Cristo).

Qualche giorno prima poi, a Cana, nel contesto di una festa di nozze, Gesù ha dato inizio ai "segni", fornendo il vino che è venuto a mancare. In un banchetto nuziale la persona incaricata di fornire il vino delle nozze era di solito lo sposo. E a Cana è stato Gesù a fornirlo. Il "vero" sposo del racconto è chi ha procurato il vino, simbolo della *rivelazione messianica*. E a Cana è presente anche la sposa: colei che gli si rivolge nel momento della carenza, («non hanno vino», 2,3) e che, mediante le sue parole («Qualsiasi cosa vi dica, fatela», 2,5), porta i servi all'atteggiamento di obbedienza e di fede in Gesù che sarà caratteristica della nuova famiglia messianica. Qui è dunque la madre di Gesù a rappresentare concretamente la Donna-Sion, Sposa del Signore nel mistero dell'Alleanza e Madre del nuovo popolo di Dio.

E se il «segno» di Cana ci presenta la rivelazione messianica di Gesù (la sua gloria: cf. il prologo), lo stesso tema era già apparso sulla bocca del Battista in Gv 1,31 («Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell'acqua, perché egli fosse manifestato a Israele»), subito dopo aver affermato, ricorrendo ancora una volta ad una immagine sponsale: «In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo» (26-27). Le parole del Battista facevano riferimento alla legge del levirato (Dt 25,5-10 e Rt 4,7-9) secondo la quale il fratello di un uomo morto senza figli aveva il dovere di prendere in moglie

la cognata vedova e dare una discendenza al proprio fratello. Non facendolo, si toglieva in pubblico il sandalo e lo consegnava al parente più prossimo, che si prendeva carico dell'impegno al posto suo. Il Battista, quindi, aveva affermato di non voler prendere la Sposa, perché la Sposa non è sua, ma di *Colui che viene dopo*.

conclusione

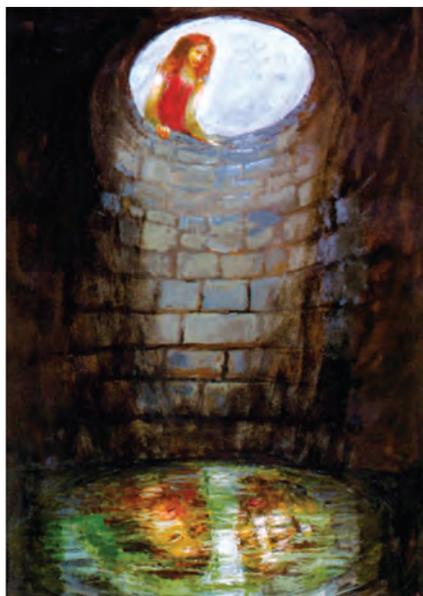
La donna di Samaria, destinataria del primo «IO SONO» (4,26) del Vangelo, è perciò cifra e simbolo dell'umanità intera riconciliata in Cristo. La sua esperienza è immagine della relazione del popolo con Dio. L'alleanza è un patto d'amore, descritto con accenti di intimità e di tenerezza. Come la riconciliazione coniugale aveva rappresentato la riconquista da parte del Signore della fiducia e del cuore del suo popolo, così ora la Samaritana diventa segno della pienezza conseguita finalmente da Dio nella relazione d'amore con l'umanità.

Ecco perché *bisogna* che lo Sposo *attraversi* la Samaria: per incontrare la sposa perduta. Ed ecco anche perché Gesù si accascia al pozzo, affaticato

(*kekopiakôs*) per il viaggio; il medesimo verbo (*kopiazein*) verrà ripreso due volte al v. 38 per indicare la fatica missionaria dei discepoli. La fatica di Gesù, dunque, è la fatica del *Logos* fatto carne (Gv 1,14), venuto nel mondo a cercare costantemente l'umanità, per ricondurla al suo primo amore. E la richiesta dell'acqua da parte di Gesù non è solo un espediente retorico per avviare una conversazione, ma una vera necessità, un vero, ardente desiderio, come viene espresso nel dialogo con i discepoli che chiude il racconto, indicando di quale cibo egli sente la fame, il desiderio, il bisogno: «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete... Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (4,34). E in Cristo si celebrano definitivamente le nozze messianiche.

«Questo è un ammaestramento per le anime e una dottrina spirituale, che ti insegna e ammaestra a venire ogni giorno ai pozzi delle Scritture, alle acque dello Spirito Santo, e ad attingere sempre e a portare a casa il recipiente pieno, come faceva anche la santa Rebecca. Essa non avrebbe potuto sposare Isacco, un patriarca tanto grande, nato dalla promessa, se non attingendo queste acque... Il Cristo vuole fidanzare anche te a sé, infatti ti parla per mezzo dei profeti dicendo: *Ti fianzerò a me in eterno, e ti fianzerò a me nella fedeltà e nella misericordia, e riconoscerai il Signore* (Os 2,19-20)... Questo servo (che ti manda) è la parola dei profeti; se prima non avrai accolto quella, non potrai sposare il Cristo» (Origene, *Omellie sulla Genesi*, X,2).

E, come canta una bellissima strofa del *Dies irae*: *Quaerens me, sedisti lassus, / Redemisti crucem passus: / Tantis labor non sit cassus*: «Cercando me ti sei seduto stanco. Mi hai redento soffrendo la croce; tanta fatica non sia sprecata».



Sieger Köder, *La Samaritana al pozzo*

Giuseppe Dell'Orto

UN NUOVO SOGNO DI FRATERNITÀ

La pubblicazione dell'Enciclica di Papa Francesco "Fratelli tutti" ci spinge a compiere qualche riflessione e approfondimento sulla ricaduta che il documento potrà avere nella nostra esperienza di consacrati e consacrate. L'enciclica è indubbiamente un dono prezioso per ogni forma di vita consacrata che, senza nascondere le tante ferite della fraternità, può ritrovare in essa le radici della profezia.

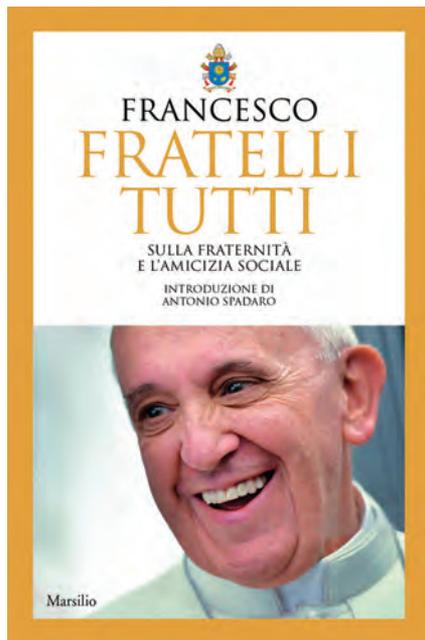
Papa Francesco ci invita ad agire insieme, a far rinascere in tutti "un'aspirazione mondiale alla fraternità", a sognare insieme affinché "di fronte ai diversi modi attuali di eliminare o ignorare gli altri, siamo in grado di reagire con un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale".

Per questo è necessario mettere questa Enciclica al centro della nostra vita, formazione e missione. Non è più possibile prescindere da questa verità: siamo tutti fratelli e sorelle.

Già l'esortazione apostolica *Vita Consecrata* aveva sollecitato le persone consacrate ad "essere davvero esperte di comunione e di praticarne la spiritualità (VC 46), ora con la nuova Enciclica Papa Francesco ci invita a essere artefici di fraternità universale, custodi della casa comune della terra e di ogni creatura.

Oggi, davanti alle incertezze e ai ritardi nel rinnovamento della vita consacrata, viene spontaneo domandarci quale posto occupa la costruzione di comunità umane e fraterne all'interno del nostro progetto di vita consacrata.

Il Concilio Vaticano II già aveva affermato che la vita consacrata appartiene "fermamente" alla vita e alla santità della Chiesa, e l'ha collocata proprio nel cuore del suo mistero di comunione e di santità: quel mistero di comunione che scaturisce dalla contemplazione dell'icona della Trinità.



Sempre, nella storia della spiritualità della vita consacrata, la comunità religiosa è stata fermento di rinnovamento, di dinamismo interiore, di creatività e risposta alle provocazioni che di volta in volta si sono susseguite nel tempo.

Indicata, allora, l'urgenza della riflessione su tale tematica e a partire dal tessuto esperienziale delle nostre comunità, proviamo a entrare nel merito della nostra riflessione per cogliere gli elementi essenziali di un percorso che ci aiuti a rimettere al centro il desiderio e il bisogno di essere fratelli e sorelle.

La fraternità nella vita consacrata

Il Concilio Vaticano II ha presentato la vita consacrata con una speciale sottolineatura nei confronti della fraternità come lo stile evangelico per comprendere gli altri e il mondo.

Parlando della comunità la descrive come frutto dell'amore di Dio, effuso dallo Spirito per riunire i suoi membri

come una vera famiglia unita nel nome del Signore. (PC 15; LG 44)

Così la vita consacrata è intesa sempre più come un carisma al servizio del progetto di Dio nella Chiesa. In essa, sacramento di questo progetto che consiste nel vivere come figli di Dio, come fratelli di tutti gli altri e nella condivisione del mondo, la vita consacrata ha la missione di essere un segno che può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a vivere con determinazione lo stile di vita evangelico. Tra questi doveri spicca quello della fraternità, tratto caratteristico di ogni credente.

Allo stesso modo la vita consacrata nella sua funzione di segno e strumento del progetto di Dio è orientata anche a testimoniare e a creare la fraternità tra le persone e i popoli come parte integrante dell'annuncio del Vangelo.

Le radici della fraternità, il suo sviluppo e la sua comprensione nella storia della vita consacrata, le sfide che affronta oggi e le condizioni per una testimonianza fraterna dei consacrati e delle consacrate sono aspetti che bisogna tener presenti per una comprensione del significato e della portata della fraternità cristiana.

La fraternità cristiana non è un semplice sentimento naturale di filantropia, che porta a una reazione capace di amicizia con i simili. Gesù ci ha rivelato nuove dimensioni che ci permettono di comprendere meglio il significato profondo dei vincoli di fraternità, voluti da Dio fra gli esseri umani.

Nelle fonti bibliche e storiche troviamo manifestate nell'esperienza d'Israele e della comunità cristiana primitiva, quelle che possiamo chiamare le radici della nostra fraternità, viste attraverso la fede in un Dio che ci ha parlato in molti modi nella storia e in modo definitivo nel Figlio.

Nella solitudine la vera fraternità.

La comunità dei dodici e quella di Gerusalemme hanno indubbiamente ispirato il nascere e lo svilupparsi di quella particolare forma di vita che conosciamo con il nome di vita monastica o vita consacrata.

Senza soffermarci troppo sulla complessa ricostruzione delle origini del monachesimo, un dato storico sembra essere interessante: agli inizi non troviamo la comunità ma la solitudine. Nella vita monastica sembra essere assente la comunità!

Tutto ciò, a noi, potrebbe apparire strano e forse contraddittorio. Ma in questa esperienza delle origini c'è un dato interessante e fondamentale. Proprio in questa solitudine che troviamo all'inizio della vita monastica è racchiuso uno dei segreti più profondi per la futura vita cenobitica e comunitaria: la vita di comunità e quindi lo stile della fraternità presuppongono necessariamente una dimensione di solitudine che radica la persona nella più intima e profonda comunione con Dio.

Quasi a dirci come sia anzitutto importante imparare a stare "soli", alla presenza e nella comunione con Dio, per poter poi essere in grado di costruire comunione e fraternità.

Questa, credo, è la saggezza delle origini che oggi dovremmo recuperare: la solitudine preludio alla comunione con Dio e con i fratelli.

Solo grazie a questo stile di solitudine e di rapporto personale con Dio l'uomo può raggiungere quella piena dignità che gli consente di entrare in un rapporto di autentica comunione con il fratello e la sorella, senza che questo rapporto possa essere vanificato in forme di egoismo, ricerca di sé, de-

siderio di appoggio e consolazione.

D'altra parte, la rilettura storica delle origini ci porta ad affermare che il monachesimo, nella sua prima fase anacoretica, pur privo della vita comunitaria, non ha radicalmente escluso la dimensione di comunione che unisce nella fede e nell'amore il monaco con la Chiesa intera e con gli stessi fratelli del deserto.

La solitudine è in funzione di questa comunione con Dio capace di allargare gli orizzonti e di diventare inclusiva di ogni fratello e sorella, mettendo in gioco lo stile evangelico della fraternità.

Non si può accedere alla vita di fra-

nella vita dei monaci.

Da Pacomio, che segna il passaggio dall'anacoretismo al cenobitismo, fino ai più recenti istituti religiosi la vita in fraternità è sempre stata un punto chiave.

Pacomio è il primo legislatore della vita cenobitica, che si è reso conto della necessità di disciplinare con leggi e insegnamenti fermi l'onda impetuosa dell'entusiasmo monastico. Fondando il cenobio a Tabennesi, nella Tebaide, Pacomio diventa così il padre della *koinonia* o vita comune.

La struttura fondamentale della comunità pacomiana è la fraternità; i suoi membri si consideravano fratelli e vivevano una spiritualità incentrata nella comunione al cui centro doveva esserci lo stile di carità fraterna e di servizio vicendevole.

La comunione dei beni è espressione e garanzia della *koinonia*: tutto è posseduto in comune, nessuno deve appropriarsi di qualcosa. In rapporto con la vita di povertà è valorizzato il lavoro dei fratelli, il quale oltre che al loro sostentamento serve ad alleviare le sofferenze dei

poveri. Infine la *koinonia* oltre ad essere comunione nella preghiera e nella ricerca di Dio è comunione nel vicendevole perdono.

Ma la vera svolta nella strutturazione di una vita monastica incentrata nella fraternità evangelica avviene con Basilio.

Alla base del suo sistema Basilio pone il precetto della carità, amore di Dio e del prossimo. L'amore che si deve al Signore esige una rinuncia totale a un mondo che disprezza i principi di Dio, ma non alla comunità dei fedeli. Tale rinuncia al mondo si realizza nel modo più facile in un'abitazione separata, sotto forma di vita cenobitica, perché



Centro Aletti - Cappella della Fraternità San Carlo a Roma (2010)

ternità se prima non si è scelto l'amore per Dio, non si è lasciato tutto per l'unico necessario.

Interessante è un'affermazione di Evagrio Pontico in una conosciuta definizione di monaco: "Monaco è colui che, separato da tutti, è unito a tutti". La solitudine degli anacoreti si apre in questo modo alla comunione con la Chiesa e con gli altri uomini e donne.

Nasceranno in questo modo le prime esperienze di vita monastica cenobitica al cui centro ci sarà lo stile di fraternità e *koinonia*, prima con Pacomio e poi con la fraternità basiliana: l'esperienza della fraternità inizia, così, a radicarsi in modo particolare

l'amore per il prossimo esclude l'ermetismo: la carità di Cristo non permette a ciascuno di interessarsi di sé.

La vita cenobitica viene quindi giustificata dal precetto evangelico dell'amore. Inoltre, la vita comunitaria consente la correzione fraterna e la condivisione dei carismi di ciascuno.

Per Basilio la fraternità evangelica è l'espressione più alta dell'unità della vocazione cristiana e dell'unità ecclesiale: siamo un corpo di cui Cristo è il capo e noi le membra. L'unico corpo richiede la vita insieme.

Le "fraternità" non sono delle società di volontari o di semplici persone obbligate da vincoli legali, ma le cellule stesse della chiesa che ritrovano il vigore dello stile evangelico.

Infine, la comunità voluta da Basilio è fondata sulla mutua obbedienza. L'unità della fraternità dipende solo secondariamente dall'autorità; essa fonda le sue radici nella fede e nella carità.

Da "Vita fraterna in comunità" a "Fratelli tutti"

Non c'è dubbio che la comunità religiosa, e quindi lo stile di fraternità, sia stato un tema centrale nel rinnovamento della vita consacrata negli anni del post-concilio.

All'inizio del rinnovamento negli anni Sessanta, in un clima di accentuata socializzazione e di partecipazione nella società e di comunione dentro la Chiesa, sembrava ovvio che il rinnovamento della vita consacrata dovesse necessariamente passare attraverso il rinnovamento comunitario.

La comunità fu ricercata da alcuni come luogo di fraternità e di rapporti umani più autentici, da altri come un mezzo per attenuare il precedente clima piuttosto autoritario e provare a uscirne.

Da qui sembra scaturire un nuovo volto della comunità religiosa, intesa meno come struttura e più come "colore umano" e "comunione cari-

smatica". In questa prospettiva acquistano maggior significato la preghiera comune, la condivisione dei beni, lo stile del dialogo come elemento capace di suscitare vera fraternità.

È dentro a questo percorso, non sempre lineare, di porre la fraternità al centro di un vero rinnovamento della vita consacrata, che dobbiamo collocare la redazione del documento "*Congregavit nos in unum*" sulla vita fraterna in comunità, del dicastero per gli Istituti di vita consacrata e per le società di vita apostolica, che trova la sua pubblicazione dopo anni di studio, approfondimento e dibattito.

Il documento rappresenta un tentativo illuminato di rilanciare la vita delle comunità religiose, mettendo l'accento più sulla fraternità che sull'osservanza, evidenziando il primato della carità nei confronti di ogni altro valore.

In particolare, nel documento è assegnata una speciale importanza alla forza di segno della vita fraterna, segno di una umanità nuova inaugurata dal Cristo Risorto e resa possibile dalla forza dello Spirito e della qualità evangelica di una comunità.

In sostanza, il motivo dominante è comprendere come diventare sempre più fratelli che vivono e crescono insieme, nonostante la fatica quotidiana di comunicare e fare comunione, e come una vita fraterna rinnovata nelle comunità delle persone consacrate, può testimoniare che è più importante l'essere che l'avere, che si deve dare il primato alla persona più che alla struttura e che è necessario condividere le responsabilità sulla base dell'uguaglianza degli esseri umani.

"Prima di essere una costruzione umana, la comunità religiosa è un dono dello Spirito. Infatti è dall'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito che la comunità religiosa trae origine e da esso viene costruita come una vera famiglia adunata nel nome del Signore" (8)

"Fratelli tutti"!

La pubblicazione dell'Enciclica *Fratelli tutti* ci spinge a riprendere i fili di questa straordinaria storia della fraternità nella vita consacrata per rileggerne i fondamenti alla luce del nostro tempo che Papa Francesco dipinge come i tempi in cui lo stile della fraternità deve ritornare a essere profezia per i cristiani e, in modo particolare per la vita consacrata.

Alla radice dell'Enciclica, infatti, c'è il desiderio di condividere un sogno: *"un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole"* (n. 6), un sogno da fare insieme *"come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!"* (n. 8).

E sappiamo bene che quello di una società fraterna è un sogno antico, presente nella storia dell'umanità e nelle grandi esperienze di vita consacrata, come ci attesta l'esperienza di San Francesco d'Assisi, figura centrale nell'enciclica di Papa Francesco.

"San Francesco, che si sentiva fratello del sole, del mare e del vento, sapeva di essere ancora più unito a quelli che erano della sua stessa carne. Dappertutto seminò pace e camminò accanto ai poveri, agli abbandonati, ai malati, agli scartati, agli ultimi" (n. 2).

L'Enciclica suggerisce, a noi consacrati e consacrate, come energia nuova per riscoprire o ricostruire la fraternità e l'amicizia sociale, lo stile del dialogo, dell'ascolto e del riconoscimento reciproco, e diventa una buona occasione per riprendere il nostro cammino di fraternità presente fin dalle origini nelle esperienze di consacrazione.

Forse un sogno ambizioso ma nello stesso tempo troppo prezioso per rinunciare!

Eugenio Brambilla

UN VADEMECUM ECUMENICO PER I VESCOVI

Un aiuto e un incoraggiamento destinato a ricordare non solo ai pastori, ma anche a tutto il popolo di Dio, come procedere nel cammino verso il ristabilimento dell'unità con i fratelli e le sorelle delle altre Chiese. È un documento che rischia di essere sottovalutato e dimenticato, eppure rivela una seria preoccupazione della Chiesa cattolica.

Il documento redatto dal *Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani*, approvato ufficialmente da Papa Francesco il 5 giugno 2020 e reso pubblico il 4 dicembre, dal titolo: **Il vescovo e l'unità dei cristiani: un vademecum ecumenico**, è stato pensato, al dire del Cardinale Presidente Kurt Koch, come **una guida di facile consultazione, una bussola o un compagno di viaggio**, per il cammino ecumenico del vescovo assieme alla sua diocesi. Il documento è stato sollecitato dai membri del Dicastero al fine di *incoraggiare, assistere e guidare i vescovi cattolici nel loro servizio di promozione dell'unità dei cristiani*. E' un vademecum che merita l'attenzione di tutta la Chiesa, perché è destinato ad **insegnare e ricordare non solo ai pastori, ma anche a tutto il popolo di Dio** (cf. UR 5), **in che modo procedere nel cammino ecumenico con i fratelli e le sorelle delle altre Chiese**.

Il testo, frutto di tre anni di lavoro, si articola in 42 punti distribuiti in **due parti** essenziali. La prima è dedicata alla promozione dell'ecumenismo nella Chiesa cattolica ed espone ciò che le viene richiesto nell'adempimento della sua missione ecumenica. La ricerca della verità è innanzitutto una sfida per i cattolici. La seconda parte, mirando alle relazioni della Chiesa cattolica con le altre Chiese, evidenzia i **quattro tipi di dialogo** in cui interagisce con altre

comunità: l'ecumenismo spirituale, il dialogo della carità, quello della verità e il dialogo della vita.

La mancanza di un testo destinato ai vescovi

Perché un nuovo documento ecumenico particolarmente destinato ai vescovi? Hanno forse perso la memoria di quelli del Concilio, come **Lu-**

castero **La dimensione ecumenica nella formazione di chi si dedica al ministero pastorale** (1997), dei vari interventi, anche recenti, del Magistero pontificio, ad esempio dell'Esortazione Apostolica **Evangelii gaudium** (2013) di Papa Francesco?

Un motivo c'è. Nel corso della plenaria del 2018, il Dicastero della Santa Sede aveva avvertito che nel citato *Direttorio ecumenico* **mancava**

un testo destinato ai vescovi per l'adempimento delle loro responsabilità ecumeniche. Il *vademecum* è il frutto di circa tre anni di lavoro e di consultazioni ed è stato approvato nella ricorrenza del 25° anniversario della *Ut unum sint* e del 60° della costituzione, voluta nel 1960 da san Giovanni XXIII in seguito all'annuncio del Concilio, di quello che sarebbe diventato il *Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unità dei Cristiani*.

E' vero che le linee guida del *Vademecum* si basano sui documenti citati, ma l'intento non è quello di ricordarli e ripeterli, bensì di proporre **una sintesi aggiornata di facile consultazione e arricchita** di temi affiorati successivamente, sempre connessi al compito dei vescovi, come ad esempio quelli relativi ai matrimoni interconfessionali e all'ammissione alla comunione eucaristica.

Complessivamente il documento conferma ancora una volta la permanente passione della Chiesa cattolica



men gentium e Unitatis redintegratio (1964), del *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* (1993), della storica Lettera enciclica **Ut unum sint** di san Giovanni Paolo II sull'impegno ecumenico (1995), ritenuta come una *magna charta* della Chiesa cattolica a favore di una irreversibile responsabilità, del documento del Di-

per la causa dell'unità cristiana con un chiaro incoraggiamento riservato ai vescovi e ai loro fedeli a **proseguire con decisione nell'impegno ecumenico**. La promozione dell'unità dei cristiani infatti non può essere considerata semplicemente come uno dei tanti compiti del ministero episcopale o come un compito non prioritario tra gli innumerevoli impegni. *"L'impegno ecumenico del vescovo non è una dimensione facoltativa del suo ministero, ma un dovere e un obbligo"*. Il *Vademecum* si presenta come un supporto ai vescovi "per aiutarli a **comprendere e ad attuare meglio** la loro responsabilità ecumenica". Il testo, bene articolato, ricco di contenuto e stimolante all'azione, merita una lettura integrale. Mi limito ad accennare soltanto ad alcune voci significative, relative all'ecumenismo spirituale, ai matrimoni interconfessionali, alla partecipazione all'eucaristia, alla vita consacrata e ai mezzi della comunicazione sociale.

1 La preghiera con altri cristiani

Il *Vademecum* raccomanda di "cercare occasioni per pregare con gli al-

tri cristiani" e per loro (17-19). Tra le forme di preghiera particolarmente adatte alla ricerca dell'unità dei cristiani, spicca la recita comune del **Padre nostro**, pratica purtroppo ancora non condivisa da alcuni. Altra occasione indicata è la **Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani**: *"anche se esistono difficoltà nelle relazioni ecumeniche locali o se la nostra apertura nei confronti degli altri non è corrisposta, possiamo continuare a pregare per il bene di quei cristiani"*. L'auspicio inoltre è che i cristiani manifestino il loro impegno comune celebrando insieme eventi e anniversari significativi della vita delle loro comunità, e pregando insieme per le loro specifiche necessità. *"Anche realtà mondiali come la guerra, la povertà, il dramma dei migranti, l'ingiustizia e la persecuzione dei cristiani e di altri gruppi religiosi richiedono l'attenzione dei cristiani che possono riunirsi in preghiera a favore della pace e dei più vulnerabili"*.

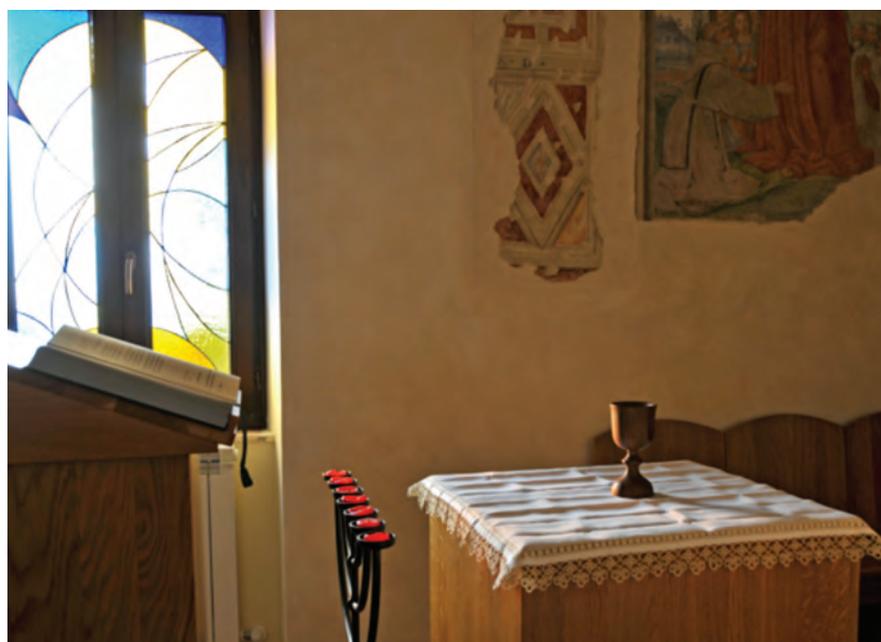
2 Matrimoni interconfessionali

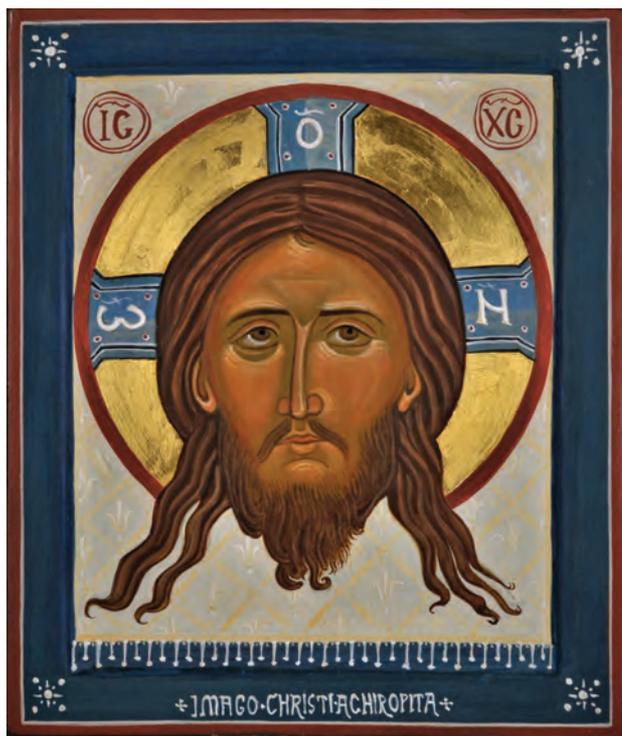
Il *Vademecum* si sofferma in particolare sulla questione delicata dei **matrimoni interconfessionali** (35).

Mi meraviglio che vengano ancora definiti **'misti'**. E' più corretto riconoscerli interconfessionali e così voglio nominarli qui. *"Il vescovo diocesano è chiamato ad autorizzare i matrimoni interconfessionali e può, in alcuni casi, consentire una dispensa dal rito cattolico per la cerimonia nuziale. I matrimoni interconfessionali non devono essere considerati come un problema, perché sovente sono un luogo privilegiato di edificazione dell'unità dei cristiani"*. Il documento ricorda anche che *"tuttavia, i pastori non possono restare indifferenti alla sofferenza che la divisione dei cristiani provoca in queste famiglie, in modo indubbiamente più acuto che in qualsiasi altro contesto"*. Perciò *"la cura pastorale delle famiglie cristiane interconfessionali deve essere presa in considerazione a livello sia diocesano che regionale"*. Ciò è bene che abbia avvio dalla preparazione iniziale delle coppie al matrimonio fino all'accompagnamento pastorale quando nascono i figli e quando si tratta di prepararli ai sacramenti. Viene inoltre richiesto uno sforzo particolare per "coinvolgere queste famiglie nelle attività ecumeniche parrocchiali e diocesane". Anche **"gli incontri tra i pastori in vista dell'accompagnamento e del supporto offerti a queste coppie può costituire un terreno eccellente di collaborazione ecumenica"** (35). Il *Vademecum* ricordando che i recenti movimenti migratori hanno amplificato questa realtà ecclesiale, rileva che *"da una regione all'altra esiste una grande diversità di pratiche in materia di matrimoni interconfessionali, di battesimo dei bambini nati da queste coppie e della loro formazione spirituale"* e pertanto **"devono essere incoraggiati accordi a livello locale su queste cogenti questioni pastorali"**.

3 Partecipazione all'Eucaristia

Quanto ai sacramenti, il documento conferma che la questione della





partecipazione all'Eucaristia "nelle celebrazioni liturgiche degli uni e degli altri rimane un motivo di forte tensione nelle nostre relazioni ecumeniche" (36). Praticamente si prende in esame la problematica dell'accesso ai sacramenti per sposi non cattolici nei matrimoni interconfessionali. Quindi la dirimente **questione dell'intercomunione** sollevata nel 2018 da alcuni vescovi tedeschi e tornata recentemente di attualità durante il percorso sinodale avviato dalla Chiesa in Germania, trova qui una franca risposta. A tale proposito si ricorda che la celebrazione dei sacramenti in un comunità "esprime l'unità della Chiesa" e che un sacramento è una "partecipazione ai mezzi della grazia". Questo ribadisce la posizione della Chiesa cattolica: "**la comunione eucaristica è inseparabilmente legata alla piena comunione ecclesiale e alla sua espressione visibile**" e perciò la partecipazione ai sacramenti dell'Eucaristia, della riconciliazione e dell'unzione degli infermi "deve essere riservata in generale a quanti so-

no in piena comunione". Tuttavia il Direttorio del '93 (129), ampiamente citato dal *Vademecum*, afferma che "in certe circostanze, in via eccezionale e a determinate condizioni, l'ammissione a questi sacramenti può essere autorizzata e perfino raccomandata a cristiani di altre Chiese e Comunità ecclesiali". Si cita in tal senso anche il can. 844 del Codice di diritto canonico che "descrive le situazioni nelle quali i cattolici possono ricevere i sacramenti da altri ministri cristiani": pericolo di morte o grave necessità. Anche in questi casi però, è necessario un discernimento da parte del vescovo, perché "la condivisione dei sacramenti non può mai avvenire per semplice cortesia. La prudenza è d'obbligo per evitare di causare confusione o di dare scandalo ai fedeli". Il *Vademecum* mette in guardia da compromessi, da riduzioni al minimo e da soggettive anticipazioni. Spetta al vescovo fare in modo che nella sua diocesi i principi e le norme contenuti nel Decreto sull'ecumenismo e del Direttorio ecumenico siano fedelmente applicati e vigilare con cura pastorale perché sia evitata ogni possibile deviazione.

4 Il contributo della vita consacrata all'unità dei cristiani

La vita consacrata, radicata nella tradizione comune della Chiesa indivisa, "ha indubbiamente una **vocazione particolare nel promuovere l'unità**" (23). Comunità monastiche e religiose consolidate possono essere

"luoghi privilegiati di ospitalità ecumenica, di preghiera per l'unità e per lo scambio di doni tra cristiani. Alcune comunità recentemente fondate hanno la promozione dell'unità dei cristiani come loro particolare carisma e alcune di queste **includono membri di diverse tradizioni cristiane**". In *Vita consacrata* (1996) san Giovanni Paolo II ha affermato che "è urgente che nella vita delle persone consacrate si aprano spazi maggiori alla orazione ecumenica e alla testimonianza autenticamente evangelica... **Nessun Istituto di vita consacrata deve sentirsi dispensato dal lavorare per questa causa**" (100-101).

5 Ecumenismo e mezzi della comunicazione sociale

Singolare è il riferimento al rapporto tra ecumenismo e mezzi della comunicazione sociale, il web soprattutto: "**Internet è sempre più il mezzo attraverso il quale il mondo percepisce il volto della Chiesa. E' il luogo dove sia i fedeli cattolici che gli altri possono trovare rappresentata la Chiesa locale e a partire dal quale possono giudicarne priorità e impegni. Occorre quindi prestare attenzione a questa**



nuova dimensione della vita ecclesiale" (14). Vengono perciò indicate alcune raccomandazioni: gli amministratori dei siti web diocesani devono

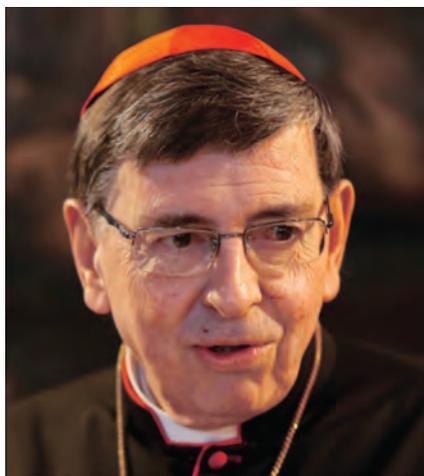
essere consapevoli delle responsabilità che hanno nell'ambito della formazione cristiana. Il delegato diocesano per l'ecumenismo e la Commissione ecumenica devono essere facilmente reperibili e contattabili attraverso il sito. Sarebbe molto utile che il sito fornisse i link alla pagina principale del sito della commissione ecumenica della Conferenza episcopale o del Sinodo, di quello del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e anche di quelli dei Consigli ecumenici locali e nazionali. La pagina ecumenica del sito diocesano è indicata come "il luogo ideale per pubblicizzare eventi e notizie". Tuttavia "è opportuno chiedere sempre l'autorizzazione prima di usare materiale fotografico dei partner ecumenici, poiché in alcuni casi la dimensione pubblica può creare loro difficoltà".

Alla fine di ciascuna sezione è riportato un elenco di "raccomandazioni pratiche" che riassumono in termini semplici e diretti i compiti e le iniziative che il vescovo è chiamato a promuovere a livello locale e regionale. Infine un'Appendice offre una breve descrizione dei diversi partner della Chiesa cattolica nei dialoghi internazionali bilaterali e multilaterali, e dei principali frutti già raccolti "camminando insieme", come Papa Francesco ama ripetere.

Consapevolezza dei propri limiti

Al di là di tanti documenti, pronunciamenti, studi, ricerche e convegni, di tanta organizzazione e promozione in campo ecumenico, tutte azioni pure necessarie, è sempre bene ricordare che "se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori" (Sal 127,1), espressione che corrisponde anche a quanto il Concilio ricorda con franchezza alla conclusione del Decreto sull'ecumenismo: "Questo sacrosanto sinodo desidera istantemente che le inizia-

tive dei figli della Chiesa cattolica procedano congiunte con quelle dei fratelli separati, senza che sia posto alcun ostacolo ai futuri impulsi dello Spirito Santo. Inoltre **dichiara di essere consapevole che questo santo proposito di riconciliare tutti i cristiani nell'unità della Chiesa di Cristo, una ed unica, supera le forze e le doti umane. Perciò ripone tutta la sua speranza nell'orazione di Cristo per la Chiesa, nell'amore del Padre per**



Il Card. Kurt Koch

noi e nella forza dello Spirito Santo" (UR 24). Questa è la parola più alta dell'intero decreto conciliare!

Consapevolezza dolorosa delle divisioni

Ma oltre le affermazioni conciliari che sollecitano a non perdere la speranza e oltre gli sforzi accennati, c'è una domanda bruciante che non dobbiamo temere di porci con sincerità. **Oggi, pastori e fedeli, siamo dolorosamente consapevoli dello sconvolgimento provocato dalle divisioni che tuttora sussistono nella Chiesa?** E' latente infatti una diffusa rassegnazione, un adattamento alla situazione, un accettare che tutto sommato si sta bene anche così, convivendo pacificamente e senza contrapposizioni, nel rispetto reciproco di ogni di-

versità e mirando solo ad una fraterna collaborazione in vari campi, a beneficio di una solidale convivenza sociale. Ci si chiede però se questo corrisponde alla richiesta espressa da Cristo nella preghiera al Padre prima di salire sulla croce: "Siano uno, perché il mondo creda" (Gv 17,21).

Sembra a volte che riemerge quasi un ritorno preferenziale alla posizione affiorata tra i primi tentativi di capire come tendere insieme all'unità cristiana, ma senza affaticarsi nel dirimere le questioni dottrinali. Il Movimento Vita e azione (*Life and Work*, Stoccolma 1925) affermava che la dottrina divide, l'azione unisce ed era preferibile quindi lavorare insieme, nonostante le divisioni, piuttosto che addentrarsi nel tentare di sciogliere i nodi teologici. Poco dopo però l'orientamento pratico evolverà e accoglierà anche quello dottrinale di *Fede e Costituzione* (*Faith and Order*, Losanna 1927). Sia l'**azione-cooperazione** che la **dottrina** sono i due livelli fondamentali dell'impegno per l'unità cristiana. E così si procederà verso la costituzione del *Consiglio Ecumenico delle Chiese* (*World Council of Churches*, Amsterdam 1948), che stabilirà la sua sede in Ginevra.

Poco sopra ho accennato a una domanda e a una questione imbarazzante che recentemente sono affiorate in un contesto accademico. Il cardinale Kurt Koch, che presiede il dicastero vaticano incaricato della promozione dell'unità dei cristiani, nel corso dell'Atto Accademico del 4 dicembre 2020 presso la Pontificia Università *Angelicum* di Roma ha tenuto una relazione dedicata all'Enciclica *Ut unum sint* di san Giovanni Paolo II nel venticinquesimo anno della sua promulgazione, delineando in particolare quanto per il Papa polacco fosse importante insistere nel tendere al ristabilimento dell'unità dei cristiani in pienezza visibile. Il Cardinale ha evidenziato però che se



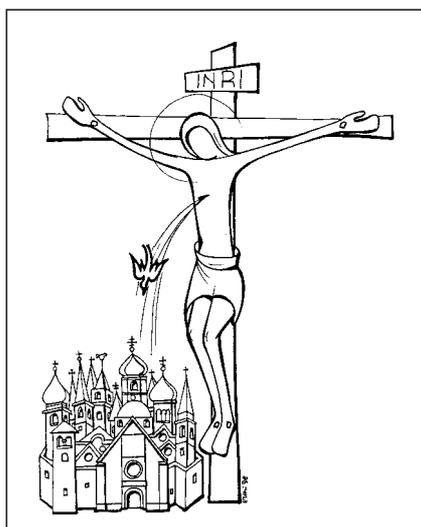
volto a “mantenere viva la questione dell’unità della Chiesa con **ostinata passione**”, a non dimenticare il **digitus paternae dexteræ, lo Spirito di Dio** che indica l’orientamento, il fine e come procedere nel tempo. **L’ecumenismo ha sempre bisogno del dito di Dio per arrivare a bere allo stesso calice, nell’unità ristabilita.**

Concludendo la relazione il card. Koch ha ammesso: “Oggi il dolore maggiore che provo è dovuto al fatto che **molti cristiani non soffrono quasi più a causa della divisione tuttora esistente**”.

l’impegno di san Giovanni Paolo II si poneva a completamento e realizzazione degli aneliti del Concilio e risentiva ancora degli entusiasmi del primo movimento ecumenico, oggi sembra che la divisione dei cristiani sia accettata. “**Eppure** – ha notato con realismo il card. Koch – **come non può esserci vero amore tra le persone senza sofferenza e dolore, così non possiamo raggiungere l’unità dei cristiani senza la consapevolezza dolorosa del trauma delle divisioni della Chiesa**”. Sono parole forti che sollecitano una verifica e un risveglio della passione per il ristabilimento dell’unità dei cristiani che rimane **il vero obiettivo del movimento ecumenico**, da non dimenticare, anche perché “*la missione cristiana si rivolge all’umanità intera e in ultima analisi mira all’unità di tutto il genere umano*”. Quanto all’obiettivo, oggi non si è ancora raggiunto un consenso, perché “*la maggior parte delle divergenze confessionali tuttora esistenti riguardano l’interpretazione differenziata dell’unità ecumenica della Chiesa*” e così “*si resta concordi sulla necessità dell’unità, ma non sulla sua forma concreta*”. La *Ut unum sint* di Giovanni Paolo II va intesa quindi come un appello spirituale

te”.

Pietro il Venerabile (1094-1156), Abate di Cluny, in una lettera a Bernardo di Chiaravalle ha scritto: “*Se nel corpo umano la mano alla mano, il piede al piede, un membro qualsiasi a un membro qualsiasi, se fosse danneggiato non manca di venire in aiuto e reputa propria, non aliena, la sua lesione, quanto più nel corpo di Cristo,*



che è la sua Chiesa, con ogni sforzo e risolutezza (energia) il fratello al fratello, il vicino al vicino soprattutto nelle maggiori prove (pericoli), deve andare incontro e venire in aiuto?”

Questo lo fa nella carne umana l’unico spirito che vivifica tutte le membra; questo lo fa nel corpo della Chiesa l’unico Spirito Santo che vivifica tutte le sue membra. **Non è quindi animato dallo Spirito di Cristo chi non sente le ferite del corpo di Cristo**” (*Non vegetatur Spiritu Christi qui non sentit vulnera corporis Christi*, Ep. VI,18; PL 189, 425).

Ci si augura che il nuovo *Vademecum*, unito a quello curato dal card. Walter Kasper (*L’ecumenismo spirituale. Linee-guida per la sua attuazione*, Città Nuova, Roma 2006), sia recepito correttamente, favorisca un risveglio di passione per l’unità e incoraggi vescovi e fedeli a **lavorare con rinnovato vigore** a favore del movimento ecumenico che è sorto *per impulso della grazia dello Spirito Santo (UR1)* a consolazione della Chiesa e dell’intera umanità. Lo Spirito ispira **nuovi gesti profetici, nuovi passi coraggiosi** e rafforzi la carità fraterna tra tutti i discepoli di Cristo nell’attesa di condividere insieme la Mensa eucaristica.

Papa Francesco accogliendo la delegazione del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli giunta a Roma per le feste degli Apostoli Pietro Paolo, ha confermato il suo grande anelito ecumenico con un vibrante auspicio: “*Cari fratelli, non è forse giunta l’ora di dare, con l’aiuto dello Spirito Santo, slancio interiore al nostro cammino per abbattere vecchi pregiudizi e superare definitivamente rivalità dannose? Non potremmo inaugurare una nuova fase delle relazioni tra le nostre Chiese, caratterizzata dal camminare maggiormente insieme, dal voler fare reali passi avanti, dal sentirci veramente corresponsabili gli uni per gli altri? Se saremo docili all’amore, lo Spirito Santo, che è l’amore creativo di Dio e mette in armonia le diversità, aprirà le vie per una fraternità rinnovata*” (28 giugno 2021).

Enrico Sironi

SANTI BIAGIO E CARLO AI CATINARI RI-PAR-TEN-ZA

C'era una volta... anzi no, aridanghete c'è ancora una storica e monumentale chiesa dar nome de du santi: Biagio e Carlo Borromeo. Strapazzata da u'scrocchio del 30 ottobre 2016, che l'ha condannata a un degrado che stringe il cuore, e "risbassata" (vocabolario zaccariano: umiliata) dall'arcana soppressione della parrocchia (14 settembre 2020) nel bel mezzo della pandemia, sotto la più "gaia" cupola dell'Urbe dopo la Vaticana, dopo cinque anni iniziano i restauri.



Il pavimento della Cappella Costaguti oggi; tutto rimasto come al 30 ottobre 2016

Fusse che fusse la vorta bbona?!, ma che pensare al di là del noto fatalismo romano: *A chi tocca 'n se 'ngrugna?* San Carlo, infatti, l'aveva sempre scampata bella nel corso dei secoli: dai terribili incendi agli strali dell'Inquisizione, dalle furiose liti con i Teatini agli ingombranti interessi papali, dalle unghiate dei fulmini alle sguaiate urla della Repubblica romana, dagli incubi delle soppressioni alle ombre delle camice nere, ai bagliori dei bombardamenti alleati del 1943...



crepe nell'arco del presbiterio (sisma del 2016)

crepe nel cornicione di una cappella laterale (sisma del 2016)



er giorno der giudizio

Ma allo scoccare delle ore 7.41 di quella triste domenica del 30 ottobre 2016 la terra tremò rabbiosa anche nell'Urbe, scuotendo S. Carlo fin dalle fondamenta dopo avere distrutto molte città, tra cui Urbino e Norcia, e danneggiato le già martoriate Accumuli, Arquata del Tronto e Amatrice.

La scossa fu interminabile: 30 secondi. Uscii incerto dalla stanza, scesi cauto per la rampa delle scale e mi affacciai in chiesa alle prime luci del mattino che, tremolanti pure loro, incominciavano a dare forma a quello che pareva un sinistro campo di battaglia. Nell'aria umida polveri ondeggiavano su di uno strato di intonaco polverizzato steso su larga parte del pavimento, mentre frammenti di stucchi, bianchi come fiocchi di neve o dorati come gusci di noci rotte, sembravano essere stati disseminati a cascaccio tra le panche, gli altari laterali, le statue, gli affreschi, i candelieri..., perfino sul crocifisso, quello "nero", che attonito, da buon guardiano del confine tra il bene e il male, pareva ora osservare *de sguincio* l'ingigantirsi di quel buffo d'ombra funerea che tutto avvolgeva (mai visto prima affacciarsi nella Cappella Costaguti neanche di soppiatto dietro le *animacce casotto* che per secoli gli si erano parate innanzi a capo chino), e al quale mi parve rivolto dal Cristo un ghigno di scherno: *Ma che sei er fijo de l'oca bianca?* Era forse davvero arrivato *Er giorno der giudizio* preconizzato dal Belli?: ... *All'urtimo uscirà 'na sonajera D'angioli, e, come si ss'annassi a letto, Smorzeranno li lumi, e bona sera.*

Da tanti anni vivevo a San Carlo e sapevo bene come spesso in chiesa si finiva per calpestare – involontariamente – sassolini, pezzi di stucco, pietruzze, vetriani, ecc., caduti giù dalle volte, dai cornicioni, dai finestroni; era, possiamo dire, una *normale scrolatina*... e tutto sommato "poca cosa" per una cupola come quella, sì, dalle

"gambe molli" fin da tenera età, ma in grado di reggere – *ahó* – alle cannonate "canaglia" dei francesi che dal Gianicolo la sbatacchiarono per bene nel 1849 a motivo dei Garibaldini che in essa vi trovarono rifugio. I pezzetti più grandi, comunque, da sempre si riponevano con pia cura in una scatola



pezzi di intonaco e di cornice staccatisi dopo il sisma del 2016

bianca, una sorta di moderno sepolcro, con l'accortezza di segnare su di un foglietto, a mo' di lapide, pure la data e il luogo del mesto rinvenimento (*Perdonà è dda omo, scordassene è dda bbestia!*); si dava infine una rapida spolverata qua e là e si riapriva, come sempre, "bottega" sulla vociante Piazza Cairolì, che aspettava solo *de abbozzà er Padre Barnabita de li du santi, mentre er romano se leggeva er solito giornale!*

quando ce vo, ce vo!

Con il pensiero ai morti, ai feriti, agli sfollati, alle macerie di tante case distrutte e alle sofferenze di chi aveva perso tutto, che fare ora con la "casa di Dio" anch'essa terremotata? Dopo un breve consulto con il Parroco, il

Rev.mo P. Giovanni Villa, chiamammo i Vigili del Fuoco; vennero, ispezionarono "a vista" e, nel pomeriggio dello stesso giorno, il Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco di Roma, con fonogramma alle competenti autorità civili ed ecclesiastiche, comunicava l'ordine inderogabile, a scopo cautelativo, di interdire l'utilizzo dell'edificio di culto, a motivo delle varie lesioni visibili dal lato intradossale della copertura!

Da allora tutto era destinato a cambiare, benché rimanesse nel cuore un celato senso di rimorso per quella telefonata; ma ritrovando *er sasso* (un pezzo di cornice pesante quanto un *Devoto-Oli*) trattenuto dalle reti "da posta" che galleggiavano orrendamente tra le sue volte a protezione della capocchia dei pii devoti, e scrutando bene la pala dell'altare maggiore di San Carlo che reca in processione il santo Chiodo durante la peste di Milano, mi parvero riecheggiare nella pianta a croce greca della chiesa ormai silente le parole di S. Antonio M. Zaccaria: «*Invano si tratta di voler riformare i costumi se non vi è presente la divina grazia, la quale però ha promesso di essere con noi sino alla fine del mondo; ed è così pronta ad aiutarci, che vuole piuttosto potere imputare e mostrare noi colpevoli di non avere avuto ardire per infedeltà di abbracciare cose grandi, che non potere noi incolpare lei di esserci mancata?*» (Cost. XVIII).

Cosa davvero "grande" abbracciare una chiesa chiusa per terremoto!, la più temuta sciagura di ogni comunità religiosa e cristiana! Iniziò così il lungo tempo dell'attesa, estenuante per i pochi confratelli della Comunità che ne reggevano in prima persona il peso (nel tempo: i PP. Villa, Moretti, Cicci-marra, Lovison, Nilo Palominos, Mirali Rugenge...), ridotti quasi allo scoraggiamento tra critiche di immobilità, articoli sui giornali, appelli, promesse e mesti rinvii del restauro da parte del Ministero degli Interni, che ne è il proprietario, mentre cresceva di giorno in



Le reti bianche di protezione ora impacchettate (agosto 2021)

giorno un degrado che dalle gradinate del sagrato, ridotto a dormitorio e latrina, si allargava pestifero su tutta la piazza Cairoli, tra parcheggiatori abusivi, lestoffanti di ogni risma e incivili passanti, turisti o curiosi *de dentro e de fora Roma*.

Diversi i tentativi per garantire almeno una certa continuità pastorale usando la parte del palazzo rimasta agibile: dalle celebrazioni delle Sante Messe nella Cappella di S. Paolo e poi nel Teatro, sempre al piano terra, alla "trasferta" nella vicina Rettoria di Santa Barbara dei Librai in via dei Giubbonari, e poi, e poi... ma questa è "cronaca"; la storia, quella vera, fra molti anni qualcun altro la scriverà!

Tornando a noi, che si poteva mai dire in quei tristi frangenti della prima chiesa al mondo dedicata nel XVII secolo a San Carlo Borromeo e così inconfondibile per quella sua tanto "gaja" e ardita cupola che irriverente strizza l'occhio a quelle di S. Pietro e di S. Andrea della Valle?, del suo contiguo palazzo – anch'esso costruito dai Figlioli di Paolo Santo e per secoli sede della loro Curia generalizia – così grave nei suoi chiaroscuri architettonici quanto lo scorrere lento dell'acqua del vicino Tevere?, di una presenza religiosa barnabita ininterrotta nel cuore dell'Urbe e a diverso titolo coinvolta per fatti e fattacci nella storia del Papato, della Curia Romana, della Chiesa, della Repubblica romana e della stessa città di Roma Capitale d'Italia,

nei confronti della quale il palazzo gode dal 1929 dell'extraterritorialità?, del servizio culturale, universitario, curiale di tanti religiosi, come anche dei suoi parroci, vescovi e cardinali, che ne hanno

fatto un esempio in diverse discipline sacre e profane e non solo per l'Oltretevere?, della pastorale d'avanguardia di una parrocchia, la prima dell'Ordine (1575), divenuta ben presto tra le più apprezzate dai *romani de Roma?*, dei tesori documentali, storici e artistici che in essa l'Ordine custodisce e valorizza attraverso il Centro Studi Storici?, e, non certo per ultima, della Cappella della Madre della Divina



Cappella della Madonna della Divina Provvidenza (agosto 2021)

Provvidenza, Ausiliatrice dei cristiani, la cui immagine e devozione è diventata il primo *testimonial* dei Barnabiti nel mondo?

i sacrifici di San Carlo

Ritorna alla mente quell'indimenticabile incontro di Papa Giovanni Paolo II con i parroci romani del 26 febbraio 2004, quando, a braccio, esclamò: «*Damose da fa'!* Volemosse bene! Semo romani!». Un incitamento a reagire a tutte le diverse forme del patire, anche a quelle prima di nascere, come nel caso di San Carlo ai Catinari, come bene anche traspare dalla stessa relazione storica che accompagna il Progetto del suo Restauro ad opera del Ministero dell'Interno, e che si riporta qui in brevi stralci per alcune novità di informazione, di impostazione e di valutazione, rinviando per la lettura completa al QR code (vedi p. 22).

«Nel 1551 i padri Barnabiti Besozzi e Melzo giunsero a Roma per acquistare un immobile per l'Ordine: tuttavia, essi incontrarono l'ostilità della curia, tanto che, nel 1552, l'Inquisizione fece incarcerare i due padri poiché sospettati di eresia (cfr. Fra Battista da Crema). Solamente nel 1574, il favore di alcuni influenti personaggi nell'ambiente ecclesiastico ed una maggiore disponibilità economica consentirono all'Ordine di aspirare ad effettuare acquisizioni immobiliari nella città di Roma. Furono inviati nell'Urbe i padri Tito degli Alessi e Domenico Boerio, che ricevettero aiuto e ospitalità da parte di Filippo Neri. Dopo aver scartato numerose soluzioni, tra cui le chiese di S. Maria in Aquiro e di S. Agata alla Suburra, i padri accettarono la piccola chiesa di S. Biagio all'Anello, situata in prossimità della via Papale (attuale corso Vittorio).

Il 16 marzo 1575 papa Gregorio XIII Boncompagni (1572-1585) concesse ai Barnabiti il consenso di sistemarsi nella chiesetta; l'edificio nel 1587 di-

venne titolo cardinalizio. La chiesa di S. Biagio versava in precarie condizioni e necessitava di urgenti restauri, nonché di un ampliamento: i padri pianificarono un'espansione verso la via Papale, ma tale progetto venne aspramente osteggiato dai Teatini, interessati all'acquisto delle proprietà poste nella stessa area; questi ultimi, nel 1582 avevano ricevuto da parte della duchessa d'Amalfi Costanza Piccolomini, un ingente lascito destinato alla realizzazione della loro chiesa, che fu dedicata a S. Andrea della Valle. Tra i due ordini nacque un'annosa disputa, in quanto entrambi i contendenti vedevano ostacolate le rispettive politiche espansionistiche. Si giunse ad un accordo quando i Barnabiti ricevettero una donazione di diecimila scudi, che permise loro di acquistare alcune fabbriche nell'attuale piazza Colonna, da demolire per edificare al loro posto, nel 1596, una chiesa intitolata a san Paolo Apostolo - detta appunto "alla Colonna" - e una nuova casa religiosa, ove poterono insediarsi, rinunciando all'ampliamento di S. Biagio. La nuova sede, nonostante le ridotte dimensioni, ospitò le scuole, le accademie e le congregazioni e fu molto frequentata dall'aristocrazia e da molti esponenti della curia romana, grazie alla sua posizione centrale. Una visita apostolica e un inventario, rispettivamente risalenti al 1627 e al 1629, forniscono un quadro realistico sulla consistenza edilizia del complesso barnabita. Per circa vent'anni non fu necessario apportare sostanziali cambiamenti alla sede di S. Paolo, ma l'esistenza della fabbrica fu compromessa da un chirografo di papa Alessandro VII, che costrinse i barnabiti a vendere i loro immobili a Nicolò Ludovisi, il quale necessitava di un terreno su cui edificare una dependance a servizio del suo palazzo, lo stesso edificio che sarebbe stato adibito prima a sede dei tribunali pontifici (c.d. "Curia Innocenzia-



Sagrato della chiesa (agosto 2021)

na", 1691-99), e successivamente (dal 1871) nella sede della Camera dei Deputati del Regno d'Italia. La vendita si perfezionò il 13 aprile 1660, per la cifra di 13.105 scudi.

Nel frattempo, un breve di papa Paolo V del 26 febbraio del 1610, seguito da successivi atti del 18 gennaio 1611, regolamentò la coabitazione, circoscritta topograficamente, tra i due ordini religiosi, Barnabiti e Teatini. Fu sancita una permuta di immobili tra i due ordini dove, in cambio delle proprietà barnabite, i Teatini avrebbero concesso alcune case in "platea Catinari". Ai Barnabiti fu concessa la possibilità di espandersi verso



Ingresso del Palazzo (agosto 2021)

l'arco dei Catinari e verso l'isola degli Orsini, la via dei Pelamantelli, attuale via dei Giubbonari, e la chiesa di S. Benedetto in clausura. Il manoscritto del Valle permette di ipotizzare la posizione e l'estensione della nuova sede in platea Catinari: sono descritti nel dettaglio i beni acquisiti dai Teatini e ceduti ai Barnabiti, che, insieme ad altre operazioni di compravendita, consentirono di ottenere un'area sufficiente alla costruzione di un nuovo luogo di culto, con annesso un edificio che fungesse da convento e da collegio. Inoltre, tre planimetrie relative alla "platea Catinari", conservati presso l'Archivio di S. Barnaba a Milano e presso l'archivio di S. Carlo ai Catinari a Roma, indicano le proprietà relative alla permuta tra Teatini e Barnabiti e lo stato delle preesistenze prima della costruzione della chiesa e del collegio di San Carlo. Era stata da pochi mesi risolta la questione con i Teatini, quando un altro avvenimento impedì ancora una volta la realizzazione dei progetti dei Barnabiti. Dal Diario di Roma di Giacinto Gigli, si legge che "nel mese di Luglio per il gran caldo si appiccò il foco in un fienile nella piazza detta de' Catinari dove erano doimila some di fieno [...] malloppi di fieno accesi furno dal vento portati sino in Trastevere et in altri lochi; et avveniva che in molte case, ancor lontane vi si appiccava il foco portatovi dal vento". Gli abitanti della zona invocarono san Carlo Borromeo, canonizzato nell'anno precedente, e, nel fervore religioso, gli attribuirono la cessazione dell'incendio. Fu distrutta dalle fiamme gran parte delle proprietà oggetto della permuta con i Teatini, bloccando i patti appena stipulati: come ricordato dal Valle, "tra le rovine dell'incendio, una cosa fu tenuta comunque per prodigiosa, e questa fu che il fuoco, benché sì vasto, ed impetuoso, non toccò mai le case, che dovevano servire



Progetto di restauro, per consultarlo vedi il QR code a pag. 22

per la fabbrica della chiesa di San Carlo, ancor che gli fusse così vicino, et incendiasse ogni cosa d'intorno onde tutta l'isola delle case vicino all'Arco dei Catinari destinata per d.a chiesa restarono intatte, ed era voce comune che San Carlo le avesse preservate perché voleva in tal sito essere onorato con una Chiesa".

Da tale testimonianza si può dedurre



Cristo crocifisso in legno nero del XVII secolo (agosto 2021)

che l'estensione dell'area per la nuova chiesa doveva essere già stabilita ancora prima che i Barnabiti fossero effettivamente entrati in possesso degli immobili interessati dal progetto. Il 13 agosto 1611, la Sacra Rota "volle e comandò che si consegnassero vicendevolmente le case specifiche in d.to decreto come si trovavano, e che, dopo la consegna, ne facessero fare a vicenda la stima, ne prendessero il possesso e pagassero il prezzo secondo la stima con ratificare il tutto reciprocamente come fu fatto, per il che toccarono à nostri PP. Tra l'altre, le case delli Sig.ri Orsini de Soffia e Dongiovanni". La contesa si concluse definitivamente il 28 settembre 1611: i Teatini erano debitori nei confronti dei Barnabiti di 20.141,53 scudi, come compensazione del differente valore delle case che avevano ceduto ai Barnabiti, rispetto a quelle che, invece avevano ricevuto. Il giorno successivo fu posata e benedetta la prima pietra della nuova chiesa, dedicata a san Carlo Borromeo in virtù dell'origine milanese dell'ordine barnabita...» (vedi oltre il QR code).

il progetto di San Carlo

«L'edificazione della chiesa di S. Carlo rientra nell'ambito di un vasto programma edilizio legato all'inserimento in città dei nuovi ordini religiosi controriformisti che, alla fine del XVI secolo, stavano trovando ampia popolarità. Uno su tutti, la Compagnia di Gesù, che anche dal punto di vista

architettonico, offrì un nuovo modello chiesastico, costituito dalla nuova chiesa del Gesù, edificata a partire dal 1568 su progetto di Jacopo Barozzi da Vignola. La nuova tipologia era caratterizzata da un impianto cruciforme a nave unica di eccezionale ampiezza, con cappelle gentilizie laterali in numero contenuto, transetto non sporgente ed imponente cupola di crociera.

Pochi anni dopo, i Teatini edificarono la loro chiesa di S. Andrea della Valle, che aderisce in toto al modello gesuitico; se ne discostano lievemente, pur nel mantenimento di alcuni tratti comuni, il tempio degli Oratoriani di S. Filippo Neri, dedicato a Santa Maria in Vallicella, ed il S. Carlo ai Catinari dei Barnabiti. La tipologia chiesastica mono-nave, semplice e monumentale al tempo stesso, trovò una straordinaria diffusione fino alla fine del Settecento: la presenza nell'ordine religioso di sacerdoti dotati di cognizioni architettoniche contribuì alla veicolazione

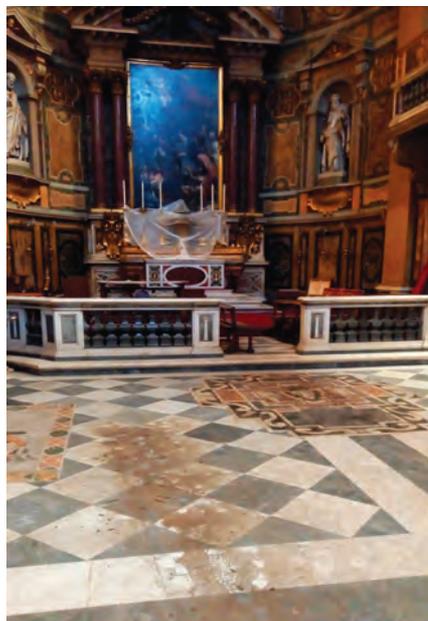


Sacrestia (agosto 2021)

di progetti e modelli. Anche in questo, i Gesuiti, che annoveravano nel proprio ordine figure come quella dei padri Giovanni Tristano, Giovanni De Rosis e Giuseppe Valeriano, costituirono un vero e proprio esempio. Tra i sacerdoti-architetti presenti nella congregazione barnabita, figurano i padri Lorenzo Binago, Giovanni Ambrogio Mazenta e Rosato Rosati» (vedi oltre il QR code).

La fabbrica di San Carlo: la cupola

«Dopo la posa della prima pietra, benedetta il 26 febbraio 1612, il 30 aprile 1613 si ottenne dai maestri di strada Lorenzo Muti e Alessandro Altieri l'approvazione per lo scavo delle fondazioni della chiesa... (vedi oltre QR code), ma il «vero fulcro compositivo dell'impianto chiesastico, la cupola merita un breve approfondimento, in quanto, dal punto di vista costruttivo, si discosta dal modello michelangiolesco-dellaportiano della cupola Vaticana».



Presbiterio (agosto 2021)

na, che ispirò una gran quantità di realizzazioni successive non solo a Roma, ma anche altrove. A S. Carlo ai Catinari fu, infatti, realizzata una calotta costolonata di notevole altezza, sorretta da un tamburo che non è semplicemente decorato esternamente da fasce rilevate (S. Giovanni dei Fiorentini) o da semicolonne (S. Andrea della Valle), ma è contraffortato da veri e propri pilastri, fortemente aggettanti e aventi funzione portante; queste nervature proseguono i costoloni della calotta e ne assorbono il carico degli spicchi, mediante archi di scarico messi in evidenza dalla conformazione del rivestimento in

piombo. I costoloni sono raccordati ai pilastri del tamburo, inscritti in una circonferenza di maggior diametro, mediante mensoloni rovesci che fungono da contrafforti per il cilindro dell'attico. La struttura realizzata ai Catinari, concepita come una gabbia traforata da finestre, non ha precedenti a Roma, ma si avvicina, piuttosto, ad alcuni esempi napoletani, come quelle di S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone e della cappella del Tesoro di S. Gennaro nel Duomo di Napoli, entrambe opera del padre Teatino Francesco Grimaldi; entrambe proponevano un tamburo nervato, sormontato da un attico forato da bucatore, per accentuare la verticalità della struttura.

La cupola costituiva una novità anche dal punto di vista formale, in quanto proponeva, in luogo delle usuali bucatore rettangolari, finestre arcuate dal taglio molto allungato; la grande luminosità che ne derivava – oggi apprezzabile solamente in parte – era ulteriormente incrementata da un ordine superiore di finestre minori posizionate nell'attico, successivamente tamponate per irrobustire la struttura. Essendo andati perduti i conti della fabbrica, la nostra conoscenza della struttura della cupola si fonda unicamente sull'osservazione dettagliata del manufatto architettonico...

Per l'arditezza della sua struttura, la stabilità della cupola destò immediatamente qualche perplessità, tanto che, a causa di un fulmine, nel 1638 e, successivamente nel 1669, si dovette intervenire con opere di rinforzo statico (furono chiuse ben otto delle dodici finestre aperte all'imposta della calotta). Un altro fulmine, nel 1743, penetrando dal cupolino, provocò danni a cui si provvide con un intervento. Le fonti riferiscono della presenza di gravi lesioni esterne ai pen-

nacchi che minacciavano il braccio orientale della chiesa a causa del notevole peso della cupola, nonostante la presenza di una precedente catena collocata sul piano della trabeazione interna. Tali danni erano anche provocati dalla chiusura irregolare degli archi a spina, dal peso del tetto dei quattro bracci della chiesa, dalla copertura di piombo fatiscente che facilitava l'infiltrazione dell'acqua piovana. La precedente catena dovette essere consolidata e fu modificato il sistema dell'armatura dei tetti, per scaricare il loro peso su punti più adeguati. A seguito della caduta di un altro fulmine proprio sulla cupola, nel 1818 si dovette intervenire affidando al pittore Francesco Coghetti il restauro degli affreschi. Nell'occasione l'intradosso della cupola fu decorato con rosone. Nel 1837 dovettero essere ritoccate anche le pitture dei pennacchi, per eliminare il fatiscente aspetto creato dalle screpolature della superficie e dall'ingiallimento dei colori originali...» (vedi oltre il QR code).

i restauri di San Carlo

CRONOLOGIA INTERVENTI DI RESTAURO E DI CONSOLIDAMENTO

DATAZIONE	AVVENIMENTO	SOURCE
1638	Irrobustimento dei piloni della cupola, giudicati da "peritissimi architetti" troppo esili per sostenere il peso; nel tamburo furono inseriti due cerchi di ferro. Forse nello stesso intervento sono state poste le cerchiate superiori sotto i capitelli delle colonne del lanternino.	VALLE 1742, ms. in ASGB
1669	Opere di rinforzo statico della cupola (chiusura di otto delle dodici finestre dell'attico).	DELENI 1985
1743	Lavori di consolidamento alla precedente catena, viene modificato il sistema dell'armatura dei tetti per scaricare il loro peso su punti più adeguati.	CACCIARI 1861, ms. in ASGB
1818	Restauro degli affreschi della cupola. Aggiunta di un rosone decorativo nell'intradosso della calotta.	CACCIARI 1861, ms. in ASGB
1837	Restauro degli affreschi dei pennacchi della cupola.	ASR, Tr. IV, b. 255, fasc. 2723
1849, 9 luglio	A seguito dei gravi danni riportati alla chiesa e al collegio di San Carlo durante la Repubblica Romana, iniziano i lavori di restauro del secondo piano del collegio.	VALLE 1742, ms. in ASGB
1849, 6 agosto	Inizio del restauro della cappella Cavallerini	VALLE 1742, ms. in ASGB
1857, 22 agosto	Inizio intervento di restauri della chiesa (progetto di Virginio Vespiniani, assistito dal Barnabita Luigi Cacciari). Interventi sulla cupola: rifacimento dell'affresco del lanternino realizzato da Gian Giacomo Semenza, decorazione con scanalature dei pilastri della cupola; sostituzione dei finestrini della cupola con vetri bianchi. Rifacimento della doratura della trabeazione, pulitura delle pitture dell'abside. Realizzazione di incrostazioni marmoree - vere e finte - su pilastri e pareti. Chiusura di due porte di accesso al retrocoro e apertura di un unico passaggio dietro l'alter maggiore. Rifacimento del pavimento, in lastre di marmo bianco e grigio.	CACCIARI 1861, ms. in ASGB
1859	Nuovo restauro degli affreschi del Domenichino ad opera di Luigi Scalfi	ASR, Ministero del Commercio e LL.

		PP., sez. V, fig. V, b. 369
1915, gennaio	Restauro degli stucchi ad opera dall'associazione "Artigiani della società del Fondo per il Culto"	ASGB, <i>Atti della cassa</i> , 1915
1918, 29 luglio	Restauro degli stucchi nella cappella di Santa Cecilia	ACS, AA.BB., Div. I (1908-1924), b. 868
1933, febbraio	Lavori di restauro nella chiesa: risarcitura delle lesioni e rinnovamento dello smalto di rifinito di volte ed archi	ASR, <i>Genio Civile</i> , n. 131, anno 1933
1934, 30 giugno	Rifacimento integrale del tetto, scalfatura delle lesioni profonde con iniezione di qualunque genere e con ripresa delle murature con malte di cemento e laterizi, risarcitura completa di vecchie stuccature a mastice e nuova stuccatura a mastice di bottega di Genova.	ASR, <i>Genio Civile</i> , n. 131, anno 1934
1962, 18 luglio	Lavori di restauro degli affreschi, stucchi e ornati e statue della cappella di Santa Cecilia.	ASR, <i>Genio Civile</i> , b. 131, anno 1962
1966, 21 giugno	Lavori di consolidamento parziale dei prospetti esterni della chiesa.	
1983	Restauro dei lanternini delle cappelle di S. Antimio, S. Paolo e Maria SS. dell'Aldolorata.	ASR, <i>Genio Civile</i> , b. 131, anno 1983
1995	Inizio lavori di consolidamento strutturale di volte e murature perimetrali, il restauro delle coperture.	
2004	Restauro conservativo della facciata diretto da Luciano Garella.	
2013	Lavori di consolidamento della cupola e del lanternino: <ul style="list-style-type: none"> - consolidamento del lanternino - risarcitura lesioni nel tamburo e all'interno della cupola - messa in sicurezza degli archi della crociera, mediante inserimento di quattro selle in acciaio con lo scopo di sopprimere lo slittamento reciproco dei lembi delle profonde lesioni rilevate in chiave - inserimento di una coppia di tiranti in acciaio inox ancorati alle pareti laterali esterne, ad attraversare trasversalmente l'edificio; - messa in sicurezza dell'apparato decorativo del tamburo e della cupola mediante interventi di consolidamento e rifinitura al supporto; - posizionamento di una rete in materiale plastico al di sotto del sistema voltato che copre la navata, transeiti ed abside, a scongiurare eventuali danni a cose e/o persone derivanti da distacco di frammenti facenti parte della ricca decorazione a stucco delle volte stesse. 	

alla scoperta dei luoghi di arte e storia, santità e spiritualità

Oggi, dopo cinque anni, con ancora più di 35.000 sfollati nell'area del cratere – oggi definito “il dimenticatoio d'Italia” – e con nessuna abitazione ricostruita, sulla facciata principale della chiesa di S. Carlo ai Catinari, al posto del consueto foglietto delle S. Messe d'orario, è apparso un “cosa strano”: un QR code. Ideato dal Centro Studi Storici nel 30° Anniversario della sua costituzione (3 luglio 1991), intende offrire a tutti – vicini e lontani – non solo la possibilità di accedere virtualmente alle bellezze storiche e artistiche del complesso monumentale di S. Carlo ai Catinari, quanto di seguire l'avanzamento dei lavori di restauro in tempo reale: basterà scansionare il QR code qui sopra pubblicato o più semplicemente connettersi al link www.barnabiti.net per rimanere aggiornati.

Segno della “ri-par-ten-za” di una comunità, di una rettoria e di una pa-

storale della cultura barnabita tesa alla custodia e valorizzazione delle innumerevoli memorie di pietà e di scienza qui profuse con larghezza nei secoli, rese ancora più grate dopo quel bagno di umiltà di questi ultimi cinque anni “terremotati”, e di davvero provvidenziale bellezza se scrutati con gli occhi di san Paolo, che incessantemente addita l'*humilitas* come obbligato passo per rinnovare, nello Spirito, la propria vita ed edificare quella del prossimo.

L'inizio dei lavori di restauro, previsto per il mese di novembre 2021, verrà accompagnato anche dal rafforzamento della Comunità religiosa con l'arrivo dei PP. Scalese, Cagnetta e Patil (quest'ultimo addetto al Centro Studi Storici), e dal trasferimento, tra le sue

attività, della Redazione di questa stessa rivista: *L'Eco dei Barnabiti*.



QR code, nuovo portone di ingresso in San Carlo ai Catinari

Conclusione

Se San John Henry Newman († 1890) nella sua *Apologia*, a p. 24, scrisse: «*La crescita è la sola dimostrazione della vita*», nun t'allargà? ribatterebbe er romano. Ma Sant'Antonio M. Zaccaria († 5 luglio 1539), dai suoi concittadini cremonesi acclamato “padre della patria” e a buon titolo considerato un precursore del Borromeo nell'opera di riforma cattolica in alta Italia e grande figura di apostolo nella Chiesa del primo Cinquecento, gli risponderebbe per le rime nello stesso romanesco: *nun te stà a preoccupà*; e rivolgendosi ai suoi *fiji bbelli*, ripeterebbe: *Eddaje «nella profonda umiltà e ardente carità»* (Sermone VII). Del resto, fu proprio Antonio M. ad indicare sempre la via della crescita come bussola per i suoi “Figlioli e Pianta di Paolo”, all'insegna dell'imperativo: *slargatevi* (Lettera VII - 2 Cor VI, 11-13); tutto il resto è tiepidezza.

Filippo Lovison



Come era... e tornerà presto, ancora più bella!

ROSA... VIOLONCELLISTA DEL BUON DIO (III)

Una giovane donna, innamorata della vita, che ha saputo far vibrare le corde del suo cuore al tocco della carità e nella croce della sofferenza ha fatto un'offerta di sé, suonando una melodia gradita a Dio. La incontriamo per conoscere colei che ha saputo conciliare armoniosamente pietà e studio, lavoro e sport, gioia e bontà d'animo, amore verso tutti e specialmente per i malati e i sofferenti.

Intervistatore: *Cara Rosina, come promesso sono ancora qui a disturbarvi.*

Rosa Giovannetti: Ciao. Sapevo che venivi e quindi ti aspettavo... e non disturbarti affatto!

I: *Sei molto gentile. Sei pronta per questo round?*

RG: Prontissima! Mi pare volessi sapere qualcosa su quando avvenne in me il cambiamento, se non sbaglio.

I: *Esatto. Quando avvenne?*

RG: Più o meno all'età di 21 anni ho sentito in me che qualcosa stava cambiando interiormente.

I: *Dubito, però, che sia stato un cambiamento così repentino. Evidentemente vi erano già dei presupposti, perché questo accadesse. Lo conferma anche quanto hanno detto tua mamma e tua sorella Emma.*

Testimoni: Mia sorella era dedita fin da bambina allo studio della religione; frequentava regolarmente la chiesa nei giorni festivi, accostandosi alla confessione e alla comunione. Dai ventuno anni in poi essa prese ad ascoltare la Messa tutte le mattine, accostandosi alla Mensa eucaristica... Il suo tempo prima lo adoperava per istruirsi: conferenze, concerti e anche divertimenti; dopo, in opere di bene e specialmente nel visitare, aiutare e curare i poveri e istruire i bambini. Il suo centro era il Testaccio. La sua trasformazione avvenne a poco a poco...

RG: Sentivo il desiderio di una vita più perfetta e, per comprendere me-

glio quanto mi stava accadendo, ho cercato consiglio presso i barnabiti nella chiesa dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari a Roma. In particolare p. Guido Cerutti è stato mio confessore e direttore spirituale per sette anni dal gennaio del 1922, poi ho avuto p. Giovanni Felisari, p. Mario Antonio Giardini e p. Carlo Gussoni. Potresti chiederti come mai tanti confessori. Visto che sei religioso dovresti saperlo: con una certa frequenza i padri venivano trasferiti ad altra sede e io dovevo cambiare il confessore e il direttore spirituale.

I: *In ogni caso cominciasti un cammino che ti ha portato a inserirti nella vita della parrocchia ancor più profondamente e non solo.*

RG: In effetti, dal 1919 ero già membro dell'associazione delle Figlie di Maria, presente in parrocchia, ma poi il 13 aprile 1921 ho vestito l'abito di Terziaria Francescana nella chiesa di S. Maria in Aracoeli, facendovi la mia professione il 17 maggio 1922. Sono diventata anche zelatrice dell'Apostolato della Preghiera, sotto la direzione dal gesuita p. Pasquale Aloisi Masella. Tra il 1923 e il 1924 poi ho deciso di lasciare l'orchestra del Teatro Costanzi



e mi sono dedicata maggiormente alle opere di carità.

I: *Al Teatro Costanzi hai lasciato comunque un segno della tua condotta cristiana, come ha attestato il tuo insegnante di violoncello, il Prof. Vincenzo di Donato.*

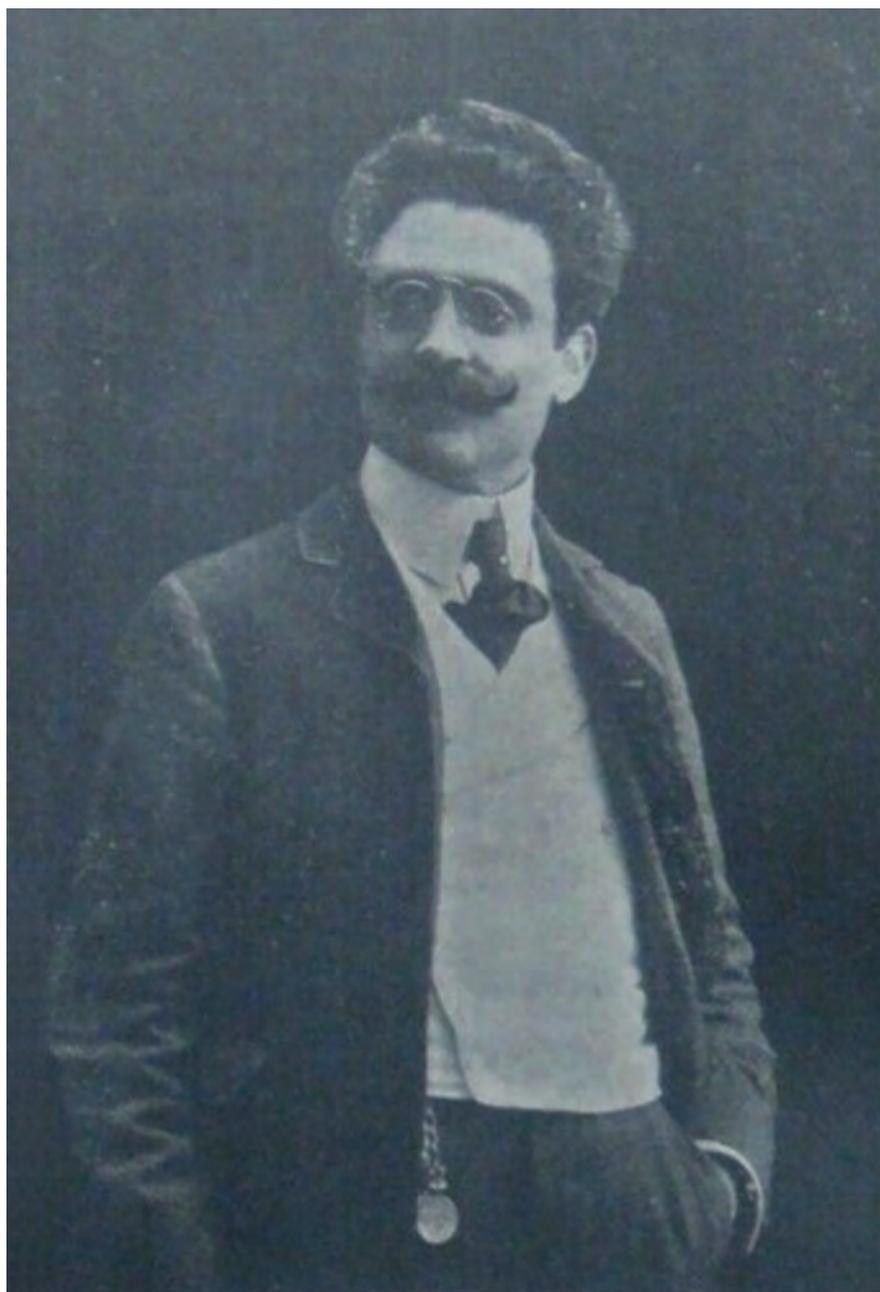
T: Entrata nell'orchestra del Teatro Costanzi ha mantenuto il suo insegnamento e si è mostrata esempio di religiosità operante, perché ha voluto, in un ambiente davvero non adatto, portare tacitamente una condotta cristiana veramente superiore.

I: *Simile testimonianza è venuta anche da una tua compagna nel Conservatorio S. Cecilia.*

T: Dopo un concerto Rosina, vedendo gli applausi frenetici, si avvicinò ad una sua collega violinista, che aveva suonato con lei, e le disse: *Non ci gloriamo per questo... Noi tutto dobbiamo a Dio.*

Giovane di accesissima carità

I: *Dopo la decisione di dedicarti completamente a Dio e al bene del prossimo hai iniziato a svolgere un intenso apostolato nei quartieri più poveri di Roma, portando ovunque una*



Luigi Forino

parola di speranza e aiuti concreti; e i testimoni hanno sottolineato un aspetto singolare del tuo carattere: si eri edificante per il tuo contegno, eri seria, dignitosa, ma anche gioviale e spigliata. Riuscivi ad essere allegra e spontanea senza per questo venir mai meno a una fondamentale serietà e correttezza nel comportamento. Lo ha sottolineato an-

che mons. Luigi Campa.

T: Era una giovane molto semplice, senza complessi, senza visioni, ma nello stesso tempo con uno spirito di preghiera e di offerta al Signore non comune. Aveva fatto offerta di se stessa a Dio per la conversione dei peccatori, mossa com'era da uno spirito di apostolato, che la spingeva a recarsi alla

periferia di Roma per opere di bene.

I: Ciò spiega la tua iscrizione a numerose associazioni.

RG: Certamente. Se vuoi, oltre a quelle già ricordate, puoi aggiungere che ero zelatrice del S. Cuore, infermiera di S. Giuseppe e Dama di S. Vincenzo. Come crocerossina ho accompagnato gli ammalati nel pellegrinaggio al santuario di Lourdes nel 1923.

I: Come facevi a sostenere questo impegno per i poveri? Parlo da un punto di vista anche economico...

RG: Tieni presente che, fino a quando sono stata nell'orchestra del Teatro Costanzi ricevevo uno stipendio più che sufficiente e poi guadagnavo qualcosa, dando lezioni di violoncello.

I: In sostanza, utilizzavi i tuoi guadagni per venire incontro alle necessità di quanti assistevi?

RG: È così.

I: Chi ti ha conosciuto ha sottolineato che una ragazza giovane come te, capace di spendere tutto quanto guadagnava per aiutare i poveri, ha saputo dimostrare con certezza quanto tu amassi il povero e quale uso del denaro tu facessi. Tuttavia, non credo ti sia stato facile assistere gli ammalati. Quale preparazione potevi avere?

RG: Certamente non ero un dottore, ma per potere prestare un tale aiuto nel biennio 1924-1925 ho seguito un corso per infermieri presso l'ambulatorio di S. Giuseppe al Trionfale.

I: So che una volta preso il diploma "con il massimo dei voti" ti sei dedicata alla cura degli ammalati più sudici e ripugnanti. Una tua assistita ci ha dato la sua testimonianza.

T: Mi ha guarita Rosina. Sulla gamba sinistra in seguito a uno spavento mi erano venuti due grossi ascessi: uno piccolo e uno grosso. La piaga poi si era fatta molto grande, tanto da vedere l'osso. Rosina ha saputo cosa mi era accaduto e mi ha chiesto di vedere la gamba. Io mi rifiutavo, perché la piaga puzzava, ma, per quanto insistessi, Rosina ha saputo tanto fare che non ho potuto sottrarmi al suo amorevole in-

vito... Mi invitò quindi ad andare a casa sua, dove aveva una specie di farmacia: tante boccette, pomate, ecc. Mi medicò e ciò fece a giorni alternati. Un giorno Rosina si mostrò preoccupata e mi disse: *Converrà che vi porti all'ambulatorio, perché temo che l'osso risenta danno*. Poi, invece, essa stessa continuò a curarmi, applicando delle pomate e dopo circa un paio di mesi di assidua e amorevole cura, la piaga si è rimarginata. Debbo a lei la mia guarigione.

I: *Altri hanno sottolineato come hai affrontato anche le situazioni più a rischio.*

T: Una mattina accompagnai Rosina in una casa dove, mi disse, vi era un caso veramente pietoso. Un giovane giaceva in un letto. Il suo aspetto destava impressione, gli occhi erano incavati, il colore della faccia terreo, la barba incolta, la tubercolosi polmonare aveva quasi consumato quel corpo insieme ad ogni sua materiale sostanza. Lo sguardo che l'ammalato rivolse a Rosina dimostrò chiaramente la gioia della sua visita. Rosina, come se si fosse incontrata con l'amico più noto e più caro, con affettuosità gli strinse le mani e lo abbracciò. Io che ero a qualche passo di distanza, ero incapace di fare un passo in più anche per l'odore rivoltante che sentivo in quella cameretta tutta chiusa. All'abbraccio di Rosina involontariamente mi ritrassi indietro, ma Rosina, con la sua abituale tranquillità, stava discorrendo e dava all'ammalato la gradita notizia che si era incaricata di fargli pervenire una carrozzella girabile a mano e che entro qualche giorno avrebbe potuto farsi trasportare al piano inferiore e così godere un poco di aria buona. Quando fummo fuori, non ho potuto trattenermi dal chiederle perché lo aveva abbracciato. La sua risposta fu alquanto ferma: *Adelia, che hai visto in quel letto?* Non risposi. Proseguì dicendo: *Ebbene, se tu vieni con me e non sai vedere Lui nella persona dei sofferenti, ti dico di non venire più.*



Rosa Giovannetti

Se tu avessi visto Gesù in persona in quel letto, come avresti agito? Gli ho risposto: *Lo avrei abbracciato*. E Rosina a questo punto mi ha detto: *Ed è quel che ho fatto io, perché, ricordati, nei poveri e sofferenti si trova Gesù e ciò che ad essi facciamo lo ritiene fatto a se stesso*. In quel momento ho compreso una volta di più la bellezza e la

grandezza di quell'anima tutta compresa dal suo unico Amore: in tutto sempre e ovunque "Lui solo".

I: *Altri testimoni hanno sottolineato la tua presenza nelle case di gente povera, dove vi erano dei ragazzi soli e accudivi alle faccende domestiche, mentre la mamma era assente per lavoro.*

RG: Facevo quello che potevo per venire incontro ai loro bisogni. Devo ringraziare Dio, che mi ha dato la forza di farlo!

I: *Il tuo apostolato, però non era solo materiale, ma anche spirituale.*

RG: Non è sufficiente curare il corpo, se poi non si cura anche lo spirito. Il gesto può essere importante e significativo, ma lo è anche il buon esempio che l'accompagna e lo sostiene.

I: *In effetti una suora, tua compagna di apostolato, lo ha sottolineato, rilevando come il tuo apostolato materiale e spirituale fosse egualmente prezioso e accettato.*

T: Bastava uno scambio di poche parole con lei per sentirsi attratte da un modo affabile e pieno di bontà, che rivelava la continua presenza di Dio nella sua anima. L'amore grande per Lui, a Lui faceva dirigere come a un unico fine tutta la sua vita. La più operosa e delicata carità verso il prossimo, svolta in mezzo a un ambiente tanto bisognoso, fu unita da lei a un fecondo apostolato di buon esempio, che suscitava, in quanti l'avvicinavano, l'intenso desiderio dell'imitazione per il bisogno istintivo e spesso inconsapevole di quella pace e felicità di beni veri, che ella sapeva così bene possedere.

I: *Tutto questo darti da fare per i poveri, questo impegno che occupava alla fine gran parte della tua giornata, non era per te sfiibrante?*

RG: Non nego che lo fosse, come è innegabile che fosse una grande sacrificio, ma non sai la gioia che alla fine della giornata provavo per essere stata di aiuto a persone che ne avevano bisogno, perché in esse vedevo Gesù stesso. Questo ha indotto non

poche mie amiche a fare altrettanto e questo ha fatto crescere anche di più la mia gioia.

Giovane impegnata nell'apostolato parrocchiale

I: *E la tua parrocchia? A quanto ne so eri molto presente anche nell'ambiente parrocchiale. Certamente attraverso le varie associazioni che abbiamo detto, ma anche in altri modi...*



Rosa con il fratello Filippo

Puoi dirmi qualcosa?

RG: In parrocchia facevo quello che potevo, fra cui la catechista, ma in particolare avevo scelto di occuparmi dei più piccoli, che si radunavano in una associazione adatta a loro: i paggetti del SS. Sacramento, che in parrocchia venivano chiamati "Crociani". Erano un gruppo simile ai chierichetti con l'incarico particolare e specifico del-

l'adorazione eucaristica e io li preparavo per avvicinarli gradualmente all'adorazione eucaristica e aiutarli a prendere parte in modo più attento e consapevole alle solenni funzioni in onore del SS. Sacramento. Li portavo anche a casa mia per istruirli nella dottrina e nel canto, poi ogni lunedì li attendevo in chiesa, inginocchiata davanti al tabernacolo, in raccolta preghiera e poi li istruivo, insegnando loro la compostezza, li facevo pregare...

Sai ho avuto la gioia di vedere due di essi entrare nella scuola apostolica dei Barnabiti e altri orientarsi al sacerdozio nel clero diocesano. Questo è stato il frutto più bello del mio lavoro. Quando poi li incontravo per strada, mi fermavo con loro, per suggerirgli qualche buona parola che li spronasse al bene.

I: *Credo che tu abbia accolto pienamente l'invito di Gesù: "Se non diventerete come questi bambini, non entrerete nel Regno dei cieli". Per altro so che hai agito anche sui genitori...*

RG: Certamente. Esortavo in particolare le mamme a portare i bambini a Gesù, per farglielo conoscere e amare.

I: *Non possiamo dimenticare qui la tua appartenenza alle file della Gioventù Femminile di Azione Cattolica, che ti ha spinto il 2 dicembre 1926 ad aprire in*

parrocchia il Circolo "Mater Divinae Providentiae".

RG: Mi sembrava una vera opportunità per poter mettere in pratica gli ideali predicati in quel tempo da papa Pio XI, che spingeva per una più attiva collaborazione dei laici con la gerarchia della Chiesa in tutti i campi dell'apostolato. Fu un momento particolarmente gioioso ed entusiasmante

l'udienza avuta con il Papa il 22 maggio 1927, come lo furono l'udienza nel cortile di San Damaso e la s. messa nella Basilica di S. Pietro.

I: *Hai operato anche al Testaccio. Cosa hai fatto, oltre che portare aiuto ai poveri?*

RG: Ho cercato di introdurre anche in quel quartiere di Roma le associazioni che potessero creare e mantenere un tessuto sociale cristiano. Vi ho formato, ad esempio, il gruppo dell'Apostolato della Preghiera e oltre a esserne la promotrice, mi è stato chiesto di organizzarla e di esserne la presidente.

I: *Una giovane del gruppo ha detto che sei stata molto paziente con lei e che, nonostante le difficoltà per lei di prendere parte al gruppo, per gli impegni a sostegno della sua numerosa famiglia, le hai dato fiducia, volendo che si impegnasse comunque nel gruppo per quanto il tempo glielo permetteva e ha sottolineato un aspetto della tua personalità che ritengo giusto evidenziare anch'io.*

T: Rosina aveva un aspetto celestiale, sempre serena, uguale a se stessa, con tutti molto dolce e comprensiva; infondeva in tutti il desiderio di fare del bene, sia con la parola che con il suo esempio: era una donna di molta pietà, modesta nel vestire, nel trattare con gli altri era sempre tanto cara.

RG: Sì, la ricordo. Era una giovane che era la primogenita di una famiglia molto numerosa, impegnata nell'assistenza dei fratelli e quindi non si poteva rimproverarla per le sue assenze o per i suoi ritardi. Meritava comunque che le fosse data fiducia. Per questo avevo pensato a lei come segretaria del gruppo.

I: *Vi erano anche le suore di Nevers sul Lungotevere de' Cenci...*

RG: Vero e io andavo da loro non solo per i ritiri spirituali delle Figlie di Maria, ma anche per prendermi cura dei ragazzi nel doposcuola.

I: *Tuttavia di quella associazione non eri solo un membro tra gli altri, visto*

che per la tua assiduità le suore di Nevers ti hanno chiamata a far parte del Consiglio direttivo come vice-maestra delle aspiranti. Inoltre, so che eri anche socia di altre associazioni cattoliche e che in tutte adempivi agli obblighi sottoscritti.

RG: Parli dell'"Opera Apostolica", delle "Sorelle Cristiane", dell'"Opera pia internazionale della Santa Infanzia"...

I: *Proprio di quelle e di altre ancora. Come facesti a essere fedele a tanti impegni è un piccolo mistero... Così come lo è quello di come hai saputo conciliare la vita contemplativa di Maria con quella attiva di Marta! Ne vogliamo parlare?*

RG: Come vuoi. Tuttavia, la risposta la puoi già intuire: "Tutto per Gesù", ma anche che era per me un farmi "tutto a tutti", come diceva s. Paolo.

Giovane di intensa pietà

I: *Vi è stato chi ha riconosciuto in te i tesori d'amore e d'abnegazione che racchiudevi in un'anima tanto semplice, ma ancor di più colpiva la tua straordinaria pietà, sia per la tua giovane età, sia per il fatto che sei rimasta nel mondo e non sei entrata in un convento. Lo ha sottolineato anche tua sorella Emma.*

T: Compiuti i ventuno anni di età si alzava presto per correre in chiesa, dove faceva la comunione e quando si era in campagna essa faceva dei chilometri a piedi per poter ricevere Gesù Sacramentato. A mio giudizio, era divenuta perfetta nell'amore di Dio.

RG: Ne sono commossa, ma non ti sembra un giudizio un po' troppo di parte? È mia sorella, dopotutto.

I: *Non è stata solo lei a dirlo, ma anche altri.*

T: Rosina Giovannetti si distingueva nella parrocchia di San Carlo ai Catinari per l'assidua frequenza ai sacramenti, per la pietà non comune e per o slancio con cui collaborava alle opere parrocchiali... Era una ragazza pie-

na di fede e faceva la comunione tutte le mattine e teneva un contegno molto riservato. Tornando insieme a casa dal lavoro, Rosina mi parlava continuamente di Dio, di cose celesti e io potevo accorgermi che essa di giorno in giorno guadagnava nella virtù... Tutto era in lei così perfetto, che veramente si può definire la sua vita uno squisito capolavoro della grazia di Dio con una piena collaborazione di buona volontà e di fermi propositi... Rosina era come un centro a cui tutti gli occhi si rivolgevano.

I: *Come vedi ti consideravano una giovane di profonda fede e di grande preghiera. Altri hanno sottolineato il tuo raccoglimento nella preghiera, soprattutto davanti al SS. Sacramento, e diverse tue devozioni.*

T: Rosina era cordiale e affabile con tutti. L'ho vista in preghiera davanti a Gesù Sacramentato e ho notato il profondo raccoglimento. Si può dire che tendesse all'annientamento di se stessa. Aveva nel Signore una profonda fiducia e tutto guardava con occhio tranquillo, senza perdersi di coraggio... Mi è rimasta impressa la sua devozione al Sacro Cuore di Gesù e alla Madonna della Strada e per questo si recava spesso nella chiesa del Gesù, dove era anche zelatrice dell'Apostolato della Preghiera, e poi a s. Francesco di Assisi, a s. Teresa di Gesù Bambino patrona delle Missioni, a s. Luigi e alla beata Bartolomea Capitanio... Prendeva parte ai ritiri spirituali, che si tenevano per le Figlie di Maria presso le suore di Nevers... Frequentandola, si aveva l'impressione che viveva di continuo unita al Signore... Parlava del Signore come se fosse una persona presente e aveva, si può dire, a portata di mano il Vangelo, che citava con facilità... Prendeva lo spunto da qualsiasi oggetto, per elevare la conversazione su cose spirituali... Anche quando suonava la sua mente era assorbita in Dio, quasi dimentica di essere in teatro e oggetto spesso di grande attenzione da parte del pubblico.

I: *Qualcuno, come sr. Maria Vittoria Rotti, ha ritenuto che tu trovassi vero godimento nel raccoglierti e rivolgere il tuo pensiero al Signore. Ti riporto quanto ha detto.*

T: Rosina trovava il modo e il momento di lasciare anche le persone care, per raccogliersi e parlare con il Signore; così avvenne in una sua visita alla mia famiglia (Rotti), quando era in campagna a Mazzano. Ci recammo insieme a fare due passi lungo la strada campestre, per raggiungere una villetta dove abitava mia sorella con due bimbe. Dopo essersi trattenuta a parlare con noi, chiese con molto garbo di allontanarsi per godere del panorama dei dintorni. Acconsentimmo volentieri. Tornò dopo lungo tempo con un viso raggianti e raccolto e a me, che chiedevo il motivo del ritardo, rispose con poche parole, facendomi capire che la passeggiata solitaria era stata un colloquio con Dio ed una meditazione sul suo amore.

I: *Proviamo a fare un po' di ordine nelle tue devozioni particolari. Ritengo che si possa partire dalla ss. Eucaristia.*

RG: Certamente, se ne avessi avuto il tempo sarei stata per ore e ore davanti a Nostro Signore nella ss. Eucaristia, ma a volte mi sentivo indegna di avvicinarmi al tabernacolo.

I: *Questo me lo ha confermato il barnabita p. Guido Cerutti.*

T: Rosina era una creatura veramente angelica, non solo per quanto riguarda la purezza, ma particolarmente per la sua accesissima carità verso Dio. Davanti a Nostro Signore nella ss. Eucaristia struggendosi in tenerissimo amore e vi sarebbe stata per ore e ore se ne avesse avuto il tempo e il permesso di farlo. A volte, però, era tutta presa dal senso della propria indegnità e dal timore di offendere il Signore con le sue tenerezze troppo confidenziali e faceva violenza su se stessa per non avvicinarsi al tabernacolo. Un giorno, mentre uscivo dalla nostra chiesa (SS. Biagio e Carlo ai Catinari), la trovai inginocchiata sul nudo

pavimento a pochi passi dalla porta maggiore: dal suo atteggiamento, indovinato il motivo per cui se ne stava così lontana dall'altare, gliene chiesi il motivo. Tremante e confusa mi ha risposto con frasi spezzate che significavano: *Se mi avvicino al tabernacolo non so più trattenermi. Costretta dall'obbedienza a vincere questi timori, esitò un momento e poi, incoraggiata, obbedì e ne ebbe manifesto sollievo.* In seguito non ebbe più tali timori e più volte poi espresse la sua riconoscenza per essere stata aiutata a superarli.

I: *Accanto al Signore nella ss. Eucaristia possiamo mettere ancora Lui e il suo S. Cuore.*

RG: Come non si può non amare quel Cuore che ha tanto amato te per primo?

I: *È per questo che ti sei fatta zelatrice e ti sei fatta promotrice della consacrazione delle famiglie al Cuore di Gesù?*

RG: Sai, all'epoca il culto al Cuore di Gesù era assai diffuso e il Centro Nazionale per la diffusione della devozione era proprio nella chiesa parrocchiale dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari a Roma e il mio parroco – allora era p. Antonio Mario Giardini – mi aveva dato il diploma di segretaria dell'Apostolato della Preghiera. Questo non solo mi ha impegnato a osservare gli statuti, ma anche a frequentare



Ingresso del Liceo musicale S. Cecilia

i corsi di istruzione, tenuti presso la chiesa del Gesù dei Gesuiti dai padri Pasquale Aloisi-Masella, Galileo Venturini e Vittorio Genovesi. Inoltre il 10 luglio 1921 nella cappella del S. Cuore mi sono consacrata a Lui. Mi sono quindi impegnata a divulgare la devozione tra i giovani della parrocchia e andavo nelle loro famiglie per consegnare le pagelline dell'Apostolato della Preghiera.

I: *Naturalmente queste visite diventano occasione per altri dialoghi spirituali... Lo so, perché ce lo hanno confermato alcuni testimoni. Senti cosa dice una mamma.*

T: Era sempre un piacere ascoltarla. Lo era tanto che due volte ho persino lasciato bruciare le pietanze, perché, trattenendomi con Rosina, avevo dimenticato il tegame sul fuoco. Talvolta capitavano mi marito e i ragazzi ed



La chiesa di S. Carlo ai Catinari

essi pure si fermavano ad ascoltarla.

I: *Non possiamo qui dimenticare la Madre di Gesù. Già vi abbiamo accennato, ma possiamo sottolineare che a questa tua devozione sono legati diversi pellegrinaggi.*

RG: È vero. Mi sono recata in pellegrinaggio a Pompei per venerare la Madonna del Rosario e soprattutto a Lourdes, ma ricordo anche il pellegrinaggio in Terra Santa nel 1927, che è durato quasi un mese e per il quale mi sono preparata sulle pagine del Vangelo. Il gruppo era guidato spiritualmente da mons. Giulio Bonardi, rettore del seminario di Firenze. Ricordo che siamo partiti l'8 aprile su una nave diretta ad Alessandria d'Egitto e durante la traversata sono stata pregata di suonare il violoncello per intrattenere i passeggeri. Talvolta dirigevo i canti dell'assemblea durante la messa e mi hanno incaricata di preparare i canti, che sarebbero stati eseguiti in Palestina.

I: *So che sulla nave una sera restarono ammirati per la maestria con cui*

suonavate, ma soprattutto edificati per il tuo raccoglimento, tanto che alcune persone esclamavano: "Ma per chi suona quella figliuola? Certo non per noi; si sente che suona per qualcun altro". Hanno percepito che questo "Qualcuno" doveva essere Gesù. So anche che hai avuto un colloquio con un musulmano e che in quell'occasione ha cercato di spiegargli il mistero della ss.ma. Trinità. Ma quando sei arrivata in Palestina cosa ha visto?

RG: Ho seguito passo passo gli itinerari previsti, prendendo parte alle funzioni nei luoghi santi. Ho avuto modo così di rivivere in modo particolare la Passione di Cristo nei giorni dal mercoledì santo al lunedì dopo la Pasqua. Ho avuto modo anche di stare per un po' di tempo nell'orto degli Ulivi a pregare, dopo la vista al Getsemani; inoltre ho potuto rinnovare la consacrazione a Maria nella casetta della Madonna a Nazareth e cantare le litanie.

I: *I testimoni hanno potuto registrare alcuni tuoi atteggiamenti particolari.*

T: Rosina era raggianti a Emmaus... era serena e tranquilla davanti alla valle di Giosafat o del giudizio universale... era intenerita dinanzi a un gruppo di bambini palestinesi...

I: *L'esperienza della valle di Giosafat è rimasta impressa anche in alcuni testimoni.*

T: Eravamo sul promontorio, o collina detta del *Gallcantus*, dove si dice che il gallo abbia cantato dopo il triplice rinnegamento di Pietro. Il nostro sguardo rimaneva come sorpreso dinanzi alla immensa e maestosa vallata. Ogni pellegrino faceva le sue riflessioni su quel luogo ricordato dalla Sacra Scrittura come luogo di giudizio universale. Io osservavo Rosina, cercando di capire il suo pensiero. Ad un tratto, quasi seguen-

do l'intimo mio ragionamento, mi sono rivolta a lei e le ho detto: *Rosina non ti sgomenta il pensiero del giudizio a questa vista?* Rosina, volgendo su di me i suoi occhi - nei quali ho scorto come un lembo di cielo - e con la più serena tranquillità, mi ha risposto: *Ma non sai, Adelia, che Dio non è solo Giudice, ma anche Salvatore? Io lo amo ed in questo amore tutto confido.* E ha aggiunto: *Signore, non siatemi giudice, ma Salvatore!* E lo disse, continuando a fissare il suo sguardo sereno in lontananza.

I: *Cara Rosina, non vorrei, ma credo sia giunto il momento di lasciarci e di darci appuntamento per un'altra volta. Vorrei parlare con te di altre virtù che ti sono state riconosciute in grado elevato. È possibile rivederci per questo?*

RG: Se può essere di aiuto, volentieri.

I: *Spero, anzi credo che lo sarà.*

RG: Allora lo farò con gioia, perché anche questo lo farò per Gesù!

Mauro Regazzoni



ANTONIO PITTA

GIUSTIFICATI PER GRAZIA

La giustificazione nelle lettere di Paolo

Nel 2017 si è celebrato il 500° anniversario della *Riforma* di Martin Lutero, che - con una convenzione storica - si fa risalire al 31 ottobre del 1517, con l'affissione alle porte della chiesa del castello di Wittenberg delle 95 tesi sulle

Storia della Chiesa all'università di Oxford, Diarmaid MacCulloch: *Riforma. La divisione della casa comune europea (1490-1700)*, un'opera magistrale di oltre 1000 pagine, edizione originale inglese del 2003. Opera che mi sentirei di raccomandare caldamente agli appassionati di storia. In questa cornice, il volume del teologo cattolico Antonio Pitta, ordinario di Nuovo Testamento presso la Pontificia Università Lateranense, giunge a proposito perché affronta il tema centrale della teologia di Lutero, *la giustificazione nelle lettere di Paolo*. Un tema, purtroppo, per cui si sono combattute per più di un secolo (dalla metà del '500 alla metà del '600) sanguinosissime guerre di religione in Europa.

Si è soliti parlare, per Lutero, di *giustificazione per fede*. Qui, invece, fin dal titolo, si privilegia un'altra prospettiva, più tardiva rispetto alle lettere autoriali di Paolo, ma - per l'autore - teologicamente più ricca e, comunque, sempre nella tradizione paolina. Il titolo del volume, infatti, riprende il testo della lettera di Paolo in cui per l'ultima volta si parla di giustificazione. Si tratta dell'inno battesimale dedicato alla bontà e alla filantropia di Dio per gli esseri umani contenuto nella *lettera a Tito*: "Quando però si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo, effuso da lui su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro, perché *giustificati per grazia* diventassimo eredi, secondo la speranza, della vita eterna" (Tt 3, 4-7).

È del tutto evidente che questo inno battesimale si riallaccia al punto di svolta della *lettera di Paolo ai Romani*, così amata da Lutero: "*Giustificati dunque per la fede*, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio" (Rm 5, 1-2). Nei tardivi "Discorsi a tavola", Lutero ricorda l'esperienza della torre (*Turmerlebnis*), quando, angosciato dai dubbi sulla salvezza della sua anima, leggendo la lettera di San Paolo ai Romani, ebbe l'illumina-

zione che la *giustizia di Dio* non è quella che giudica e condanna, ma *quella per la quale il giusto vive per dono di Dio, cioè per la fede... Subito mi sentii rinascere e mi sembrò di essere entrato per le porte spalancate del paradiso stesso*.

Il volume di Pitta ripercorre con un'esegesi attenta e puntigliosa tutte le lettere paoline in cui è svolto il tema della giustificazione. Ma la *costituzione relazionale* dei termini 'giustizia' e 'giustificazione', il ruolo (poco approfondito nella tradizione luterana) che lo Spirito Santo svolge nella giustificazione, il superamento della prospettiva esistenziale (piuttosto individualistica) della salvezza come rapporto tra il credente e il Dio giustificante, l'apertura all'orizzonte storico e comunitario favorita dallo Spirito, lo inducono ad affermare che *la più chiara e definitiva alternativa alla giustificazione per le opere umane o per la grazia, così cara al luteranesimo classico, si trova proprio nell'inno battesimale della lettera a Tito, da cui abbiamo tratto il titolo del nostro contributo* (p. 10). Il titolo *Giustificati per grazia* pare essere più adeguato di *Giustificati per fede*.

Tutta l'opera sarà svolta alla luce di questo assunto.

IL TEMA DELLA GIUSTIFICAZIONE NELLA TEOLOGIA CONTEMPORANEA

Prima di addentrarsi nell'esame analitico dei passi del *corpus Paulinum* in cui si tratta esplicitamente del tema della giustificazione, l'autore delinea la cornice teologica in cui questo tema viene oggi considerato.

Nel 1930 fu il grande luterano Albert Schweitzer (1875-1965) a spargliare le carte, ricorrendo alla metafora del vulcano: rivendicando in Paolo come cratere centrale del suo vangelo la mistica dell'essere in Cristo e solo come cratere secondario la dottrina della giustificazione per fede (*La mistica dell'apostolo Paolo*, Ariete, Milano, 2011, p. 171).

Karl Barth, nella sua opera sistematica *Dogmatica ecclesiale* (1960), interpretando e modificando la perentoria affermazione di Lutero che nel *Grande Commentario sulla Lettera ai Galati* (1535) aveva affermato che il detto paolino in Gal 2, 16: "...l'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma sol-



Frontespizio del libro recensito in quest'articolo

indulgenze (vedi box). C'è stato un profluvio di opere teologiche e storiche che hanno ancora una volta gettato un fascio di luce su questo decisivo momento storico e religioso. Ne troviamo una eco nel fascicolo 2/2017 della rivista internazionale di teologia *Concilium*, dedicato proprio a "La Riforma". Dal punto di vista storico, nel 2017 l'editore Carocci di Roma ripubblicava la traduzione, uscita nel 2010, del volume dello storico inglese, docente di

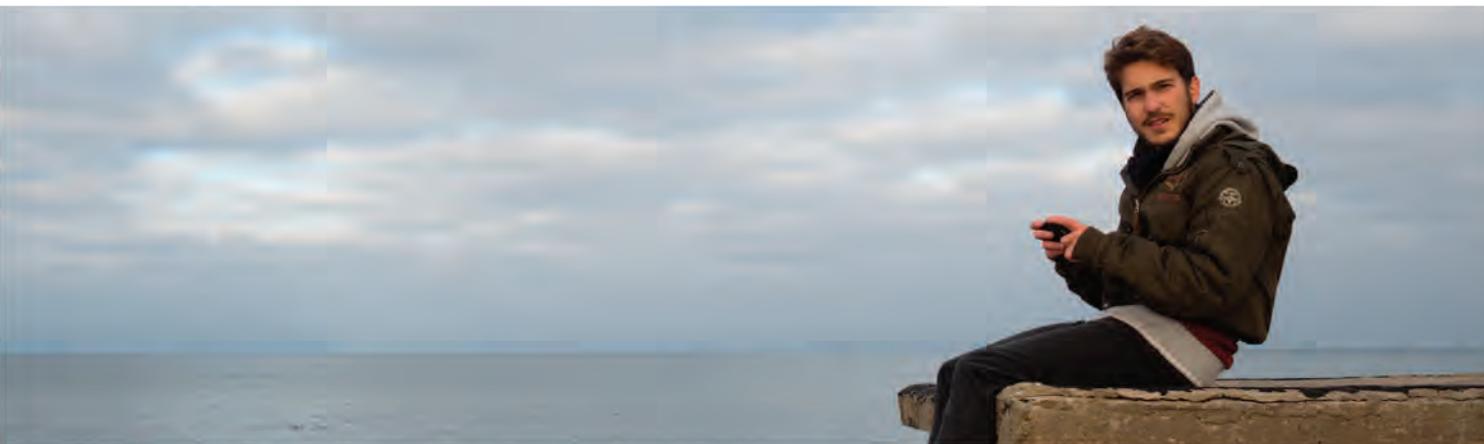


Il Giovani Barnabiti

Anno 7 - N°28 | III° trimestre 2021

L'Ultimo Pastorale Giovanile

www.giovanibarnabiti.it



ALLENARE LA MENTE

Mental coach è un termine ormai comune, specialmente dopo le olimpiadi dove molte vittorie ovvero sconfitte sono state imputate all'aver o meno un mental coach. Certo non tutti i ragazzi che abbiamo interpellato sanno cosa sia esattamente, alcuni lo confondono con uno psicologo, altri con uno che fa qualche cosa per la mente, sicuramente c'entra con l'allenamento.

È sciocco ostacolare gli sviluppi del sapere, delle tecniche umane per affrontare il divenire della vita; sarebbe forse come non voler usare le possibilità di uno smartphone perché non si è mai usato prima; anche se molti atleti durante i giochi lo hanno messo da parte, perché la vita, ci piaccia o no, ha bisogno di disciplina per crescere.

Non tutti siamo chiamati a raggiungere le stesse mete o livelli, ma ognuno sicuramente ha un suo possibile da raggiungere e perché ciò accada c'è bisogno di qualcosa o qualcuno che agisca sulle sue potenzialità per indicare come sfruttarle, per crescere l'autostima.

Il lavoro del mental coach è proprio questo: aiutare a entrare nel proprio io più profondo per poter gestire le emozioni, le energie, le paure, le pressioni esterne, le attese, anche l'eventuale sconfitta. Tutto questo lavoro, insieme a quello fisico però è governato dal pensiero e proprio la 'cura del pensiero' dovrà dunque costituire un compito fondamentale del nostro essere nella storia di questo mondo (che amiamo e desideriamo migliore?).

Accantonando i grandi atleti o personaggi "importanti" nel mondo, c'è da chiedersi se questa storia del mental coach sia l'ultima trovata per ovviare alla fatica, forse all'incapacità della persona di badare a se stessa, che nelle più giovani generazioni è frequente; ma non loro bensì gli adulti e specialmente gli educatori avrebbero bisogno di un mental coach per aiutare i giovani a crescere.

Molti nostri giovani dicono di non aver bisogno di un mental coach, di qualcuno con cui parlare e ragionare, anche se poi sanno che è bello essere ascoltati e apprezzati.

Noi adulti abbiamo perso per molti versi la capacità di ascoltare i giovani e di aiutare i giovani ad ascoltarsi; più che di mental coach avremmo bisogno di

recuperare la figura del padre o della madre spirituale, di quella figura che sa ascoltare e sollecitare gratuitamente le persone che incontra, specialmente quelle in crescita.

Non basta essere bravi professionisti della fede o della pedagogia, bisogna recuperare la professionalità dell'ascolto. Gesù è stato quello che è perché prima di trovare delle soluzioni ai problemi, ha ascoltato i problemi e ha aiutato i suoi interlocutori ad affrontarli.

Frere Roger scriveva nel 1998:

«Io e i miei fratelli siamo degli uomini che ascoltano, qualche volta possiamo dire qualche parola, diciamo a giovani di interrogarsi su se stessi, e cercare dentro di sé. Cercare e ascoltare è già l'inizio di una guarigione. Dopo i giovani ripartono, vanno in ambienti e luoghi talmente diversi. Alcuni tornano in famiglia dove si prega e si cerca la fede, altri dove non c'è niente, dove non si può parlare né essere ascoltati. Molti ci contidano di vivere "la grande inquietudine dell'avvenire". È una grande inquietudine dell'Europa. A loro dire di cercare di adattarsi e di trovare una libertà interiore, assolutamente necessaria. La semplicità della vita è la nostra risposta. Una vita fatta di poco, quasi niente, e poi camminare, costruire una famiglia, costruire una comunione».

La presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen recentemente invocava il bisogno di un rinascimento europeo sull'esempio del grande Rinascimento del 15 secolo, ma anche del doversi "I-care" (citando don Milani) dell'Europa, dei suoi cittadini e istituzioni.

Forse le strane Olimpiadi di Tokyo più che mai ci insegnano che lo sport non è solo una carrellata di forza muscolare per distrarci dal quotidiano, ma un'opportunità per rientrare ad allenare il quotidiano, a pensare il quotidiano.

Insegnano anche a noi Barnabiti la necessità di recuperare il nostro ministero di padri spirituali capaci di affiancare i giovani vicini e quelli lontani nella scoperta della vita. tutto ciò perché, come hanno detto Tamberi e il suo amico-avversario Mutaz Essa Barshim nel ricevere la medaglia d'oro: «Due è meglio di uno!».

DAL MONDO AFGHANISTAN



Ci siamo rivolti al nostro amico Federico Romoli che ben... [pag.4](#)

FELICITÀ PAOLO RIPPA, NUOVO PROVINCIALE DELLA PROVINCIA ITALIANA



Tornese, classe 1949, sacerdote dal 1975, subito in Cile... [pag.3](#)

DAL WEB SCUOLA PANDEMICA? LE OPINIONI DI JONATHAN E CARLO



Per raccontare la scuola al tempo della pandemia, abbiamo deciso... [pag.7](#)

AFGHANISTAN

Ci siamo rivolti al nostro amico Federico Romoli che ben conosce l'Afghanistan e i Barnabiti per fargli qualche domanda.

(vedi anche <https://giovanibarnabiti.it/2021/05/23/un-avvocato-a-kabul/>)

C'è un affetto particolare tra il mondo barnabítico e l'Afghanistan, ma ha senso preoccuparsi anche di Afghanistan, tra le tante situazioni delicate nel mondo?

Da uomini, prima ancora che da cristiani, è nostro dovere interessarci del mondo e pregare per il loro avvenire. Tra Barnabiti e Afghanistan, un paese in enorme difficoltà già da oltre quarant'anni, vi è sempre stato un forte legame, che adesso si spera possa continuare.

Bastano il sollecitare l'opinione pubblica, il rammarico diffuso per essere vicini all'Afghanistan?

Proprio per il ritorno dei Talebani è giusto guardare agli errori del passato per poter aiutare ancora di più il paese. Il rammarico e lo sgomento dell'opinione pubblica non sono un aiuto concreto al paese, ma sono di certo meglio del disinteresse. Dell'Afghanistan sembravano tutti essersene dimenticati nonostante il paese avesse ancora molti problemi anche prima del ritorno dei Talebani.

L'opinione pubblica statunitense pare abbia molto contato sulle scelte di questi giorni, ma no?

Negli Stati Uniti il dibattito politico sembra essersi fermato alla critica delle modalità del ritiro delle truppe, come se gli errori compiuti nei due decenni precedenti non abbiano avuto influenza su questo esito.

Il Corriere della Sera pubblicava un articolo di Roberto Saviano sul ruolo dell'eroina nella politica ed economia dei talebani e renderli così "rispettabili" nel mondo: cosa ne pensi?

Il controllo del traffico di eroina da parte dei Talebani è in realtà solo una parte

del problema. Lo sfruttamento illegale delle risorse minerarie, ora anche i dazi doganali, poi altri finanziamenti clandestini compongono anch'essi gli introiti dei Talebani. Ma il fenomeno è molto più ampio e complesso.

Padre Scalese ci chiede giustamente di pregare: realmente la preghiera è di conforto, sostegno? Non è un modo "spirituale" per mettersi un po' di più l'anima in pace?

Il minimo che noi, così limitati, possiamo fare è pregare per i nostri amici afgani e rimettendoci così a qualcosa di Onnipotente.



Luigi Cirillo, Roma

PAOLO RIPPA, NUOVO PROVINCIALE DELLA PROVINCIA ITALIANA

Torinese, classe 1949, sacerdote dal 1975, subito in Cile nelle nostre scuole. 12 anni come assistente generale, in questi ultimi tre anni si è "ritirato" a Campello sul Clitunno, da dove è stato "richiamato" dal padre Generale come padre Provinciale della neonata provincia unica italiana dei padri Barnabiti.

Gli abbiamo rivolto alcune domande per avviare un lavoro comune specialmente tra i giovani.

1. Assistiamo, specialmente in Italia, a una grave crisi demografica, con sempre meno giovani e un'età media della popolazione in aumento. Cosa sai dei giovani e chi sono per te?

Belle domande! In molti aspetti i giovani d'oggi come quelli delle generazioni precedenti sono capaci di generosità, solidarietà e dedizione, sempre che trovino chi li motivi e orienti verso grandi ideali. Ma mi pare che abbiano meno riferimenti sociali e senso d'appartenenza. Non dimentichiamoci che i giovani di oggi sono figli degli adulti che erano adolescenti tra il 1970 e il 1980 e che, ai loro tempi, hanno scelto di allontanarsi da quello che essi stessi avevano ricevuto nella loro educazione. Il risultato è che hanno lasciato che i figli se la sbrogliassero da soli sul piano morale e spirituale, senza altra preoccupazione educativa che quella di badare alla loro realizzazione affettiva. Si spiegano così, almeno mi pare, le carenze di riferimenti spirituali e umani significativi, che li lasciano in balia dell'individualismo o di quella pericolosa – quando ancora non si è maturi – suggestione di mode e messaggi imposti dai media, con il rischio di cadere nel conformismo imposto da quelle pressioni, rinunciando pericolosamente a costruire la loro libertà partendo da ragioni ben più cariche di significato e di valore.

In poche parole, che i giovani di oggi vivano in uno stato di malessere permanente mi pare fuori dubbio tanto che è stato detto che i giovani sono parte di quelle nuove povertà.

2. Anche quanti ci frequentano e stimano spesso abbandonano la fede, operando altre scelte di vita, senza tuttavia rinnegare la loro formazione. Come percepisci questo allontanamento dalla Chiesa?

Come già detto e vivendo in una società postmoderna che alimenta il dubbio, la paura, l'immaturità e l'infantilismo, i nostri giovani manifestano una difficoltà a diventare maturi anche religiosamente. Per questo si rischia di proporre una religione light che porta a facili e frequenti abbandoni da una fede che non incide nella vita! Anche il giovane di oggi si accontenta di un cocktail di valori e di religione assunti ovunque, secondo le situazioni. L'influsso del clima culturale attuale, caratterizzato dalla rinuncia a cercare un senso unico e totalizzante per la vita, porta la nostra gioventù a scegliere Cristo, spesso senza rinunciare a tutto il resto. Una religione alla carta, magari fortemente emotiva in certi momenti, ma certamente allergica a esigenze radicali.

3. La presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, invita gli europei a recuperare quella forza creativa che da Firenze e quindi dall'Italia portò il Rinascimento a diffondersi nel mondo. Cosa ne pensi? Non mitizzerei troppo il Rinascimento, solo come epoca radiosa della cultura, del genio, dell'arte e delle splendide corti, sarebbe errato. È stato un periodo storico, certamente privilegiato ma anche con aspetti negativi. All'inizio fu un periodo di chiusura politica e sociale e persino di flessione dell'intraprendenza economica, con una vita culturale fortemente



aristocratica, elitaria. Non dimentichiamo, inoltre che l'individualismo moderno - con tutte le sue conseguenze - affonda le sue radici proprio in questo periodo. Nel Rinascimento, poi, si radicalizza il conflitto tra il mondo arabo e l'occidente. Gli ebrei vengono cacciati prima dalla Spagna e poi dal resto dell'Europa oppure rinchiusi nei ghetti. Si consolidano pregiudizi e razzismi. Si diffondono le guerre di religione. Le scoperte geografiche sfociano nel colonialismo e l'affermarsi delle scoperte scientifiche e tecniche comportano - insieme a indubitabili progressi del sapere - anche la coscienza del potere dell'uomo sulla natura e dell'uomo sull'uomo che è all'origine del disegno di quegli inquietanti scenari che si profilano all'orizzonte dell'uomo d'oggi. Se si vogliono trovare modelli di riferimento culturale, chissà sia più redditizio cercarli altrove o, almeno, condividerli con quelli del Rinascimento.

4. Papa Francesco ha chiesto alla chiesa italiana di intraprendere un Sinodo. I Barnabiti sono nati e cresciuti in Italia, poi si sono mossi verso l'Europa e il resto del mondo.

I Barnabiti Italiani potrebbero recuperare questa consapevolezza di forza di Rinascimento, non come primi della classe, ma per uno spirito di servizio? Qualche secolo fa, uscendo dall'Europa, verso la Cina e la Birmania, i barnabiti scrissero una delle pagine più luminose della loro storia, per i metodi impiegati e per la testimonianza della vita fino al martirio. Se si pensa che ben 40 barnabiti, su 540, risposero all'appello del p. Generale per questa missione bisogna convenire che quelle 40 risposte fossero una bellissima prova della vitalità dello spirito religioso tra i barnabiti, da riscoprire e, soprattutto, da imitare.

5. Molte comunità barnabite italiane sono anziane e hanno già lasciato il proprio servizio pastorale, con le conseguenze di un sempre maggiore scollamento dal mondo giovanile oppure intravede delle chance anche piccole?

I giovani di oggi, posti di fronte alla necessità di soddisfare alla carenza di trasmissione di valori e fede opposti alla società consumista, hanno originato un fenomeno curioso che meriterebbe di essere studiato attentamente e valorizzato opportunamente. Quella funzione di legame con la storia e con la memoria culturale e religiosa che i genitori non hanno saputo soddisfare, i giovani lo scoprono nei nonni e, più in generale, negli anziani purché consapevoli del loro stato.

I sempre di più barnabiti anziani dovrebbero "trasformarsi" in modello e stimolo per i giovani. Una povertà oggettiva può rivelare una ricchezza. Che non la si sprechi!

6. I Barnabiti giovani sono pochi e non tutti impegnati tra i giovani: cosa pensi di chiedere e di indicare per una pastorale giovanile, in linea con il recente Sinodo dei Giovani?

Se penso alle abdicazioni di responsabilità educative di cui i giovani sono vittime per cui: «La società lusinga, ma non ama i propri figli», anche la nostra azione pastorale ha la sua parte di responsabilità in queste abdicazioni, nella misura in cui i compiti educativi - tradizionali nella nostra famiglia religiosa - sono stati a volte trascurati, se non addirittura abbandonati. Recuperare il tempo - e lo spazio - perduto, è impresa non facile. Dobbiamo usare metodi rinnovati e poi ci vogliono "soldi e soldati". Se i primi si possono trovare, per i secondi l'impresa è assai difficile. Comunque... "Spes, ultima dea".

7. Pensi di trovare tempo e modo di ascoltare i giovani che in diverse parti e modi in Italia ancora credono in noi Barnabiti? Quali domande ti aspetti e quali percorsi potresti suggerire?

Nei giovani prevale la tendenza all'azione, al fare cose; un aspetto positivo e pieno di possibilità che può nascondere il pericolo di alienare i giovani dalla loro interiorità. Per ovviare questo inconveniente e permettere ai giovani di appropriarsi di tale interiorità, credo che si debba puntare anche sulla catechesi, l'educazione al senso della preghiera e della vita liturgica. Riti e simboli cristiani, oltre ad essere apprezzati dai giovani, sono strumenti utili per questa costruzione interiore. Ecco, dunque, un ambito verso cui orientare gli sforzi educativi.

8. Qual è la sfida più grande a cui la Chiesa è chiamata a rispondere nell'immediato?

Tra le ragioni del successo del cristianesimo primitivo, von Harnack enumerava: la sua capacità di esprimersi nelle più diverse culture senza peraltro perdere la propria identità come capitò per altre altre religioni.

«La Chiesa ha perduto nel secolo XVIII gli intellettuali, nel XIX i lavoratori, e potrebbe perdere nel secolo XX le donne». Paolo VI riconosceva nella rottura fra vangelo e cultura il dramma del tempo. Che il santo papa vedesse chiaro, lo dimostrano i nostri giorni: con tale rottura sono risultati perdenti tanto la fede come la cultura. Potremmo aggiungere che nel secolo XXI potremmo perdere anche ogni connessione con la cultura e le culture. La tragedia sarebbe enorme. Cosa fare? Affrontare con coraggio e disponibilità culturale e spirituale questa sfida.

Grazie per la disponibilità e... buon lavoro sotto l'ombra dei nostri Santi Antonio Maria, Alessandro e Francesco Saverio M.



SCUOLA PANDEMICA? LE OPINIONI DI JONATHAN E CARLO

Per raccontare la scuola al tempo della pandemia, abbiamo deciso di ascoltare la viva voce degli studenti, cercando di comprendere attraverso queste "chiacchierate" con loro quali siano le speranze e le aspettative per l'anno scolastico che è alle porte.

Jonathan è un diciassettenne di Torino. Fan sfegatato di David Bowie, ascolta rock, jazz e blues, ha una passione viscerale per la scrittura.

Ciao Jonathan, il primo ricordo dello scorso anno?

Ormai è dal febbraio del 2020 che il nostro mondo precedente è scomparso. Ricordo, quando, un anno e mezzo fa avevo salutato i compagni e i prof per le vacanze di carnevale. Il ritorno non c'è mai stato ed è iniziato il periodo della dad.

Un anno difficile, delirante. Ma con una speranza. Il 2020/2021 sarebbe stato diverso.

Diverso?

Parliamone. 13 settembre inizia la scuola. Modalità didattica mista. Professori che cercano di sdoppiarsi tra gli studenti in aula e quelli a casa. Una follia. Le persone in aula sono distanziate, con mascherina, finestre aperte per areare i locali. Le voci dei prof arrivano attutite. Intanto chi è a distanza ha ancora più difficoltà: i prof parlano con gli studenti presenti, trascurando chi è a casa con dispositivo acceso. Verifiche solo in presenza. C'è quasi una caccia alle streghe.

Taluni prof ci vedevano come nemici, altri ci hanno protetto, certo anche loro hanno vissuto in modo diverso e complesso la DAD. Credo che la scuola sia ancorata ad un sistema legata al passato. Noi non siamo dei numeri, ma delle persone. Ritengo che dovremmo essere coinvolti di più.

Inoltre esistono diversi tipi di apprendimento e la scuola, malgrado

la dad che dovrebbe portare a delle innovazioni con l'uso delle tecnologie è rimasta, specie per alcune materie, ancorata a una visione da anni 50 del secolo scorso.

Cosa mi aspetto dal nuovo anno scolastico?

La possibilità di ragionare e di apprendere davvero. La possibilità che vengano compresi i vari stili di apprendimento.

Carlo invece è un diciottenne di Este (PD), fan dei Nirvana e amante di Beethoven, che adora il basket, la MTB, e gioca a tennis, pallavolo e calcetto.

Ciao Carlo, che ci dici della scuola dello scorso anno?

Eravamo una settimana in presenza e una in DAD, con la classe sempre al completo, bastava essere abbastanza responsabili; ma almeno metà classe approfittava della situazione, del fatto di non poter essere sempre controllato dal docente.

La scuola ha cercato di coinvolgervi nell'interagire con voi, con la fatica di questa modalità?

Gli insegnanti hanno cercato di trovare delle tecniche d'insegnamento alternative, di evitare un semplice parlare per l'ora di lezione intera dall'altra parte del computer. Cercavano dunque di interagire, proponevano esercizi assieme, attività, dibattiti. Secondo me però in tutte le scuole di Italia in dad i docenti avevano un volto diverso rispetto a quello che recuperavano con la didattica in presenza.

Ma al di là della DAD la scuola è alla vostra altezza, delle vostre attese, curiosità?

Io credo di sì; la mia scuola in vari ambiti propone diverse novità, seppure in alcune discipline si mantiene lo scontato, si ha paura di ricercare!

Gianmaria Aletti - Roma

SAMZ - MENTAL COACH PER TUTTE LE ETÀ!

I cristiani sono liberi di manifestare la propria fede in diversi modi poiché Dio ha rispetto di tutti i popoli e nazioni. Nel mondo esistono tanti movimenti e diverse spiritualità e noi per grazia di Dio, abbiamo incontrato sulla nostra strada Sant'Antonio Maria Zaccaria. In che modo ci ha guidati?

«Ormai alla soglia degli 80 – dice p. Enrico Moschetta – sento di poter dire che tra SAMZ e me c'è stata un'osmosi tale che mi viene naturale pensare e agire quasi condotto per mano da lui, come un figlio dal proprio padre. È lui che "mi ha riscaldato all'amore del Crocifisso" e mi ha avvertito che "nel convertire le anime dovevo attaccarle al Cristo Crocifisso è che non mi affaticassi molto in altro". È lui che sembra di sentire la sua voce ferma e accorata – sollecita me e i miei confratelli: "Venite meco insieme... e per l'amor di Dio sforzatevi con me perché possa incitare il Salvatore nostro... e se altro aiuto non mi potete dare al presente, almeno aiutatemi con le orazioni vostre... l'amore che vi porto mi ha spinto a scrivere questi pochi versi.»

«Conoscere il giovane Antonio Maria prima e il santo poi – afferma Maura Biondo – ha fatto in modo che, sin da subito, nel mio cuore venisse piantato un germoglio di speranza in mezzo alle tante paure e hai tanti dubbi tipici dell'età adolescenziale. Sentirsi dire: "Vorrei, e desidero – e voi siete attenti, se volete, a diventare gran santi, purché vogliate crescere e restituire più belle quelle doti e grazie al Crocifisso, che ve le ha date", mi ha spinto a voler uscire dall'essere una cristiana ordinaria. Con la guida di SAMZ ho compreso che ognuno di noi può essere un santo mostrando "pronta volontà nelle cose di Dio". Se c'è una cosa su tutte che ho meglio compreso attraverso la vita di SAMZ è quanto il "Crocifisso vivo" mi abbia amato, quanto mi ami, e quanto sia bello amare incondizionatamente nel Suo nome il prossimo che mi rende più vicina a Dio.»

Veramente SAMZ è un mental coach per tutti i tempi e tutte le persone.

Maura Clementina Biondo, Sfa Cancellò



Il Giovani Barnabiti

Ufficio Pastorale Giovanile

Anno 7 - N°28 | III° trimestre 2021

www.giovanibarnabiti.it

Dal blog giovanibarnabiti.it vi invitiamo a leggere:



Parolimpiadi



Servizio Civile



Scuola



Figure



twitter.com/giovbarnabiti



facebook.com/giovbarnabiti



instagram.com/giovbarnabiti

tanto per mezzo della fede di Gesù Cristo" è l'architrave dell'edificio ecclesiale (*Quia isto articulo stante stat Ecclesia, ruente ruit Ecclesia*: se rimane ferma questa parola, rimane salda la Chiesa; se vacilla, la Chiesa va in rovina), aveva invece sostenuto che "*l'articulus stantis et cadentis ecclesiae non è la giustificazione in quanto tale, bensì il suo fondamento e il suo vertice, cioè la confessione di Gesù Cristo, 'nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza' (Col 2, 3)*" (p. 15).

Da parte cattolica, a dialogare con Karl Barth sono stati soprattutto H. U. von Balthasar con *La teologia di K. Barth* (or. ted. 1976) e H. Küng con *La giustificazione* (or. ted. 1957).

Se E. Jüngel, discepolo di K. Barth, ricolloca la giustificazione al centro della teologia paolina (*Il vangelo della giustificazione come centro della fede cristiana. Uno studio teologico in prospettiva ecumenica*, or. ted. 1998), W. Panneberg, in prospettiva più sistematica, ha concepito la giustificazione come dono di Dio, mediante lo Spirito e aperto verso la fine della storia (*Teologia sistematica 3*, or. ted. 1993).

Senz'altro, tuttavia, è un dono di Dio che questo tema paolino, che determinò la divisione della casa comune europea, il 31 ottobre del 1999 sia stato eletto come punto di ripartenza per il dialogo ecumenico tra luterani e cattolici nella *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione* firmata ad Augusta (Augsburg), in una data e in un luogo significativo per la tradizione luterana: la data dell'affissione delle 95 tesi sulle indulgenze; e la città della *Confessione augustana del 1530*, una occasione mancata per la riconciliazione tra le due confessioni cristiane.

Da allora è stato prodotto un altro documento interconfessionale: *Dal conflitto alla comunione. Relazione della commissione luterana e cattolico-romana sull'unità* (2013), redatto in vista del quinto centenario della Riforma nel 2017; e che si chiude con cinque imperativi sottoscritti fra le parti. 1.- Partire dall'unità e non dalla divisione. 2.- Lasciarsi



L'apostolo Paolo. Autore greco (sec. XX).
Collezione privata

trasformare dall'incontro con l'altro e dalla reciproca testimonianza di fede. 3.- Ricerare l'unità visibile con passi concreti. 4.- Riscoprire insieme la potenza del vangelo di Gesù Cristo. 5.- Rendere testimonianza della misericordia di Dio nell'annuncio del vangelo e nel servizio al mondo (pp. 13-14).

Infine, nel 2015 è stato pubblicato il documento *Giustificazione e libertà*, redatto dal Consiglio della chiesa evangelica in Germania per il giubileo della Riforma. Ai quattro *solus* della tradizione luterana (*solus Christus, sola gratia, sola Scriptura, sola fide*), il documento aggiunge *solo verbo* per sottolineare che "la giustificazione avviene *solo verbo*, solo nella parola" (p. 14).

In questi ultimi anni il dibattito sulla giustificazione tra studiosi delle diverse confessioni cristiane è diventato ancora più vivace. Questo, a detta del professor Pitta, è dovuto a tre fattori: la *New Perspective on Paul, The Romans debate (Il dibattito sulla Lettera ai Romani)*, e il modello per una teologia paolina (p. 16).

Nel protestantesimo, la centralità del tema della giustificazione per fede, che aveva dominato fino al secolo XX, è stata provocatoriamente messa in discussione dalla cosiddetta *New Perspective*. Anticipata dal *Paulus* di W. Wrede (1904), da *La Mistica dell'Apосто Paolo* di A. Schweitzer (1930) e dal breve ma incisivo *Paolo tra ebrei e pagani* di K. Stendhal (or. inglese 1980), la *New Perspective* proposta da E. P. Sanders, J. D. G. Dunn e N. T. Wright considera come cratere principale della teologia paolina non più la giustificazione per la fede, ma la partecipazione dell'essere in Cristo o la relazione mistica dei credenti con Cristo e l'inverso.

Parallelamente, K. P. Donfried (1977 e 1991), ripreso da C. W. Stenschke (2015), ha cercato di detronizzare la centralità della *Lettera ai Romani* nella teologia di Paolo. *Più che una summa teologica o teorica sulla giustizia di Dio, come per il luteranesimo classico, Romani è lettera contin-*

gente come il restante epistolario paolino e risponde a situazioni emerse nelle comunità domestiche di Roma (p. 20). Questa posizione relativizza drasticamente l'affermazione di Lutero, che sosteneva che la *Lettera ai Romani* era l'evangelo più puro; e quella di Melantone, che dichiarava che la *Lettera ai Romani* era la *Summa* teologica di Paolo.

Infine, anche lo sforzo di delineare un "modello" ideale per la teologia di Paolo ha acceso nuovi dibattiti sulla giustificazione, a cui hanno preso parte anche teologi ortodossi: chi a favore, chi contro la *New Perspective*.

Così riassume lo *status quaestionis* il professor Pitta: *Si vede bene che i tre principali dibattiti storici, esegetici e teologici e i relativi documenti 'congiunti' fra ricercatori di diverse confessioni chiamano in causa non soltanto Agostino e Lutero, ma in prima persona Paolo e il suo pensiero. Perché, quando e come sorge la tematica della giustificazione nelle lettere paoline? È così centrale, come sostengono alcuni riformatori, o è*



L'apostolo Paolo. Antonio Testa, olio su tela (1950). Torino, Collezione privata.

un cratere laterale e funzionale all'essere in Cristo, come asseriscono altri riformatori? Quale antropologia paolina risalta dalla giustificazione? Negativa, positiva, o cristocentrica? E in che relazione si trovano la giustificazione per la fede e il giudizio finale per le opere? In permanente sbilanciamento a favore della prima o in un 'sinergismo' che non sottovaluta il contributo dell'etica rispetto alla giustificazione? (p. 22).

Sono questi gli interrogativi a cui cercherà di dare risposta l'autore, nella analisi esegetica di questo tema lungo

tutto l'epistolario paolino. Prima di dar corso all'analisi, il professor Pitta stabilisce alcuni punti preliminari che faranno da guida all'analisi stessa, i cosiddetti *Prolegomeni sulla giustificazione*.

PROLEGOMENI SULLA GIUSTIFICAZIONE

Questi, brevemente, i prolegomeni sulla giustificazione in forma di tesi.

- 1 *Giustizia, giustificazione e dottrina sulla giustificazione.* La dottrina della giustificazione appartiene alla storia della teologia e non al modo di argomentare di Paolo. Più che una dottrina, quello di Paolo è un evangelo sulla giustificazione incentrato sul paradosso.
- 2 *La giustificazione e l'evento di Damasco.* Gli accenni di Paolo all'evento di Damasco utilizzano il linguaggio della rivelazione e della vocazione. Le antitesi tra la giustizia mediante la Legge e quella per la fede di Cristo non segnalano un prima e un dopo, per cui prima di Damasco Paolo riteneva che la giustificazione fosse fondata sulla Legge, mentre dopo comprese che doveva essere incentrata sulla fede. Piuttosto il contrasto è sincronico. La comprensione della giustizia che deriva dalla fede di Cristo (Fil 3, 6-9) è un lento processo interiore. Da Damasco alla prima *Lettera ai Corinzi*, dove per la prima volta compare la tematica della giustificazione trascorrono circa quindici anni!
- 3 *La giustificazione e la Scrittura.* La giustificazione nel pensiero di Paolo è radicata nella Scrittura. Paolo delinea la sua visione della giustizia divina sui fondamentali passi di Genesi 15, 6: "Egli (Abram) credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia"; e Abacuc 2, 4: "... il giusto vivrà per la (sua) fede".
- 4 *La giustificazione e il giudaismo del secondo Tempio.* Il retroterra giudaico sulle "opere della Legge" e la "giustizia di Dio" appare sempre più chiaramente dai recenti studi sui testi di Qumran e dalle visioni



"Ho creduto, perciò ho parlato... anche noi crediamo e perciò parliamo" (2Cor 4, 13). Pietro e Paolo di Domenico Theotokopoulos detto El Greco (1541-1614). Barcellona, Museo d'Arte Catalana

del *Libro di Enoc*, e nei *Testamenti dei Dodici Patriarchi*, anche se nelle lettere paoline, la giustizia di Dio è profondamente vincolata all'evento della morte e risurrezione di Cristo.

- 5 *La giustificazione e la parola della croce.* Gesù Cristo è centrale nella visione paolina della giustificazione. Non è un caso che la prima occorrenza del termine *dikaíosyne* (= giustizia) nelle lettere paoline si verifichi in 1Cor 1, 30, dove svolge una portata cristologica: nell'evento della sua morte di croce, Cristo Gesù "per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto: *Chi si vanta si vanti nel Signore*". Quella di 1Cor 1, 30 è la sintesi più abbreviata della cristologia paolina, dove la giustizia è attribuita a Cristo con forza metonimica dell'astratto al posto del concreto.
- 6 *Giustificazione e avversari.* Il dilemma sulla giustificazione (opere della Legge/fede) sorge in contesti pole-

mici delle lettere paoline. Paolo non ha una visione organica della giustificazione, ma situazionale che è ingenerata, se non motivata, dalle polemiche con gli avversari che sono subentrati in Galazia, lo hanno diffamato a Roma e rischiano di operare a Filippi. Già W. Wrede agli inizi del Novecento nel suo *Paulus* (1904) aveva osservato che l'alternativa sulla giustificazione (opere della Legge/fede di Cristo) è per Paolo un *Kampfslehre*, ossia un insegnamento polemico.

7 *Il valore del genitivo in 'giustizia di Dio (dikayosyne Theu)'. Alla fine degli anni '60 del Novecento si sviluppò un acceso dibattito tra gli studiosi riformatori sul valore da dare*



L'apostolo Paolo. Paolo Veneziano (1310-1362), SS. Pietro e Paolo, Particolare. San Severino, Pinacoteca

al genitivo nell'espressione 'giustizia di Dio', se di autore (Conzelmann) o soggettivo (Käsemann). Oggi la questione è passata di moda perché si afferma che è il contesto e la finalità retorica a orientare verso il tipo di genitivo. Si torna a propendere, sulla scorta di Agostino, per un genitivo d'agente: "La giustizia di Dio, non per la quale Egli è giusto, ma per cui noi siamo fatti (giusti) da Lui": *Justitia Dei, non qua ipse justus est, sed qua nos ab eo facti.*

8 *Giustificazione e cronologia epistolare.* Se già in 1-2 Corinzi si delinea la relazione tra Cristo, la sua croce e la giustificazione, tuttavia il dilemma sulle vie – se per la Legge o per la fede – esplose in *Galati* ed è ripensato con maggiore ampiezza in *Romani*, per assumere, a parere del professor Pitta, valore preventivo in *Filippesi*.

Posti questi prolegomeni, il professor Pitta si addentra 'nel dedalo della giustificazione per Paolo' (p. 33). Come ho avuto modo di anticipare, si tratta di un esame critico esegetico (alla luce anche degli strumenti dell'analisi retorico-letteraria) estremamente tecnico ed analitico, del tutto impossibile a ripercorrere in una breve presentazione. Avendo letto con estrema attenzione tutta l'opera, avverto il potenziale lettore di armarsi di pazienza e di avere sempre sotto gli occhi i testi biblici di riferimento. Qui salterò immediatamente alla Conclusione generale ('9. Conclusione generale', così nell'indice; ma nel testo abbiamo solo '9. Conclusioni'), che permette di cogliere i frutti di una lunga e meritoria fatica.

CONCLUSIONE GENERALE

Della giustificazione non si dirà mai abbastanza! (p. 200), avverte il professor Pitta nel trarre le conclusioni generali dopo aver percorso l'intero epistolario paolino ad enucleare e analizzare il tema della giustificazione. Con metodologia didattica e rispettosa del lettore che lo ha seguito nello studio, pre-

senta in brevi paragrafi la strada percorsa e le conclusioni *che dovrebbero essere considerate in vista del contemporaneo dibattito sulla giustificazione (ib.)*. Eccone il resoconto.

1 *La giustificazione prima di Paolo.* Nella *Lettera ai Romani*, Paolo inserisce un frammento pre-paolino (Rm 3, 25-26a): "Giustificati gratuitamente per la sua grazia per mezzo della redenzione in Cristo Gesù; Dio lo predispose strumento di espiazione per mezzo della fede nel



Conversione di San Paolo. Agnolo Gaddi (sec. XIV). Firenze, Galleria dell'Accademia

suo sangue in vista della dimostrazione della sua giustizia dopo la remissione dei peccati passati, nella pazienza di Dio, per la dimostrazione della sua giustizia nell'attuale momento, per essere egli giusto e giustificare chi (è) dalla fede di Gesù". Tale frammento contiene termini rari, veicola un sistema cristologico di natura cultuale, segnala l'origine giudaica dell'espiazione o

Paolo, Agostino, Lutero

1517-2017. La Riforma luterana celebra i suoi primi 500 anni. Il 31 ottobre 1517 Lutero affisse le sue famose *95 tesi sulle indulgenze* alle porte della chiesa del Castello di Wittenberg, esprimendo così il suo dissenso dalla pratica della Chiesa di Roma della concessione delle indulgenze dietro pagamento di un'offerta. Il papato infatti, per far fronte alle ingenti spese della Basilica di San Pietro che si stava costruendo, pensò bene di indire una campagna di indulgenze (con le quali si 'abbonava' una parte di pena da scontare in purgatorio per i peccati commessi in questa vita) purché si facesse una offerta al Santo Padre. Ovviamente Lutero vedeva in ciò la pratica di *simonia*, cioè la compravendita di cose sacre, ritenuto un grave peccato.

Lutero (1483-1546) era diventato monaco agostiniano in seguito a un grave shock: mentre andava a cavallo con un suo amico un fulmine aveva ucciso l'amico e l'aveva sbalzato da cavallo. Aveva allora invocato sant'Anna, che se si fosse salvato si sarebbe fatto monaco. In seguito, un viaggio a Roma l'aveva scandalizzato, alla vista della vita dissoluta di prelati, vescovi e dello stesso papa. Lutero aveva un concetto estremamente severo della vita religiosa, una coscienza assai tormentata, una costante preoccupazione di non potersi salvare e di meritare le fiamme dell'inferno, perché tutti gli sforzi per rimanere fedele ai comandamenti si

infrangevano contro la debolezza della carne e la forza delle passioni. I sacramenti, la meditazione della Scrittura, l'insegnamento, la vita comunitaria non gli davano serenità. Era ossessionato dalla *giustizia di Dio*, salvezza per i buoni, ira e condanna per i peccatori. E lui si sentiva un profondo peccatore. La stessa congregazione religiosa cui apparteneva, gli Agostiniani, sottolineava l'imprescrutabile volontà di Dio nel pronunciare il giudizio di salvezza o di condanna.

Agostino (secolo V d.C.), contro le tesi del monaco Pelagio, che sosteneva che l'uomo era capace di compiere opere buone, riteneva invece che il peccato di origine (il peccato originale) avesse del tutto corrotto la volontà umana, a tal punto da renderla incapace di bene, se non fosse stata aiutata dalla grazia di Dio. Lutero era un agostiniano radicale.

In questo stato interiore, mentre Lutero studiava i salmi e le lettere di san Paolo per le sue lezioni alla facoltà di teologia di Wittenberg, intorno agli anni 1512-1514, ebbe la cosiddetta *esperienza della torre (Turmerlebnis)*. Lui stesso ne parlò anni più tardi nella sua opera postuma "Discorsi a tavola". Stava leggendo la Lettera ai Romani di san Paolo, quando ebbe l'illuminazione che la *giustizia di Dio* non è quella che giudica e condanna, ma *quella per la quale il giusto vive per dono di Dio, cioè per la fede...Subito mi sentii rinascere e mi sembrò di essere entrato per le*

porte spalancate del paradiso stesso. San Paolo infatti sostiene che, dopo la morte e la risurrezione di Gesù Cristo, per ottenere la salvezza non sono necessarie le opere della legge (degli ebrei) ma solo la fede in Cristo Gesù; e richiama la profezia di Abacuc: *il giusto vive per la fede.* Lutero dedusse che così l'uomo veniva liberato dall'angoscia che un'impossibile obbedienza alla legge lo portasse inevitabilmente nel fuoco eterno; ma che, avendo fede, la giustizia di Dio la coprisse come un manto e lo portasse, santificato senza suoi meriti ma solo in virtù della fede, presso di Lui in paradiso.

La lotta contro le indulgenze fu solo una parte di questo programma. Infatti, la radicalità della fede (*solus Christus, sola fides, sola Scriptura, sola gratia*) erodevano dall'interno la struttura gerarchica e di mediazione (sacramenti, pellegrinaggi, culto dei santi, opere buone, elemosine etc. etc.) che la Chiesa aveva costruito per mille e cinquecento anni. Da qui la scomunica di Lutero da parte di papa Leone X (Medici, 1520).

Il *culto* luterano fece a meno dei sacramenti (eccettuato il battesimo e la commemorazione della Cena del Signore, escludendo la presenza *reale* di Cristo nell'eucarestia) e si basò esclusivamente sulla *Parola* (la Sacra Scrittura, tradotta nel linguaggio del popolo), il sermone, e il canto. Lutero stesso tradusse nel tedesco popolare dell'epoca prima il Nuovo Testamento, poi anche il Vecchio Testamento, e la sua traduzione è da tutti rico-

nosciuta come il fondamento della lingua tedesca *classica*. Lutero è il Dante della lingua tedesca.

I principi tedeschi appoggiarono Lutero perché intravidero in questo una facile occasione di impossessarsi di beni e ricchezze della Chiesa, con gli espropri di chiese, monasteri, tenute e via discorrendo. La guerra di religione divampò in tutta Europa fino a trovare una tregua con la Pace di Augusta (1555), con la quale si affermò il principio che la professione di fede di una regione sarebbe stata quella del suo principe (*cuius regio, eius et religio*).

Si ruppe così l'unità della *res publica christiana* che aveva retto per tutto il Medio Evo e la cristianità rimase divisa in tre confessioni: Chiese Ortodosse (1054), Comunità Evangeliche (1517), Chiesa Cattolica riunita intorno al Papa, dopo il Concilio di Trento (1545-1563).

Dal momento che tutto in Lutero fu ispirato dalla lettura e, soprattutto, dalla *sua interpretazione* della Lettera ai Galati e della Lettera ai Romani di san Paolo, Paolo divenne il vessillo e il Santo Protettore della Riforma. Chiunque si fosse riferito a san Paolo come ispiratore di un programma di vita (come per esempio la Congregazione dei Barnabiti) rischiava di essere giudicato *cripto-protestante*, ed essere ostacolato e tenuto ai margini dalla gerarchia cattolica.

Giuseppe Cagnetta

dello strumento di espiazione per i peccati e sembra un corpo estraneo rispetto al suo contesto. Già prima di Paolo, la primitiva comunità giudaico-cristiana cercava un collegamento tra la morte di Gesù come 'strumento di espiazione' e la remissione definitiva dei peccati (giustificazione). Il testo precede di pochi versetti il testo tanto amato da Lutero: "...l'uomo è giustificato per la fede" (Rm 3, 28), tanto da fargli aggiungere nella traduzione tedesca la parola *solamente*: "l'uomo è giustificato solo dalla fede senza le opere della Legge".

- 2 *Evangelo e giustificazione.* Se è vero quanto S. Lyonnet scriveva: "Nella dottrina della storia della salvezza secondo la *lettera ai Romani* la nozione di giustizia di Dio è senza dubbio una nozione centrale. Anzi si può dire senza esagerazione che essa ne è la chiave", tuttavia il Vangelo di Paolo non si riduce a questo unico tema, seppur determinante in alcune sue lettere. A mano a mano che il movimento protocristiano si separa dal giudaismo, il tema della giustificazione perde il suo connotato oppositivo nei confronti delle opere della Legge, e si riafferma nella giustificazione per grazia operata dalla misericordia di Dio nel lavacro di rigenerazione del battesimo e nel rinnovamento dello Spirito Santo 'effuso da lui su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo salvatore nostro, perché giustificati dalla sua grazia diventassimo eredi, secondo la speranza, della vita eterna' (Tt 3, 4-7). Si aprono, in questo modo, gli orizzonti della comunità, dello Spirito, della storia, della speranza nella vita eterna.
- 3 *Lo Spirito e la giustificazione.* Lo Spirito rinnova l'uomo nelle sue tre dimensioni cronologiche. Come stupendamente affermava il Card. Newman (*Lectures on the Doctrine of Justification*, 1838): "Quindi, la giustificazione, vista rispetto al passato è perdono del peccato perché non può essere di più; ma considerata rispetto al presente e al futuro è di più: è rinnovamento formato in noi dallo Spirito di Colui che mediante i suoi meriti completa ciò che manca in questo rinnovamento" (p. 202).

- 4 *Giustificazione per grazia.* L'uomo non può vantare diritti di fronte a Dio. Né può mercanteggiare il Suo gradimento con opere di bene fatte nel Suo nome. Tutto è grazia. Nella giustificazione si manifesta il paradosso della grazia. Questa volta è ancora Lutero a sottolinearlo: "Questi (Gesù) è colui che è morto per me, questi ha fatto mia la sua giustizia e ha fatto suo il mio peccato". E. Jüngel, teologo luterano a noi contemporaneo, sottolinea il primato dell'essere rispetto all'agire umano nella giustificazione: "Invece la dottrina della giustificazione conosce l'uomo primariamente come colui che non può far proprio nulla per la propria salvezza. Non che l'agire dell'uomo sia irrilevante nel contesto della problematica della giustificazione! Però la dottrina della giustificazione getta le proprie radici più in profondità. Essa non parla tematicamente del fare dell'uomo partendo dal suo fare, bensì parla tematicamente del fare dell'uomo partendo dal suo essere" (p. 203).

- 5 *Giustificazione e partecipazione.* Contro la alternativa dei "due crateri" del pensiero paolino, la giustificazione per fede o l'essere in Cristo, il professor Pitta conclude che *Giustificazione e mistica paolina non sono crateri contrapposti; e l'uno non è più importante dell'altro, ma sono più comunicanti di quanto si possa pensare* (p. 204). Ancora una volta sono illuminanti le parole del Card. Newman: "Che la nostra giustificazione o il nostro essere considerati giusti dall'Altissimo Dio consiste nel nostro essere innestati nel corpo di Cristo o fatti sue membra,

nell'abitazione di Dio in noi e la nostra abitazione in Dio, e che lo Spirito Santo è il gentile agente in quest'opera meravigliosa, - tutto questo è sostenuto dalla Scrittura in diversi modi" (p. 204).



Gesù e Paolo (part.) Roma, Catacomba di via D. Compagni (sec. IV)

- 6 *Giustificazione e fede di/in Cristo.* La predicazione di Paolo è tutta basata sul convincimento che Dio riconcilia a Sé l'uomo peccatore con l'invio, la morte e la resurrezione di Gesù Cristo. Dalla prospettiva della giustificazione, la fede in Cristo, per Paolo, è intesa non come risposta, bensì come dono della grazia. Tale verità è affermata dalla *Dichiarazione congiunta* (1999): "Nella morte e risurrezione di Cristo si radicano tutte le dimensioni della sua opera salvifica, poiché egli è il 'nostro Signore, il quale è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione' (Rm 4, 25) [...]. La fede stessa è anch'essa dono di Dio per mezzo dello Spirito

Santo che agisce per il tramite della Parola e dei Sacramenti, nella comunità dei credenti, guidandoli verso il rinnovamento della vita che Dio porta a compimento nella vita eterna” (nn. 10.16) (p. 205).

- 7 *Ecclesialità della giustificazione.* La dottrina della giustificazione è stata sempre vista come un rapporto personale tra il singolo e Dio. Ma, avverte il professor Pitta: *il pronome personale che più caratterizza la giustificazione è ‘noi’ e non ‘io’* (p. 205). Con le parole di M. Wolter: “A essere sicuri, la dottrina paolina della giustificazione è una dottrina soteriologica, ma senza dubbio essa ha il suo spazio reale nell’ecclesiologia” (p. 205). In questo senso, anche la *New Perspective* ha avuto il merito di liberare la giustificazione dalla strettoia individuale, a favore della sua dimensione universale.

- 8 *Giustificazione e giudizio finale.* Il vangelo della giustificazione per grazia, per Paolo, non annulla il giudizio, ma per mezzo dello Spirito donato orienta i credenti verso di esso, liberandoli da qualsiasi forma di paura. Scrive il teologo Pannenberg: “Questo futuro di salvezza – e quindi anche la certezza dell’amore divino – è garantito ai credenti dal dono permanente dello Spirito Santo, da Colui che, nel futuro di Dio, risusciterà i loro corpi mortali a vita eterna” (p. 206).

- 9 *Tota Scriptura.* Paolo non parteggia per una parte della Scrittura a scapito di un’altra. Sceglie alcune piste perché ha la necessità di illuminare con la Scrittura l’avvento della salvezza per opera della morte e resurrezione di Gesù Messia. Ma Paolo reinterpreta e rilegge tutta la Scrittura e non soltanto una sua parte.

- 10 *Solo verbo.* Bisogna evitare di interpretare radicalmente la locuzione *solo verbo* riproposto dalla tradizio-



“...Siamo perseguitati, ma non abbandonati” (2Cor 4,8-9).
Paolo in prigione. Miniatura (sec. XIII).
Venezia, Biblioteca Marciana

ne luterana e ribadito nel Documento del 2015. È del tutto condivisibile quanto afferma il professor Pitta: *A nostro parere il soltanto con la Parola può essere condiviso a condizione che non restringa il suo raggio d’azione alla sola Scriptura e quindi al binomio legge e vangelo, ma estenda i suoi orizzonti alla tradizione viva della comunità dei credenti...La tradizione è insita nella Scrittura perché, prima di essere scritta, questa attraversa imprescindibili fasi di trasmissione orale* (p. 207). Non c’è alcun contrasto tra Parola e Sacramento, ma secondo l’assioma classico di Agostino d’Ippona: “La parola aderisce all’elemento e si realizza il sacramento, che è come una parola visibile, *Accedit verbum ad elementum, et fit sacramentum, etiam ipsum tamquam visibile verbum*”(p. 207). Il teologo luterano E. Jüngel scrive:

relazione e la libertà venga reinserita nell’alveo del servizio, allora la giustificazione non è parola del passato.

Sarà un caso, ma la prima volta in cui si affaccia il dilemma della giustificazione per la fede in Cristo o le opere della Legge, è nella magna charta della libertà che è la lettera ai Galati: ‘Per la libertà Cristo ci ha liberati’ (Gal 5, 1). La giustificazione risalta in negativo dalla separazione che produce il peccato e in positivo dal servizio vicendevole che rivela l’autentica libertà umana (ib.).

Giuseppe Cagnetta

Abbiamo parlato di:

Antonio Pitta. “Giustificati per grazia”. *La giustificazione nelle lettere di Paolo* (Queriniana, Brescia, Biblioteca di Teologia Contemporanea 190, 2018, pp. 233, € 18,00).

DAGLI ALBERI DEL PARADISO TERRESTRE AGLI ALBERI DEL NOSTRO PIANETA: PERENNE ATTUALITÀ DI UN DONO DELLA NATURA

Lo scorso mese di settembre, come ogni anno, si è celebrata la XVI Giornata mondiale di preghiera per la custodia del creato, indetta da papa Francesco. Con essa ha inizio il “Tempo del creato”, che si protrae per un mese, a partire dal 1° settembre, giorno in cui la chiesa ortodossa celebra la Divina liturgia della creazione. La fine del mese è fissata per il 4 ottobre, festa di Francesco d’Assisi, il cantore del creato e delle sue creature. Tra gli aspetti cruciali della “custodia del creato” primeggia l’importanza degli alberi. Basti pensare agli accorati appelli perché venga salvaguardata la foresta amazzonica, non meno che le grandi foreste dell’Africa.

L’attenzione agli alberi, la loro conservazione e il loro incremento non è un’esigenza nuova. Settanta anni or sono, a esempio, il Comune di Genova promosse la Festa degli alberi, che venne celebrata sul Righi, l’altura che domina la Città, il 21 marzo 1951, allora memoria di san Benedetto da Norcia. Tenne il discorso inaugurale il prof. Alfredo Gentili, direttore didattico di un plesso di scuole alle pendici del colle. Ricevette un riconoscimento “Al merito silvano”. Sono pensieri di viva attualità, in cui vibra un profondo senso del creato e un accorato appello alla sua salvaguardia.

La Festa degli alberi

In questo giorno [21 marzo 1951], che il nome di san Benedetto apre alla primavera, siamo saliti a questo colle [il Righi] che pare posto dalla Natura a dominio e a baluardo della ineguagliabile bellezza della vostra Città [Genova], a specchio del suo mare glorioso, come a un pellegrinaggio di devozione e di fede, per compiere un rito che da troppi anni abbiamo abbandonato o trascurato: **LA FESTA DEGLI ALBERI.**

Noi salutiamo questo risveglio e questo richiamo alla tradizione che vedeva tutte le scuole d’Italia intente alla fervida opera rinnovatrice della perduta ricchezza dei nostri monti e dei nostri colli e torniamo a nutrire nel

nostro cuore l’amore e il culto per **le piante che sono la vita, la salute e la bellezza della terra** alla quale è indissolubilmente legata la nostra vita, la nostra salute, la nostra felicità terrena.

Solo che per un attimo voi richiamate al vostro pensiero i vostri ricordi di piccoli studiosi e le vostre esperienze di fanciulli, vi sentirete trasportati e quasi rapiti in quel meraviglioso mondo animato da esseri fantastici di cui son piene le fiabe e rivedrete nella vostra fantasia il bosco ombroso e cupo, la foresta intricata e impenetrabile, con tutte le loro animate e mutevoli apparenze, con gl’improvvisi splendori di apparizioni misteriose di fate benefiche o con le loro fosche e terrificanti parvenze di maghi dalle fiammanti e voraci bocche... e le in-

numerevoli voci delle foglie frementi e il canto vario e armonioso degli uccelli al levar del sole o il cupo ululare nella notte del lupo della fiaba...

E poiché quel mondo della fantasia e del sogno è il vostro mondo e credete con i Santi e con i Poeti al linguaggio di ogni essere creato da Dio, voi amate gli uccelli e capite i loro colloqui con i cipressi e con i pioppi; voi sentite quali parole mormorano tra di loro il ruscello e il salice che si piega sopra l’acqua con tenero abbandono. E tutto che vi parli della Natura: l’acqua, i fiori, le piante, gli uccelli, vi commuove; commuove il vostro spirito e allora comprendete come un grande santo, **san Francesco d’Assisi**, chiamasse nel suo *Cantico delle creature* fratelli il sole, l’acqua,



Johann Wenzel Peter, Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre

le piante e ogni altra creatura, perché tutti utili e benedicienti alla vita; e come un altro santo, quello che ho ricordato, **san Benedetto**, nello stesso tempo che elevava a Dio la sua quotidiana preghiera, piegasse il suo cuore e la sua mente operosa alla terra, chiedendole col lavoro delle braccia tutte le sue ricchezze e ottenendo tutti i doni che ne sa dare quando si curi con amore e con fervore.

L'albero e il suo linguaggio

Ora una delle creature che Dio ha posto in terra per la vita degli uomini, per tutti i suoi bisogni, è la pianta, l'albero, che come noi ha una vita: che come noi nasce, vive e muore.

Veste la terra nuda e brulla di un va-

riopinto manto che la rende incantevole e la sua fioritura è salutata da tutto un popolo di esseri: dagli insetti agli uccelli che si fanno più garruli, agli animali che si risvegliano a nuova vita e vi trovano più sicuro asilo.

L'albero si accompagna alla vita dell'uomo: dal suo primo apparire al mondo in quel meraviglioso paradiso terrestre che adunava tutte le bellezze e le ricchezze della terra e che fu simboleggiato nell'albero della Sapienza.

In tutti i tempi, fin dai più remoti, ebbe il culto e la venerazione dei popoli.

L'albero si accompagna alla vita degli uomini in ogni tempo e la rende bella e santa: appresta il legno per la culla al nostro nascere alla vita, il desco, il letto, gli arnesi per il faticoso

lavoro nel corso della nostra vita laboriosa e al suo chiudersi la bara e la croce.

Quale altro dono è più sacro dunque e più prezioso?

Ora questo dono inestimabile deve ispirarci pensieri di amorevoli sollecitudini verso le piante che salutiamo nel nostro quotidiano pellegrinaggio, dalla casa alla scuola, all'officina, al cantiere, alla città, nella campagna, nelle valli, sui monti.

Ogni incontro con le piante deve sentirsi come un incontro tenero di creature. Il viandante che sosta all'ombra della quercia, il pastore che guarda tranquillo il gregge all'ombra riposante del faggio, sentono nelle benefiche piante come un incoramentato e un sostegno alle loro fatiche.



Gioia dei sensi, gioia dello spirito e ricchezza per gli uomini.

Pensate: innumerevoli fusti occorsero per costruire i navigli, per le rotaie delle strade ferrate, per i mobili delle case e per le industrie al tempo dei primi progressi.

Fu come una febbre che spinse gli uomini alla conquista dei boschi secolari di cui erano ammantate le nostre montagne: centinaia, migliaia di piante gigantesche che avevano affrontato vittoriosamente tutte le bufere, cedettero agli spietati colpi dell'ascia e le vedemmo rivivere nelle alberature delle navi, nei lunghi ordini di impianti elettrici e nelle varie espressioni del lavoro artigiano.

Ma **la spogliazione** durò troppo a lungo e fu disordinata, irrazionale, lasciando dietro a sé la rovina delle rocce.

Quali furono le conseguenze, quindi?

Non avendo pensato a ripopolare di piante novelle i boschi spogliati, accadde che le piogge e i venti, non incontrando più la resistenza delle piante, le cui radici trattengono la terra e le cui chiome frenano l'impeto dei venti, sgretolarono la terra, smossero le rocce facendole precipitare

lungo i fianchi delle montagne, a valle, portando la rovina e la morte.

Le montagne, già lussureggianti di folte vegetazioni, divennero brulle e rocciose, percosse da più frequenti bufere; la dolcezza balsamica dell'aria cedette all'impeto crudo dei liberi venti: le stagioni furono turbate nel loro alternarsi pacato e vi furono primavere senza tepori ed estati riarse dal sole implacabile. Le acque che prima si trattenevano nei segreti e sotterranei recessi delle radici, ai piedi delle piante e delle erbe, fuggirono precipitose a valle abbandonando per sempre le loro sorgenti.

Un tesoro da riconquistare

Come potremo riconquistare questo tesoro, questa ricchezza pressoché perduta? Questa ricchezza di cui abbiamo tanto bisogno e il cui difetto ci costringe a domandare ad altre terre straniere le tante piante che occorrono alla nostra industria?

Come potremo ancora ridare alle montagne aride e desolate l'antica bellezza e salubrità?

Diamo uno sguardo al territorio della nostra Patria. Esso è pressoché talmente montuoso a eccezione della

valle Padana. Dei suoi 30 milioni di territorio 13 sono seminativi, 6 boschivi, 2 a colture legnose (abeti, pini, castagni, querce, ecc.), 3 non produttivi e 7 nudi, senza ombra di vegetazione.

Questi ultimi attendono di essere rimboschiti.

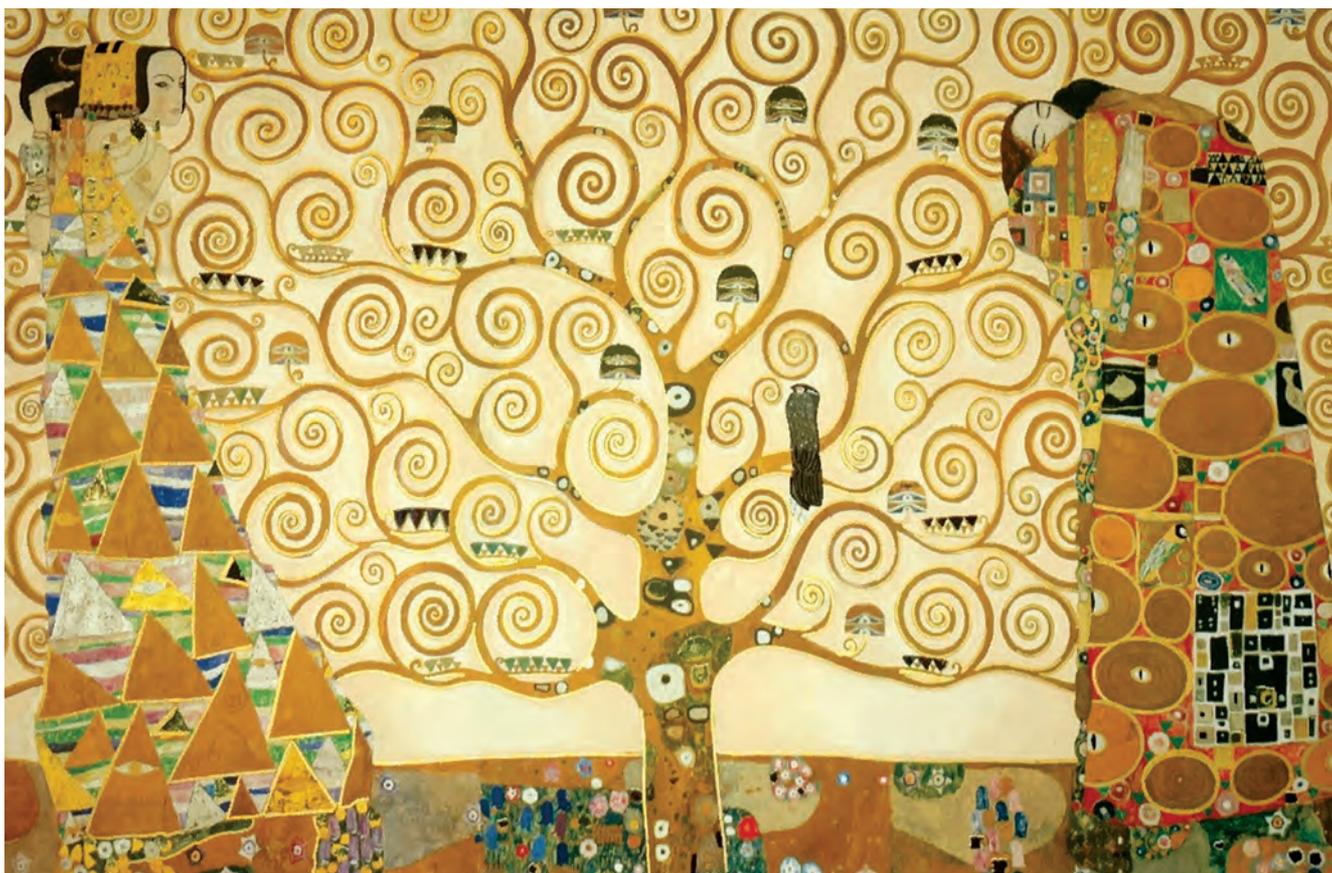
Ogni anno noi abbiamo bisogno di legname da opera e da riscaldamento e non produciamo a sufficienza tutto

l'occorrente, e i soli 3 milioni di metri cubi di legname da opera che dobbiamo importare dall'estero ci costa ben 30 miliardi di lire.

Centro Studi Storici Anniversari da non dimenticare

Nel prossimo numero dell'*Eco dei Barnabiti* verrà dato il meritato rilievo a due importanti anniversari che rischiano altrimenti di passare inosservati: il 40° Anniversario della morte del P. Vincenzo Cilento (†1980), "l'ultimo Umanista", che ha lasciato tracce profonde nel panorama della cultura italiana e internazionale per i suoi studi sull'antichità greca e sulla filosofia medioevale, e il 30° Anniversario della nascita del Centro Studi Storici dei PP. Barnabiti (1991-2021), le cui attività sono sempre consultabili nel sito web www.barnabiti.net.

F.L.



Gustav Klimt: Albero della vita

Potremmo risparmiare così rilevante spesa e in quale maniera?

Dobbiamo anzitutto rispettare le piante ovunque si trovino, specialmente quelle tenere che sorgono nelle montagne desolate, quasi timide e sospettose che da un giorno all'altro qualche passante inco-sciente, uomo o fanciullo, senza cuore, le strappi brutalmente, o per i suoi malintesi bisogni o per i suoi giochi.

Bisogna inoltre salvare il poco che resta delle piantagioni, non provocando disastrosi incendi che purtroppo ogni anno scoppiano, aggravando così la desolazione delle nostre montagne.

Infine bisogna che tutta la famiglia italiana senta

come un dovere religioso la necessità di ridare alla montagna le piante che essa invoca non solo per la sua bellezza, per la sua salubrità e per la sua ricchezza, ma per la sicurezza contro i fieri e liberi turbini del vento e degli uragani.

Questo sentimento di amore e di dovere verso la pianta noi lo esprimeremo fra poco chiudendo la nostra celebrazione dell'albero, con la piantagione di piantine che avranno nelle buche predisposte la loro dimora sicura, ove vivranno e cresceranno per

divenire le sentinelle della difesa nella battaglia contro gli elementi [atmosferici]. Ci sono a fianco uomini che sono tutti dediti al compito di ridare ai monti la vita: sono come votati a questa organica opera che lo Stato stesso ha loro affidata e che potrà essere coronata dal successo, se anche i privati cittadini, che ne hanno il dovere, daranno il loro prezioso aiuto.

Alfredo Gentili



MINISTERO DI RISURREZIONE NELLA CHIESA ALBANESE

Penso che ormai tutti sappiano che quella dei Barnabiti in Albania è una vera missione. Di solito, però, quando parliamo di missione, infatti, intendiamo riferirci soltanto ad una attività pastorale intesa a fondare una Chiesa, attraverso l'opera evangelizzatrice, in un luogo in cui essa non è esistita o è ancora giovane: in termini tecnici, questo tipo di missione viene definita come *implantatio Ecclesiae* (fondazione di una Chiesa).

Esiste tuttavia un nuovo tipo di missione, che ormai si sta realizzando in molti luoghi da alcuni anni a questa parte, specialmente dopo il crollo del sistema ateista, legato specialmente alla ideologia comunista del secolo scorso, ed è la missione intesa a ricostituire la Chiesa, laddove è stata violentemente eliminata o gravemente ferita: questo tipo di missione è definita come *reimplantatio Ecclesiae* (rifondazione della Chiesa).

A ottobre i Barnabiti compiranno il loro 25° anniversario di presenza e attività missionaria in terra di Albania e sono stati anni di evangelizzazione, servizio nella ricostruzione del tessuto ecclesiale al servizio della Diocesi e della Conferenza episcopale, fino al punto di dare un Vescovo alla Chiesa locale, e nella ricostruzione delle strutture di culto e di pastorale.

Adesso sembrerebbe essere il tempo di continuare la nostra missione, con maggiore intensità rispetto alla prima fase, con un'attività missionaria

importantissima e propriamente caratterizzata da una missione di *reimplantatio Ecclesiae*: riscoprire la tradizione ecclesiale antica interrotta e ricollegare le nuove comunità ad una tradizione di fede cristiana.



San Giorgio: chiesa in cantiere

Questa attività passa anche attraverso il recupero di antichi edifici di culto distrutti o rovinati prima dalla dominazione ottomana (1385-1912) e poi dal regime ateista (1945-1991), che dimostrano come la fede cattolica in questo Paese non sia un'importazione culturale dell'Occidente, ma una realtà di fede e di cultura proprie di questo popolo, ricomponendo la

tradizione di fede dei figli in continuità coi loro padri.

Il distretto amministrativo in cui si estende la nostra parrocchia, quello di Kurbin, ha poi una quantità non indifferente di testimonianze della storia cattolica dell'Albania e quindi spetta a noi, che amministriamo questo territorio, impedire che l'identità storica cattolica cada in dimenticanza. Il recupero di queste vestigia restituisce alla Chiesa, che riemerge da 430 di imposizione islamica e 56 anni di coercizione ateista, un'autocoscienza storica, una dignità culturale e un diritto pieno di cittadinanza in una nazione a maggioranza islamica.

Il nostro distretto di Kurbin, infatti, è stato relegato a un ruolo marginale nel complesso amministrativo nazionale, fin da quando, a seguito della dominazione ottomana, i villaggi interni fra le montagne hanno lottato contro l'occupatore, per conservare la loro identità cattolica, rimanendo anche esclusi da molti diritti di cittadinanza. Una delle accezioni etimologiche del nome *Kurbin*, infatti, verrebbe fatta risalire alla espressione in albanese *kurrë binden*, cioè "mai obbediscono", "mai sottomessi". A dire il vero, è fra le opzioni etimologiche meno probabili, ma il fatto che sia stata storicamente sostenuta da qualcuno, rivela il carattere di questo popolo, che fra i monti ha conservato fra mille traversie la propria identità culturale e di fede.

Il territorio della parrocchia da noi

amministrata ha avuto un ruolo di rilievo, nelle vicende legate al grande eroe nazionale e difensore della Cristianità, Giorgio Kastrioti Skandenberg, e ha avuto anche il privilegio di essere diocesi a sé in un lontano passato e sede di insediamenti monastici benedettini, fino a essere annoverato, nella storia locale, come sede della prima scuola con lezioni in lingua albanese e luogo in cui fu innalzata per la prima volta la bandiera rossa con l'aquila bicipite di questo Paese. Ebbene, in questo contesto culturalmente ricco ci ritroviamo a lavorare noi Barnabiti e la nostra sensibilità non può lasciarci indifferenti a tanta ricchezza.

In passato, terminata la costruzione delle strutture pastorali necessarie alle attività correnti della parrocchia, nelle numerose zone pastorali che la compongono, è stata realizzata già la ricostruzione di due antiche chiese. Si tratta della chiesetta di Santa Prena (S. Veneranda), nel villaggio di Gallatë, antico insediamento benedettino, in seguito sede episcopale e seminario in cui furono avviate le prime lezioni scolastiche in lingua locale, e anche della chiesetta di San Michele, nel villaggio di Malbardhë (Montebianco), del XIV secolo, dove la popolazione è di fede islamica, eccetto 5 famiglie cattoliche. La ricostruzione di queste chiese è stata possibile, grazie a contributi economici di Propaganda Fide, fino a quando l'Albania è dipesa da tale Dicastero. Attualmente, invece, la nostra Chiesa locale è stata costituita definitivamente come Chiesa con una propria gerarchia e autonomia e pertanto non riceve più fondi destinati alle Chiese missionarie.

Il terremoto del 27 novembre 2019, a cui seguirono forti scosse per circa

quattro mesi, oltre a porci di fronte alla tragedia delle famiglie colpite e delle loro abitazioni distrutte, ci ha messi davanti al problema di una chiesa diroccata, dedicata a San Biagio, nella parte alta e più antica del villaggio di Skuraj.

Già al mio ritorno in Albania nel 2018, avevo notato come le condizioni della vecchia chiesa erano notevolmente peggiorate e il tetto era già completamente crollato rispetto al 2003, quando fui costretto a rientrare in Italia per i miei problemi di salute. Il terremoto aveva dato ormai un colpo duro al muro absidale, facendolo



crollare in parte e creando una profonda crepa che lo staccava dal resto della struttura sin dalle fondamenta.

La coscienza rifiutava l'idea di lasciar svanire completamente quel segno prezioso della tradizione cattolica locale, ma soldi non ce n'erano, in quanto la Santa Sede non sostiene più la Chiesa albanese, la nostra Congregazione fa fatica a mantenere le spese di mantenimento delle attività ordinarie della Missione, le associazioni varie non finanziano opere di culto e il villaggio è uno dei più poveri.

Ecco allora che ho preso l'iniziativa di riunire i rappresentanti delle fami-

glie del villaggio di Skuraj e ho espresso la mia preoccupazione, invitando tutti a rimboccarsi le maniche almeno per salvare dal disfacimento quei muri che erano rimasti ancora in piedi.

Avevo messo in conto un fallimento della mia proposta, perché in Albania la parola volontariato ha un'accezione negativa, in quanto ricorda le mobilitazioni "volontarie" che il regime faceva per la realizzazione di opere sociali, schiavizzando i cittadini con lavori impossibili e non retribuiti. Con mia piacevole sorpresa, invece, ho notato che qualcosa sta cambiando.

È emerso subito e chiaramente che, alle pietre morte di quei ruderi, era inscindibilmente legata una memoria e una fede ancora vive. Così, garantendo un primo e povero budget di partenza da parte della nostra comunità barnabita, gran parte delle famiglie del villaggio hanno garantito non solo almeno un operaio per famiglia e le maestranze per il lavoro gratuito, ma addirittura si sono autotassate per un ulteriore contributo economico.

I lavori iniziavano il 13 luglio 2020, con la sola intenzione di riparare i muri cadenti e ricoprire la struttura con una tettoia in lamiera per conservarla. Invece i lavori sono poi continuati a più riprese, poiché, provvidenzialmente abbiamo ricevuto la disponibilità di World Vision (associazione ONLUS internazionale di matrice evangelica) per il rifornimento di materiali da costruzione, e del Comune di Laç, con l'acquisto di travi e pannelli per la costruzione del tetto. Anche il clima di fraternità e collaborazione, che si è creato nel villaggio, ha contribuito a continuare i lavori fino a restituire la vecchia chiesa al culto.

Si sono impiegati principalmente i fine settimana, con gruppi fino a dieci persone, raccolte fra gli abitanti del villaggio. Si è iniziato con una pulizia del sito, liberando dall'ingente quantità di materiale crollato l'interno della struttura, poiché il tetto era completamente caduto all'interno, insieme a una gran parte delle pareti. Inoltre, la quasi totalità dei muri rimanenti erano quasi completamente coperti da un'enorme edera che si arrampicava fin sotto l'arco campanario della facciata.

Dopo alcune consultazioni con l'ingegnere del Comune di Kurbin, fu

chiesa, completamente in legno di quercia, ricavato dai pezzi di travi cadute dall'antico tetto.

Gran parte dell'antico materiale è stato riutilizzato: le pietre cadute erano ancora sul posto, il tetto era fatto da tavole di pietra, riutilizzate per la pavimentazione; è stato ritrovato e riutilizzato il vecchio battistero, come anche un pezzo della vecchia pietra d'altare è stato ritrovato, ricostruito con maestria e riutilizzato per la consacrazione e la custodia della reliquia.

Durante i lavori, ci è toccato supe-

sacrazione, e per la loro esecuzione si sono utilizzati 100 q. di cemento, 50 mq di inerte, 8 m³ di legname; sono stati trasportati oltre 50 m³ di acqua. In totale sono stati effettuati 42 giorni di lavoro dai mastri e 200 giorni dagli operai.

Siamo arrivati, così, alla data del 9 maggio 2021, nella quale, mentre a Milot, al mattino, si è celebrata la festa del patrono San Nicola, nel villaggio di Skuraj, invece, nel pomeriggio, è stato consacrato l'altare dell'antica chiesa di San Biagio, finalmente ricostruita nella sua materialità, ma mai



Taglio del nastro



San Biagio

avviata la riparazione dei muri danneggiati, delle finestre e di tutta la costruzione, legando fra di loro le quattro pareti esterne con un cordolo di cemento che le tenesse insieme. Quanto rimaneva del muro absidale, slegato dal resto della struttura fin dalle fondamenta, è stato quasi totalmente abbattuto e poi ricostruito, con rinforzo di una trave di contenimento alla base. Così si è passati alle intonacature delle fughe fra le pietre della facciata e della parete dietro l'altare. Grazie alla collaborazione di un volontario di religione musulmana, falegname di professione, è stata realizzata con maestria la nuova porta della

rare molte difficoltà, come per esempio la distanza dell'acqua, la strada dissestata, le condizioni difficili di lavoro e, soprattutto, il difficile periodo in cui il sottoscritto insieme al mio confratello Padre Graziano Castoro, siamo stati contagiati dal Coronavirus, in una forma talmente grave, che soltanto il Signore e l'intercessione di San Biagio, oltre alla cura dei medici e degli infermieri italiani, ci hanno potuto salvare. In quei giorni, infatti, la chiesa in costruzione è divenuta luogo di supplica e preghiera nel villaggio, per la nostra guarigione.

I lavori sono continuati, in questo modo, sino al giorno prima della con-

distrutta nel cuore della gente.

Alla solenne cerimonia, presieduta da Mons. George Frendo, arcivescovo di Tirana-Durazzo, era presente anche il vescovo barnabita Mons. Giovanni Peragine, amministratore apostolico dell'Albania meridionale, oltre a altre autorità civili e tanta gente del posto e da fuori zona. C'era un clima di grande festa come per le occasioni grandi e straordinarie.

In questa occasione abbiamo visto che è credibile il detto che "non c'è due senza tre", poiché si tratta della terza chiesa antica ricostruita nella nostra parrocchia e anche perché la chiesa di San Biagio, in questa occa-

sione, è stata riconsacrata per la terza volta nella storia.

Pare che Skuraj sia stata sede di un'antica diocesi, scomparsa dopo il secolo XV, con l'invasione ottomana. In questo villaggio, infatti, in un raggio di meno di 5 km, si trovano le rovine di otto chiese antiche. Questa chiesa, poi, è particolarmente cara nella devozione locale, perché dedicata a San Biagio, il quale, sebbene fosse vescovo di Sebaste in Armenia, viene qui venerato come un tanto locale, poiché si dice che il Santo abbia vissuto in una grotta nelle vicinanze

frì 10.000 piastre d'oro, per scusarsi con i cattolici di alcune angherie operate dai suoi soldati, contro di loro.

Nel 1967, a seguito della imposizione da parte del Regime Comunista della nuova Costituzione, che sanciva l'Albania come stato ateo, la chiesa di San Biagio fu di nuovo chiusa, danneggiata, profanata di tutti i simboli religiosi e, l'ultimo suo sacerdote, Monsignor Fano Illia, fu poi incarcerato, internato, perseguitato dal regime comunista, fino all'anno 1990, riuscendo provvidenzialmente, però, a sopravvivere. La chiesa, invece, fu

con una fauna molto varia e una flora molto ricca di monumenti naturali non ancora del tutto riscoperti, in particolare, di due querce bianche, vecchie 300 anni, con un perimetro del tronco di 5 metri e una altezza di 30 metri, protette dall'Agenzia Statale per le Zone Protette e, secondo la tradizione, portate qui dall'Italia, per mano di un prete italiano, in quanto sono gli unici esemplari di quel tipo in zona.

È bello vedere come tutto questo torni a vivere, perché ancora vivo nel cuore del popolo.



San Biagio (interno)



Consacrazione dell'altare

che viene ancora oggi visitata da pellegrini, in una zona, che ancora oggi si chiama Sebaste e che, nei secoli, ha portato a fare confusione fra la Sebaste di Albania e la Sebaste di Armenia.

L'origine della nostra chiesa è molto antica e, sebbene le prime notizie risalgano al secolo XVI, esse ci dicono che esisteva già prima dell'invasione ottomana e fu distrutta dai Turchi, ma le sue fondamenta sono rimaste intonse per secoli, mentre il parroco continuava a celebrare i sacramenti nella vicina canonica. Essa fu, poi, ricostruita una prima volta nell'anno 1859, straordinariamente a spese personali di un sultano turco, il quale of-

trasformata in stalla per greggi e in deposito di concime chimico e veleni per l'agricoltura e la pastorizia e solo per svuotarla dal letame degli animali, di cui era coperto tutto l'altare, il signor Zef Brozi, abitante del villaggio, ci mise alcune settimane, nell'anno 1991. Tutto il materiale liturgico (paramenti sacerdotali, messale e libri sacri) fu bruciato al centro del villaggio, durante una cerimonia guidata dal direttore locale del Partito Comunista di quel tempo.

La chiesa si colloca in un contesto molto particolare per i suoi valori tradizionali e per la sua bellezza. Essa è circondata da una natura molto bella,

Noi siamo ostinati e vogliamo andare oltre i modi di dire, impegnandoci a sfidare il vecchio detto, realizzando il "non c'è tre senza quattro". Per questo, in occasione della solennità degli apostoli Pietro e Paolo, ho radunato le famiglie di un altro villaggio della nostra parrocchia, Ferr-Shkopet, e ci siamo impegnati a ripetere l'esperimento con i ruderi di un'altra chiesa, dedicata a San Giorgio, in quel villaggio, risalente al XIV secolo.

San Giorgio tocchi il cuore dei nostri benefattori, perché sostengano questo entusiasmante ministero di risurrezione ecclesiale.

Giovanni Nitti

Dal mondo Barnabatico

A SERVIZIO DELLA CHIESA

Il 30 settembre 2021, alle 9.30, Sua Eminenza il Card. Wilton Daniel Gregory, Arcivescovo di Washington ha ordinato diaconi venti seminaristi del Collegio Nord-Americano nella basilica di San Pietro in Vaticano. Due di loro — Guillermo “Memo” Hernandez e Brad Easterbrook — provengono dalla diocesi di San Diego e dalla parrocchia *Our Lady of Rosary* (OLR), officiata dai Barnabiti a partire dal 1969. Negli ultimi quattordici anni, ho visto sbocciare diverse vocazioni sacerdotali e religiose. Attualmente, a San Diego ci sono tre parroci e tre suore originari della nostra parrocchia. Prima della fine di quest’anno ci sarà un altro ingresso nella vita religiosa femminile.

Il cammino dei due nuovi diaconi è iniziato, almeno in parte, a OLR. Il

padre di Memo cominciò a frequentare la nostra chiesa il sabato per la Messa mattutina. In seguito, egli portò con sé anche il suo figlio maggiore. Presto Memo divenne un ministrante. Quando padre Steven Grancini morì, cominciammo a recitare il rosario insieme prima della Messa. Io iniziavo con il primo mistero e lui continuava con il secondo; gli altri fedeli recitavano i restanti misteri. Successivamente, il fratello minore, David, seguì le orme di Memo nella recita del rosario e nel servizio all’altare. Alcuni anni dopo, a loro si unì anche il fratello più piccolo. Era bello vedere tre fratelli come ministranti. Quando Memo finì la *High School* e iniziò il *College*, preso dai nuovi impegni, non ebbe più molto tempo da dedicare al servizio liturgico. Terminato il *College*, trovò un lavoro all’aeroporto della *Southwest Airlines* in

San Diego. Alcuni anni dopo, venne in chiesa a trovarmi e mi informò della sua decisione di entrare nel seminario diocesano.

Brad venne a OLR quando era ufficiale della Marina; era al culmine della sua carriera come legale. Era fedelissimo alla Messa domenicale delle 7.30. La sera della vigilia di Natale, stavo andando in chiesa a preparare per la Messa di mezzanotte e lo incontrai alla porta laterale della chiesa. Entrando in chiesa, non vidi neppure l’ombra di un ministrante; così lo invitai a servire all’altare. Lui fu sorpreso, non avendo nessuna preparazione. Lo rassicurai che avrebbe fatto bene. Da allora divenne ministrante alla Messa domenicale delle 7.30 e membro del coro per la Messa in latino delle 17.30. Fu mandato in Giappone per un *tour* militare e rimase in contatto con me. Mi informò



Messa a San Paolo fuori le Mura



Memo e Brad

della sua decisione di entrare nel seminario diocesano. Alla fine del suo *tour*, rifiutò una promozione militare e si congedò dall'esercito per servire la Chiesa nel ministero sacerdotale.

Memo e Brad si incontrarono in seminario, divennero compagni di classe e furono mandati a Roma per gli studi teologici alla Gregoriana. Il resto è storia.

Più avanti, vennero a trovare il loro povero parroco durante l'estate, invitandolo a presenziare alla loro ordinazione diaconale. Mi chiesero di aiutare Memo nella vestizione degli abiti diaconali durante il rito dell'ordinazione e di celebrare la santa Messa nella basilica di San Paolo fuori le Mura il giorno dopo l'ordinazione.

Nella festa di santa Teresa di Gesù Bambino, il 1° ottobre 2021, ho avuto la fortuna di celebrare la santa Messa nella basilica intitolata a san Paolo e l'onore di presiedere tale celebrazione in un'occasione tanto significativa per i due giovani parrocchiani.

Il luogo ha suscitato in me dolci ricordi di quando ero seminarista. San Paolo fuori le Mura era, insieme a San Pietro e a Santa Maria Maggiore, una delle mie basiliche preferite per ricevere il perdono dei peccati.

La "piccola via" che noi tracciamo come Barnabiti ha acceso una scintilla nella vita di questi due giovani, e in molti altri della parrocchia, che ha determinato la direzione del loro cammino. Preghiamo per le vocazioni e non vergogniamoci mai di invitare qualcuno a servire all'altare o a guidare il rosario. Un giorno, saremo sorpresi dall'amore di Dio che non cessa di chiamare al suo servizio. Dobbiamo perciò continuare a combattere la buona battaglia e a correre come matti per Cristo e per la Chiesa sua Sposa.

Joseph Tabigue

ITALIA

NUOVA PROVINCIA ITALIANA UNIFICATA

Dal 19 luglio (sera) al 25 luglio (dopo pranzo) 2021, nella Casa di

Esercizi Spirituali di Eupilio, si è tenuto il Capitolo Provinciale della nuova Provincia Italiana unificata. Superiore Provinciale della nuova provincia è il Padre Paolo Rippa. I Padri Ambrogio Valzasina, Leonardo Berardi, Giorgio Viganò, e Graziano Castoro sono i nuovi Consultori.

Per ulteriori informazioni vedere l'inserito il *giovani barnabiti*.



La nuova Consulta Provinciale. Da sinistra a destra: Graziano Castoro, Leonardo Berardi, Paolo Rippa, Ambrogio Valzasina, Giorgio Viganò

AFRICA

SECONDO CAPITOLO DELLA PROVINCIA D'AFRICA

Dal 21 a 24 settembre 2021, nella casa degli esercizi spirituali dei Padri Gesuiti (Casa di spiritualità Amani) si è tenuto il secondo capitolo della Provincia d'Africa, sotto la guida del nuovo P. Provinciale P. Philippe Kitenge.



BELGIO/SPAGNA

Il capitolo della Provincia ispano-belga, presieduto dal nuovo P. Provinciale Étienne Ntale, ha eletto come consultori: Padre Vicente Gutierrez, Padre Ferdinand Mushagalusa, Padre Mario Gadda, Padre Victor. L'augurio di un buon lavoro a tutti con la Grazia di Dio.



Il testo integrale dell'intervista viene riportato qui di seguito.

Quelli trascorsi in Afghanistan sono stati sette anni non facili, soprattutto per il rischio di attentati. Ma ora che, dopo l'ascesa al potere dei talebani, è dovuto rientrare in Italia insieme con le suore che svolgevano opera caritativa nella nazione, il barnabita padre Giovanni Scalese, superiore della Missione «sui iuris» in Afghanistan, non perde la speranza: «Se ci fossero le condizioni per un ritorno, sarei pronto a riprendere la missione». Al «parroco di Kabul» è affidata la cura pastorale dei fedeli presenti sul suolo afgano, tutti stranieri, in un Paese che riconosce l'islam come «religione di Stato» e vieta le conversioni religiose. Per motivi di sicurezza, la sua presenza negli ultimi anni è stata confinata nella cappella che sorge all'interno dell'ambasciata italiana a Kabul, secondo l'accordo stipulato cento anni fa tra la Santa Sede e il re Amanullah. Ma la sua attenzione, il suo cuore, i suoi pensieri sono e saranno sempre legati alla nazione, come racconta in questo colloquio con «L'Osservatore Romano».

L'Afghanistan, un Paese che cambia guida politica: quali prospettive, a

AFGHANISTAN

TRA FRUSTRAZIONE E SPERANZA

Mercoledì 25 agosto 2021, con il ponte aereo organizzato dal ministero degli Affari esteri italiano, è rientrato in Italia da Kabul (Afghanistan) il barnabita padre Giovanni Scalese, superiore per sette anni della *missio sui iuris* in Afghanistan, unico sacerdote cattolico presente nel Paese.

L'Osservatore Romano del 12 ottobre 2021 riporta un'intervista con padre Scalese ad opera di Paolo Affatato dal titolo: **Tra frustrazione e speranza.**



suo parere, si aprono per la nazione con i talebani al potere e quali sfide per la popolazione?

È difficile fare previsioni in questo momento. I talebani hanno preso il potere da neppure due mesi. Il nuovo governo, a quanto mi risulta, si è riunito appena una volta. Sono ancora in corso colloqui internazionali e contatti diplomatici sull'Afghanistan. Sembrerebbe di capire, dagli eventi più recenti, che il terrorismo non abbia intenzione di lasciare in pace questo povero Paese. È presto per formulare ipotesi su come evolverà la situazione. Spero che l'Afghanistan possa ritrovare un po' di tranquillità e di stabilità, condizione essenziale, questa, per una ripresa economica che si rende estremamente necessaria in un Paese che esce da quarant'anni di guerra.

Quali passi spera possa compiere la comunità internazionale? Quale potrebbe essere, a suo parere, il giusto approccio politico verso l'attuale governo afgano?

Personalmente, penso che si debba stabilire un rapporto di rispetto, dialogo e collaborazione, un rapporto improntato a un sano realismo, certamente franco ma scevro di pregiu-

diziali ideologiche e di atteggiamenti di presunta superiorità morale. Solo nel dialogo e nella cooperazione si potranno far valere alcuni valori non negoziabili, quali il rispetto dei diritti umani. L'atteggiamento più sbagliato, a mio parere, sarebbe quello di ignorare o, peggio, demonizzare l'Afghanistan, considerandolo uno "Stato canaglia" da punire con l'emarginazione internazionale e le sanzioni economiche. Chi ci rimetterebbe sarebbe solo il popolo afgano, che merita ogni bene e un futuro di pace.

Quali sono i suoi ricordi più belli degli anni trascorsi a Kabul?

Sono stati anni molto difficili: sono più numerosi i ricordi di eventi funesti, come gli attentati, alcuni dei quali rimasti impressi per la loro efferatezza, che non gli eventi piacevoli. Bisogna però dire che, forse proprio perché ci si trovava a vivere in condizioni di estrema precarietà, si sono stabiliti rapporti di forte affiatamento all'interno della comunità cristiana, una comunità molto variegata dal punto di vista etnico e culturale. C'era un profondo afflato spirituale. Un rapporto privilegiato è quello che si è stabilito con le suore cattoliche che svolgevano opera umanitaria, ca-

ritativa a servizio dei più poveri, degli emarginati, dei bisognosi.

Cosa l'affascinava del Paese? Com'erano i rapporti con la gente locale, nelle occasioni in cui ne ha avuti?

Purtroppo la delicata situazione politico-militare non mi ha permesso di conoscere a fondo il Paese, che comunque resta nel mio cuore. Anche i rapporti con la gente del luogo si sono praticamente limitati al personale dell'ambasciata. Devo dire che sono stati rapporti sempre improntati al grande rispetto reciproco. Quel che mi ha colpito di più del popolo afgano è la sua fierezza, che non si è mai arresa alle pretese delle grandi potenze che, nel corso della storia, hanno cercato di imporre il loro dominio, e la consapevolezza di affondare le proprie radici in un passato lontano, precedente allo stesso islam.

La fine pro tempore di una missione cattolica in Afghanistan: sue riflessioni, impressioni, pensieri, speranze.

È ovvio che dispiace vedere interrotta la presenza della Chiesa in Afghanistan, anche perché si vorrebbe che essa non fosse condizionata dai mutamenti politici: la Chiesa dovrebbe avere la possibilità di svolgere la sua missione in un determinato Paese a prescindere da chi c'è al governo. In questo momento provo un certo senso di frustrazione, sia per non aver potuto fare molto nei sette anni di permanenza in Afghanistan, sia per la forzata interruzione di quel poco che si stava facendo. Mi conforta, però, quanto scrive il Santo Padre nel messaggio per la Giornata missionaria mondiale di quest'anno: «Il libro degli Atti degli Apostoli ci insegna a vivere le prove stringendoci a Cristo, per maturare la "convincione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti" e la certezza che "chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo" (cfr. Giovanni, 15, 5) [Esor-



Domenica delle Palme 2019



Religiosi 2018

tazione apostolica *Evangelii gaudium*, 279]». Spero che, al più presto, con o senza di me, la Missione possa riprendere la sua attività in condizioni di sicurezza e di libertà.

Può ripercorrere sinteticamente i passaggi fondamentali dei novant'anni di missione barnabita in Afghanistan?

I primi cinquant'anni sono stati, tutto sommato, abbastanza tranquilli: durante la monarchia, l'Afghanistan, pur essendo un Paese islamico, godeva di una certa stabilità e libertà; il sacerdote poteva muoversi senza problemi, era rispettato e stimato; la comunità cristiana era fiorente, la domenica venivano celebrate diverse sante messe, in varie lingue, si amministravano sacramenti come battesimi, prime comunioni, cresime. I primi problemi iniziarono con lo scoppio della guerra civile (1978) e l'intervento sovietico (1979-1989), a cui seguirono il governo di Najibullah (1989-1992), quello dei mujaheddin (1992-1996) e infine quello dei talebani (1996-2001). Nel 1994 il mio predecessore, padre Giuseppe Moretti, rimase ferito da un razzo che colpì l'ambasciata e fu costretto a rientrare in Italia; vi rimase fino al 2002, quando Papa Gio-

vanni Paolo II eresse la Missione «sui iuris». Si sperava che questo fosse l'inizio di un nuovo periodo di pace e di stabilità, ma così non fu: la situazione continuò a deteriorarsi fino al crollo definitivo — sostanzialmente incruento, mentre c'era il rischio di una nuova guerra civile — nell'agosto scorso. Una storia illustre con un finale malinconico? Le vie del Signore non sono le nostre vie. Guardiamo questa storia come guidata dalla provvidenza di Dio. In questi novant'anni la missione ha gettato un seme che giungerà a maturazione se, quando e come Dio vorrà. Il 13 ottobre 2017, al termine del centenario delle apparizioni della Vergine a Fátima, abbiamo consacrato al Cuore immacolato di Maria non solo la Missione ma lo stesso Afghanistan. E la storia ci insegna che la consacrazione alla Madonna non è solo un atto di devozione, ma ha spesso risvolti anche a livello geopolitico.

Cosa si può dire, in particolare, della prima stagione di governo dei talebani (1996-2001)? Com'erano le relazioni allora?

Come detto, durante il precedente periodo talebano (1996-2001), padre

Moretti non era in Afghanistan, perché rientrato in Italia nel 1994, sebbene la missione fosse comunque viva e presente. Durante quegli anni, l'unica presenza cristiana a Kabul era costituita dalle Piccole Sorelle di Gesù, donne consacrate ispiratesi a Charles de Foucauld, che rimasero nel Paese ininterrottamente fino al 2017 e furono sempre rispettate, come fu rispettata la chiesa dell'ambasciata italiana, che pure era stata chiusa. Ora rimettiamo la nostra missione nelle mani di Dio e viviamo un "tempo di avvento", nell'attesa che, a Dio piacendo, si possa aprire una nuova pagina di questa avventura missionaria che dura da quasi un secolo.

INDIA

BANGALORE

L'unica comunità barnabita in India si trova a Bangalore nello Stato del Karnataka. È composta da quattro sacerdoti e un diacono. Il loro ministero consiste principalmente nell'assistere con le celebrazioni eucaristiche cinque parrocchie diocesane e quattro comunità religiose femminili. Consiste anche nella predicazione di ritiri mensili in varie comunità. Essi gestiscono anche una casa di formazione di giovani seminaristi, *Vidya Bhavan*, e un orfanotrofo, *Semeria Bhavan*.

La prima ondata del Covid non ha influito sulla vita del seminario. Le restrizioni di viaggio hanno però influito negativamente sulla nostra promozione vocazionale e hanno ritardato l'inizio delle lezioni. Avevamo mandato a casa in vacanza i seminaristi e i bambini di *Semeria Bhavan*. Date le severe restrizioni di viaggio, non poterono ritornare a Bangalore dalle loro città d'origine e dovettero frequentare le lezioni online dai loro rispettivi paesi. Revocate le restrizioni, abbiamo riaperto il seminario ad agosto 2020. Tuttavia, *Semeria Bhavan* è ri-

masta chiusa per l'intero anno accademico. Pochi ragazzi hanno potuto frequentare le lezioni online, mentre altri hanno saltato l'intero anno accademico a causa delle numerose difficoltà prodotte dal *lockdown*. Poiché le lezioni erano online, gli studenti di filosofia poterono continuare le lezioni dal seminario stesso. Alla fine dell'anno, come di consueto, gli studenti di filosofia non hanno potuto andare in vacanza e hanno scelto di rimanere in seminario. Gli aspiranti invece poterono tornare a casa sani e salvi.

All'inizio del nuovo anno accademico e ancor prima (in India, l'anno accademico inizia a giugno e termina a marzo), la seconda ondata di Covid-19 colpì il paese ancor più duramente della prima. Bangalore è stata inizialmente una delle città più colpite, con casi in continuo aumento dall'inizio del maggio 2021. Le lezioni furono interrotte e furono imposte misure di blocco più severe. La maggior parte dei nostri seminaristi e aspiranti che erano andati a casa per le vacanze scelsero di non viaggiare.

L'impatto della pandemia fu sentito anche nella nostra comunità con l'ingresso del virus in seminario! Sei dei nostri studenti e tre dei padri furono contagiati. Per grazia di Dio nessuno ha avuto serie complicazioni e tutti sono guariti. Molte case religiose e diocesi sono state colpite nella seconda ondata. Si dice che circa 450 sacerdoti e suore siano morti in India a causa del Covid-19, la maggior parte nel culmine della devastante seconda ondata di contagi di aprile-maggio. Molti sono morti mentre erano attivi nel loro ministero. Il bilancio delle vittime coinvolge 98 diocesi e 106 congregazioni religiose. Nonostante il rischio di infezione, le diocesi e le congregazioni religiose hanno svolto

un lavoro straordinario insieme alle strutture governative per alleviare le sofferenze delle persone colpite dalla pandemia. Molte diocesi e congregazioni hanno lasciato aperte le proprie strutture mettendole a disposizione per il trattamento dei malati di Covid-19. Anche noi, da parte nostra, abbiamo sostenuto a modo nostro questa causa.

Dal 10 giugno, le restrizioni sono lentamente diminuite e la nostra vita in seminario è tornata lentamente alla sua normalità. Come detto in precedenza, gli aspiranti e le nuove vo-

dri preferiscono portare direttamente i seminaristi a scuola per evitare il rischio di nuovi contagi a causa del sovraffollamento dei mezzi pubblici. Come si vede, gli aspiranti, cioè le nuove leve, sono pochi perché a causa della pandemia e delle restrizioni imposte dal governo è stato praticamente impossibile condurre una campagna vocazionale. Tuttavia, con i pochi contatti che padre Subash è riuscito a stabilire con la predicazione di ritiri spirituali online, siamo riusciti a ottenere quattro nuovi studenti. Due di loro però non sono ancora arrivati a Bangalore perché non possono viaggiare. Dovrebbero poter arrivare entro il mese di settembre.

Dei tre aspiranti, uno frequenta la scuola superiore gestita dai Padri Somaschi, mentre due fanno l'anno propedeutico con classi condotte dai nostri Padri in sede.

Come detto sopra, i Padri gestiscono anche l'orfanotrofio *Semeria Bhavan*, da loro fondato.

Nell'anno 2020 a causa della pandemia l'orfanotrofio è stato praticamente costretto a sospendere l'attività in quanto le scuole erano chiuse ed erano accessibili solo le lezioni online. I bambini di *Semeria Bhavan* non potevano viaggiare dopo le vacanze estive per ritornare all'orfanotrofio e quindi furono costretti a seguire le lezioni dai loro luoghi di origine.

Padre Subash, Superiore della nostra comunità di Bangalore, scrive a fine agosto/inizio settembre che ora, grazie a Dio, dopo la seconda ondata tutto sta tornando lentamente alla normalità in città. Negozi e centri commerciali stanno riaprendo e le scuole hanno ripreso l'insegnamento in presenza. È consentita la celebrazione della Messa per il pubblico con solo il cinquanta per cento di presenti.

Ora dopo la seconda ondata di Co-



Orfanelli di Semeria Bhavan

cazioni non potevano viaggiare e alcuni di loro sono entrati in seminari vicini alla loro città natale. Ciò ha ridotto drasticamente il numero dei nostri seminaristi. Da 22 che erano sono scesi a 10. Abbiamo tre postulanti di cui due stanno completando il terzo anno di filosofia e uno ha terminato la filosofia l'anno scorso. Uno studente è al secondo anno di filosofia e tre sono al primo anno di filosofia. Vanno al *Suvidya College*, l'Istituto Filosofico gestito dai Padri Missionari di S. Francesco di Sales. Infine uno dei dieci seminaristi sta facendo gli studi pre-universitari e due seguono i corsi dati dai Padri nel nostro seminario.

Anche se i mezzi di trasporto pubblico hanno ripreso i loro servizi i Pa-

vid-19 anche *Semeria Bhavan* è stato riaperto e i bambini sono tornati. Sono solo dieci e frequentano due scuole diverse. I sette più piccoli sono iscritti alla *Nemesia Academy* delle Suore della Carità di Santa Jeanne Antide che è vicina a *Semeria Bhavan*. I tre più grandicelli vanno alla *Acts Academy*. Le scuole non sono ancora completamente aperte per cui l'insegnamento è ancora online.



Tre nuovi orfanelli

Un meraviglioso risultato dell'anno è stato ottenuto dai primi due orfanelli accolti a *Semeria Bhavan*, Deepak Nanda e Thomas, e da un terzo ragazzo, Prashanth, che abbiamo sostenuto. Tutti e tre hanno completato quest'anno i loro studi accademici. Thomas ha conseguito il diploma di ingegneria, mentre Deep Nanda quello di informatica. Prashanth continua i suoi studi commerciali. Finito il liceo, non possiamo più tenere gli orfanelli a *Semeria Bhavan* a causa delle norme della Child Welfare Commission (commissione governativa per l'infanzia). Pertanto, cerchiamo un supporto locale per assisterli e sponsorizzarli finanziariamente. Una famiglia vicina al nostro seminario ha sostenuto tutti e tre per tre anni fino alla fine dei loro studi. Un grazie va dato alla Congregazione dei Padri Barnabiti di tutto il mondo per il sostegno dato al mantenimento di questa casa di bambini piccoli orfani o semiorfani. Padre Gabriel, padre Robert Kosek e padre Vicente di Madrid hanno sostenuto con tutto il cuore questo nostro meraviglioso ministero. La diocesi di Torino, la Comunità nordamericana in Canada e la comunità di Firenze non fanno mai mancare il loro sostegno finanziario coordinato da padre Bogdan. Che Dio li benedica tutti.

P. Subash e P. Jackson



Ci ha lasciati don Stephen Fernando Dason (10 gennaio 1947 – 27 settembre 2021), parroco di Canolo (diocesi di Locri-Gerace), originario della diocesi di Tuticorin (Tamil Nadu, India). È stato un sincero amico dei Barnabiti e ha dato un notevole contributo alla loro fondazione indiana. Ha infatti indirizzato alcune vocazioni alla nostra Congregazione e ha organizzato la visita di padre Scalsese a Tuticorin e i primi contatti con il Vescovo, Mons. Yvon Ambroise (maggio 2006). Nel 2008 ha ospitato a Tuticorin padre Papa. I suoi saggi consigli si sono rivelati assai preziosi per il discernimento in vista dell'apertura della nostra casa di formazione a Bangalore.

FILIPPINE

Quest'anno abbiamo 9 seminaristi. Hanno scuola tutti i giorni ma non è in presenza. Fanno apostolato ogni sabato e insegnano a distanza catechismo agli studenti dell'11° e 12° anno. In comunità ci sono 6 Padri, incluso p. Joselito che non è potuto tornare in Indonesia a causa della pandemia e della chiusura dell'ambasciata dell'Indonesia nelle Filippine.

Uno dei Padri, il Padre Arvin è morto il 27 settembre ed è stato sepolto nel "COLOMBARIO DELLA DIVINA PROVVIDENZA" della nostra Parrocchia a Silangan, San Mateo Rizal. P. Richard non è qui al momento perché è ancora coinvolto negli Stati Uniti nel *Mission Cooperative Plan*, attività di raccolta fondi a sostegno delle nostre attività nelle Filippine. Superiore della comunità del seminario di Marikina è P. Richard Genetiano; Assistente Superiore, nonché Superiore Provinciale, è P. Jimmy Anastacio. Padre Gerard Sala è il Rettore, P. Roxie Roflo è l'economista e il promotore vocazionale, infine P. Alfred Dolog è il Direttore Spirituale. Nella Parrocchia di Silangan San Mateo, dedicata a Sant'Antonio Maria Zaccaria, P. Michael è il parroco sdoppiandosi anche nell'ufficio di Superiore ed Economista. P. Bryan Florita è il suo vice parroco. Nella comunità di Tagaytay risiedono due Padri, P. Thomas Tabada, Superiore ed Economista e P. Benedict Insigne sodale. Anche nella comunità di Pangasinan ci sono solo due sacerdoti: P. Jesus Allado, parroco ed economista della parrocchia di Santo Domingo Ybañez de Erquicia e P. Crisendo Dela Rosa, assistente. Nella comunità di Calaan a Mindanao ci sono tre sacerdoti: P. Jose Gabato, parroco; P. Raphael Laotoco, vice-parroco ed economista e P. John Osip è impegnato nello studio. A Pangasinan abbiamo anche la scuola dall'asilo al 6° anno.

Ci hanno preceduto

P. LORENZO BADERNA

(1925 - 2021)

Renzo Baderna nasce a Fabbiano (Borgonovo), provincia e diocesi di Piacenza, il 6 ottobre del 1925 da Enrico e Maria Castini. È battezzato con il nome di Lorenzo il 10 ottobre. Riceve il sacramento della cresima il 22 settembre 1933 a Dallavalle Brunella, sempre in diocesi di Piacenza. Primo di cinque figli, ha due fratelli e due sorelle. Studia nelle scuole elementari a Pianillo, in provincia di Piacenza dal 1931 al 1937, poi entra nella scuola apostolica dei Barnabiti a Genova nella Casa Missionaria, dove fa le scuole medie (1937-1940) e il ginnasio (1940-1942), studiando in casa e presso il Vittorino da Feltre. Nella Casa Missionaria trova subito uno dei religiosi più significativi nella sua formazione: P. Idelfonso Clerici. In realtà - e questo è un elemento rilevante della sua vita religiosa - avrà sempre un ricordo vivido di molti religiosi che esalta sempre come esempi di vita e apostolato mostrando una serena gratitudine.

Compie il noviziato a Monza nel 1942-1943, emettendo la prima professione l'8 settembre del 1943. Sono gli anni che la guerra rende particolarmente complicati e per il liceo e la filosofia lo troviamo a Firenze a La Querce e a San Paolo rispettivamente. La Teologia la fa nel 1946 a Milano e dal 1947 al 1950 a Roma. Qui è ordinato Diacono il 29 ottobre del 1949 e sacerdote l'8 aprile del 1950. Sono questi gli anni dell'apertura della Congregazione oltre Atlantico con le fondazioni negli Stati Uniti, in Cile e Argentina. Di queste ordinazioni dell'Anno Santo molti generosamente saranno protagonisti di questa espansione. Padre Lorenzo nel 1951 è de-



Padre Lorenzo Baderna

stinato alla incipiente fondazione cilena e fa parte del secondo gruppo di Padri che arriva nella nuova fondazione, dove realizza il suo fecondo servizio e apostolato fino alla morte.

Lo troviamo Prefetto degli Interni e professore a La Serena dal 1951 al 1952. Nel 1953 è insieme a P. Fior iniziatore della prima opera tutta nostra con l'inizio dell'attività pedagogica e la simultanea costruzione del Collegio El Salvador. Mentre si appresta la nuova casa, scuola e comunità si sistemano in una sede provvisoria. P. Lorenzo è Superiore e Rettore fino al 1957. Tra il 1958 e il 1976 è a La Serena dove è anche Superiore e Rettore tra il 1958 e il 1971. È tempo anche di formazione personale e frequenta nel 1963 un corso per professore di francese nell'Università Cattolica di Valparaiso e ottiene nel 1964 l'abilitazione per insegnare dal Ministero dell'Educazione. Non si stancherà mai di formarsi e mentre è Maestro frequenta corsi nella facoltà di teologia dell'Università Cattolica di Santiago e spesso ricorderà le lezioni di P. Beltrán Villegas S.S.CC., patriarca degli studi biblici in Cile, e del laico Waldo Romo in morale, come pastore attento a che la vita cristiana sia vera salvezza e liberazione e non solo un cumulo di precetti. A questa serie di attività di formazione personale si deve unire una lettura gioiosa del Concilio Vaticano II che ha

amato e vissuto. Quando alcune idee o ricordi si ripetono con frequenza non è solo per l'invecchiamento, ma è sedimento di cose che non si vogliono perdere.

Come Rettore a La Serena e anche a San Vicente in questo periodo del governo della Unidad Popular è strenuo difensore della libertà d'insegnamento. Pur apprezzando gli sforzi di una ulteriore espansione dell'educazione che era nel progetto del governo di Allende, difende la valida presenza dell'educazione particolare, specialmente religiosa, come apporto positivo per costruire una società più giusta, ma anche pluralista.

Dal 1977 al 1980 è Superiore e Maestro a Los Quillayes. Si manifesta adesso in forma più esplicita la sua speciale dedizione alla formazione di persone. Si può dire che tutte le generazioni di religiosi locali hanno ricevuto la sua impronta. Si tratta di un educatore che stimola la crescita personale e costantemente ricorda la responsabilità individuale e l'importanza della testimonianza, però specialmente risalta il primato della vita spirituale.

Ritorna poi a La Serena come Superiore e Rettore tra il 1981 e il 1986.

Tra il 1987 e il 2016 risiede a Los Quillayes dove è ancora Superiore e Maestro tra il 1988 e il 2002 e sempre Capellano dell'Ospedale Sotero del Rio. Assieme alla figura di Maestro, questa di Capellano è senz'altro l'immagine che risalta del suo spirito apostolico. Con la sua immancabile bicicletta è icona di presenza sacerdotale con una precisione e puntualità proverbiali. Anche se questa dell'attenzione ai malati non è nelle corde più sensibili del carisma della Congregazione sono molti i nostri confratelli che l'hanno esercitata con particolare zelo. Padre Lorenzo è un esempio evi-

dente di zelo e discrezione in questo servizio. Sulle orme dei PP. Sala e Laccchini che lo erano stati prima di lui, in questo lungo periodo P. Lorenzo ha dato esempio di un servizio speciale. Anche a questa singolare attenzione si deve che l'Arcidiocesi di Santiago gli ha conferito il riconoscimento distintivo della *Cruz del Apóstol Santiago*. In tutte le attività che ha intrapreso, nella Congregazione o nelle Chiese locali in cui ha servito, porta un sigillo molto speciale di generosità, costanza, saggio accompagnamento, sensibilità sociale e altezza spirituale.

La lunga collaborazione nell'Arcidiocesi di Santiago lo rende un riferimento luminoso per molte persone nelle Comunità cristiane, nelle Comunità di religiose e nell'Ospedale Sótero del Río che ha percorso attento ogni mattina, e specialmente nella Cappella di Sant'Antonio Maria Zaccaria dove è stato senza dubbio una autentica istituzione, e ha suscitato l'attenzione di tutti quelli che lo conoscono la vitalità che lo ha caratterizzato in ognuna di quelle attività che ha vissuto profondamente come un **servizio** senza risparmio. Ciò riflette evidentemente l'espressione di Sant'Antonio M. Zaccaria, nostro fondatore: «Gran mercè, Signore, ti dico, di così generosa progenie che mi hai dato» (Lettera alle Angeli). Voglio segnalare in una pagina della Chiesa cilena quella che mi pare la copertina del sentire missionario di P. Lorenzo: «**La missione non è proselitismo**, ma straripamento d'allegria per il riconoscimento dell'amore di Dio che è stato sparso nei nostri cuori (cfr. *Rm* 5,5). Questo dinamismo missionario vogliamo viverlo in dialogo con tutti gli uomini e donne di buona volontà. Un dialogo fondato sul mutuo rispetto e nell'impegno condiviso verso la promozione della giustizia e del pieno rispetto alla dignità di ogni persona umana. I missionari sono invitati a continuare lo stesso cammino dei primi discepoli, che attuarono "senza

dimenticare mai l'incontro più importante e decisivo della loro vita che li aveva riempiti di luce, di forza e di speranza: l'incontro con Gesù, loro roccia, loro pace, loro vita"» (CECH, **Una Iglesia que escucha, anuncia y sirve** - Orientaciones Pastorales 2014 - 2020; cf. V Conferencia General del Episcopado Latinoamericano, **Aparecida. Documento conclusivo**, n.º 21) che il Papa Francesco in forma concisa sottolinea: «La Chiesa non cresce per proselitismo ma "per attrazione"» (EG, 14).

Da questa convinzione nasce la sua perenne attenzione ai poveri: si manifesta con il costante gruppo di persone che mensilmente passano per ricevere il loro salario, ma anche dal lavoro di riflessione che guida nei gruppi parrocchiali di salute e «ayuda fraterna». Per sé si deve riflettere sulla maggiore giustizia da creare e sui principi che possono aiutarci ad anticipare segni del Regno, ma intanto non si può schivare l'angustia presente in chi bussava alla porta, sollecitando una urgenza immediata. Il richiamo della lettera di Giacomo: «Se un fratello o una sorella son nudi e mancanti del cibo quotidiano, e un di voi dice loro: Andatevene in pace, scaldatevi e satollatevi; ma non date loro le cose necessarie al corpo, che giova? Così è della fede; se non ha opere, è per se stessa morta» (2,15ss). L'attenzione alla Chiesa locale lo ha portato a collaborare anche nelle sue istituzioni e a La Serena è stato Giudice pro-sinodale nel 1959 e Delegato Episcopale per le religiose nel 1969. Non minore il suo contributo alla Congregazione. Per molti anni Consultore, Superiore provinciale dal 1982 al 1988, partecipa ai Capitoli generali del 1988 a La Mendola e 2000 a Napoli. In particolare, mentre era Provinciale ha curato personalmente o ha fatto eseguire la traduzione e la stampa artigianale del Proprio delle Messe e della Liturgia delle ore e degli scritti del Fondatore: *I Sermoni* nel 1983 e le

Lettere e le Costituzioni nel 1984.

Sempre in linea con l'attenzione alla nostra spiritualità non perdeva occasione per parlare delle cose nostre e ha guidato i Laici di San Paolo fino al 2016 (gli veniva spontaneo raccogliere il consiglio di Paolo a Timoteo «insisti in ogni occasione favorevole e sfavorevole» 2 Tm 4,2), quando ha lasciato la casa di formazione. Riflessioni mensili e vicinanza con tutti loro che lo hanno sentito sempre come un Padre presente.

Ha amato la Chiesa in tutte le sue manifestazioni e perciò ha seguito con attenzione anche il movimento carismatico.

L'ultimo scorcio della sua missione lo ha trascorso nella Comunità San Paolo della Parrocchia di Santa Sofia. Nei primi anni vi ha dato il proprio contributo, quando vi era funzionante il postulato, e poi ha continuato il proprio servizio nella Comunità fra l'altro come Prefetto di Sacrestia. È difficile calibrare l'importanza degli ultimi anni più in sordina: ma non oserei dire che siano stati meno fecondi di tutti gli altri che lo hanno visto in una perenne attività anche vulcanica. Il Signore lo ha chiamato a sé il 28 luglio 2021 e il modo con cui la sua Comunità ha voluto celebrare le sue esequie con la veglia e i funerali a Santa Sofia, con il suo passaggio all'Ospedale Sotero del Rio dove molta gente lo ha salutato e il passaggio per la Parrocchia Madre della Divina Provvidenza e la Cappella di Sant'Antonio con i fedeli commossi, incerti tra l'allegria, che dà la certezza che se non va in cielo lui non si saprebbe chi vi potrebbe andare (un ex-allievo del Seminario Conciliar di La Serena dice: «il più vicino che ho conosciuto a un uomo santo»), e il dolore di vedere sparire un'anima singolare e sconcertante, fanno fede della fecondità dei suoi ultimi anni e della mole di affetto della sua Comunità finale.

Uno sguardo alle persone presenti in

Santa Sofia, nell'Ospedale Sotero del Río, nella Parrocchia Madre della Divina Provvidenza e nella Capella Sant'Antonio rileva una sola cosa: gente, gente semplice, popolo e popolo di Dio.

Il suo vincolo familiare: spontaneamente sorgeva il suo ricordo affettuosamente per la sua famiglia e distintamente ricordava i genitori, i fratelli e le sorelle e i suoi nipoti. Per un religioso non è sempre facile stabilire un equilibrio tra il richiesto distacco, per dedicarsi esclusivamente alla consacrazione e al servizio, e la naturale permanenza dei vincoli di sangue. Padre Lorenzo è stato tutto e completamente barnabita senza lasciare di essere Baderna. Ricordi ed episodi della sua vicenda familiare, spesso ripetuti, erano anche parte della sua dottrina: manifestava per la sua gente una gratitudine ammirevole e direi che in tutti loro vedeva esempio di laboriosità, vita cristiana vissuta, serietà professionale e profondità di valori. Finché è stato possibile non ha mancato al suo viaggio annuale e gli sarebbe troppo dispiaciuto non compierlo. Direi anche di più: credo che sempre pensasse che la sua gente era al suo fianco nella sua vita consacrata e nella sua missione apostolica.

Il legame familiare si estendeva anche alla sua Chiesa di origine, tanto da partecipare con speciale gioia all'incontro dei sacerdoti piacentini in Però, con il molte volte ricordato viaggio a Macchu Picchu e l'incontro di riflessione con P. Gustavo Gutiérrez, teologo della liberazione che il nostro Padre definiva, come a volersi rispecchiare, «aperto e fedele». Vedeva così anche la nostra storia delle origini, aperta e fedele, per cui sosteneva solitarie sfide con la Bonora troppo attenta all'apertura e poco alla fedeltà nell'esaminare i nostri inizi. Siccome le figure della Scrittura servono per rispecchiarci, me lo vedo nelle parole di Gesù a Natanaele: «un vero israelita in cui non c'è inganno» (Gv 1,47; cfr. Ap 14,5) o nella

figura paolina: «siate pur bambini quanto a malizia, ma quanto al ragionare, siate uomini compiuti» (1Cor 14,20). Tutto questo non per semplice ingenuità, ma come risultato di un discernimento maturo che sa che il tempo per la redenzione è breve e non vale la pena spenderne neppure un po' per perdite di tempo mondane. C'è tutta una ricerca della nobiltà di spirito, magari il pascaliano *esprit de finesse*.

Riprendo un riassunto della sua traiettoria di una religiosa delle Carmelitas de Vedruna: «Lo conosco dal mio postulato, per me è stato un uomo di Dio, missionario per eccellenza e di un gran amore alla sua comunità, alla Congregazione, alla vita religiosa e al suo apostolato nell'Ospedale Sotero del Río. Come non ricordare le sue espressioni di affetto per le sorelle, chiamandoci per nome e a volte correggendo alcune intonazioni dei canti. Mi unisco a voi nella preghiera, dando grazie al Signore per la sua vita e allo stesso tempo chiedendo che Lui li benedica con nuove vocazioni di uomini pienamente dedicati alla causa del Regno». Voglio spendere una parola che va svolazzando: **irrepressibile**, anche se lui lancerebbe uno squittio inorridito.

P. Giulio Pireddu Pes

P. BATTISTA PICETTI (1927 - 2021)

Padre Battista Picetti è nato a Morengo il 7 maggio 1927 da Giuseppe e Carola Serughetti ed è stato battezzato nella parrocchia di S. Salvatore di Morengo, in diocesi di Cremona, l'8 maggio 1927 e ha ricevuto la cresima a Brignano d'Adda il 22 aprile 1934. Ultimo di sette figli, aveva due fratelli e quattro sorelle. Ricordiamo che Morengo è legato a filo doppio a Brignano d'Adda culla di una decina di Barnabiti e con Padre Battista ricordiamo P. Angelo Ferrari con cui ha

condiviso l'infanzia e buona parte del ministero cileno.

Ha studiato nelle scuole elementari di Brignano d'Adda (1934-1938) e poi è entrato nella scuola apostolica dei Barnabiti di S. Luca a Cremona, dove ha fatto le medie (1939-1942) e il ginnasio (1942-1944) in tempi che ricordava con nostalgia e timore, perché richiedeva sacrifici da un ragazzo che si definisce fragile, anche se poi col passare degli anni s'è fatto inossidabile. In verità la fragilità che traspariva dal suo fisico era solo apparente.

È novizio a Monza dove emette la prima professione l'11 ottobre del 1945. Studia la filosofia a Milano e la teologia a Roma dove è ordinato diacono il 22 dicembre del 1951 e sacerdote il 12 aprile del 1952. Tutto il suo servizio religioso e sacerdotale si è svolto in Cile, dove arriva nel 1953 ed è destinato a La Serena. Qui vive in una prima tappa fino al 1971 come docente e dal 1958 al 1962 come Rettore, «il più giovane ma apprezzato "per le sue qualità di mente e cuore"», precisa P. Lorenzo Baderna nella sua *Historia de los Barnabitas en Chile* alla p. 38 e Superiore in varie occasioni. Nel 1963 ha una fugace presenza di un anno nella Comunità di Santa Sofia.

Tra il 1971 e il 1976 risiede nella Comunità di Los Quillayes, però simultaneamente collabora con la Comunità di San Vicente come professore di fisica, facendo la spola tra le due Comunità. Come professore di fisica è abilitato nel 1976 dall'Università di Cile.

Rientra a La Serena dove vive fino alla sua morte avvenuta il 4 agosto 2021, sempre con la passione per la fisica e l'astronomia che unisce mirabilmente alla sua spiritualità e precisa nella sua scheda personale: «in un dialogo permanente con il "Creatore" e con il mio Padre Dio!! e nel suo Silenzio!!!».

Da queste espressioni del Padre mi pare che la sua definizione è di *contemplativo nell'azione*. Sogno di ogni

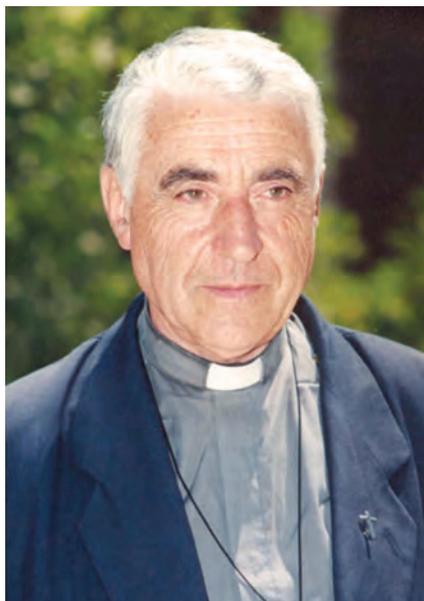
consacrato fare sì che la contemplazione divina sia autentica e sia capace anche di plasmare l'azione: quella pastorale – naturalmente – ma anche quella di tutti i giorni senza eccezione.

La formula «contemplativi nell'azione» è una classica espressione dell'ideale ignaziano di perfezione cristiana. In forma molto originale, suppone che contemplazione e azione giungano, a un livello profondo, a formare un'unità sino a compenetrarsi reciprocamente mediante la carità. Tanto l'azione, quanto la contemplazione, infatti, debbono procedere dall'amore e tendere all'amore, sicché l'amore sia il loro principio, la loro pratica e il loro termine. Teresa di Lisieux lo riassume: «L'amore racchiude in sé tutte le vocazioni» (Manoscritto B, f. 3). È quanto, a proposito della mutua compenetrazione fra azione e contemplazione, si legge in un documento pubblicato nel 1980 dalla sacra Congregazione per i religiosi e gli istituti secolari: punto di partenza per ogni vita spirituale è «la spinta della carità alimentata nel cuore [...] considerato come il santuario più intimo della persona in cui vibra la grazia di unità fra interiorità e operosità» (*La dimensione contemplativa della vita religiosa*, n. 4).

In un messaggio del 29 luglio 2018 al presidente del consiglio esecutivo della Comunità di vita cristiana, Papa Francesco ha scritto: «Al centro della vostra spiritualità ignaziana c'è il voler essere contemplativi nell'azione. Contemplazione e azione, le due dimensioni insieme: perché possiamo entrare nel cuore di Dio solo attraverso le piaghe di Cristo, e sappiamo che Cristo è piagato negli affamati, negli ignoranti, negli scartati, negli anziani, nei malati, nei detenuti, in ogni carne umana vulnerabile». Si potrebbe commentare questo testo con *Gaudete et exsultate*, dove al n. 96 si legge che «essere santi non significa lustrarsi gli occhi in una presunta estasi»; chi parte, infatti, dalla

contemplazione riesce a scoprire nei poveri e nei sofferenti «il cuore stesso di Cristo, i suoi sentimenti e le sue scelte più profonde, alle quali ogni santo cerca di conformarsi»

Contemplativo nel senso che tutta la sua vita era incentrata su Dio; Dio era l'aspirazione profonda del suo cuore, era l'oggetto della sua ricerca. La preghiera, sorretta da una fede intessuta di silenzio, di attenzione, di costante vigilanza, implica il coinvolgimento radicale di tutta la sua esistenza nel rapporto personale e irripetibile con Dio creatore e redentore. Contemplativi nell'azione e attivi nella contemplazione, essere



Padre Battista Picetti

cristiani che vivono in una permanente familiarità con Dio.

«Che ne è della Chiesa a dieci anni dalla fine del Concilio? È veramente radicata nel cuore del mondo, e tuttavia abbastanza libera e indipendente per interpellare il mondo? Rende testimonianza della propria solidarietà verso gli uomini, e nello stesso tempo verso l'Assoluto di Dio? È più ardente nella contemplazione e nell'adorazione, e in pari tempo più zelante nell'azione missionaria, caritativa, di liberazione?» (J. M. Bergo-

glio, *Meditaciones para religiosos*, Buenos Aires, Diego de Torres, 1982, p. 241).

Mettere insieme Marta e Maria è un sogno occulto da sempre nella Chiesa. Ne aveva fatto un tentativo singolare Meister Eckhart, ma è presente anche in Teresa d'Avila che nella conclusione del *Castello interiore*, difatti, scrive: «Credetemi: per ospitare il Signore, averlo sempre con noi, trattarlo bene e offrirgli da mangiare, occorre che Marta e Maria vadano d'accordo. In che modo Maria, stando seduta ai suoi piedi, poteva dargli da mangiare se sua sorella non l'aiutava? Si dà da mangiare al Signore quando si fa il possibile per guadagnare molte anime, le quali, salvandosi, lo lodino eternamente». All'obiezione evangelica che Maria ha scelto la parte migliore, Teresa risponde con sapiente umorismo: «Sì, ma ella aveva già fatto l'ufficio di Marta servendo il Signore con lavargli i piedi e asciugandoglieli con i suoi capelli» (VII, IV, 12-13).

Il nostro ultimo Capitolo generale segnala: «Una Comunità in stato di "riforma" è, tra l'altro, quella:

– in grado di armonizzare vita attiva e contemplativa, esigenze di vita comune ed esigenze di vita apostolica» e riprende al parlare di quanto è qualificante per le nostre parrocchie: «la cura del culto eucaristico e del silenzio adorante e contemplativo» (*Capitolo generale 2018*, del. 8 c. 48 h). Parametri in egual modo presenti nello schema di vita di Padre Picetti specialmente nella trama quotidiana e chi è vissuto con lui in Comunità ricorderà come sempre ci precedeva in cappella. Una risposta vivente alla nostra spesso angustiosa domanda se questo è possibile. Non era casuale nel Padre Battista, lo cercava e lo esprimeva. In *RENACER* n° 76 del gennaio 2002 alla p. 18 ci dice: «I Santi, e il nostro, questa verità, che la nostra VITA è qualcosa di irripetibile e BELLA, lo seppero scoprire ... e ... a tempo, e, inoltre, senza strumenti ottici o sofisticati. Ci fu... sí ... un "CEN-

TRO” per il nostro Santo e nella sua breve esistenza: l’AMORE a CRISTO EUCARESTIA e alla sua CROCE!».

Il binomio di cui si è detto accompagna P. Picetti anche nella sua singolare esperienza come Parroco di La Higuera che nella sua scheda definisce come incarico speciale fuori Congregazione, «Parroco in una zona Missionaria (tredici capelle) e di una estensione di circa 5.000 km²: La Higuera». Dopo l’impegno di tutta la settimana nel Collegio con una pedagogia rigorosa e di alto livello la domenica è dedicata alla attività pastorale in questa enorme Parrocchia. La minuziosità e dedizione sono davvero impressionanti. Può darne fede il nostro attuale Padre Provinciale p. Elson Rojas, che lo accompagnò in questa missione già da quando era studente nel Liceo di La Serena. Tutto era usato per il servizio pastorale e caritativo: dai ritagli delle ostie delle Carmelitane, al coinvolgimento di alunni e genitori del Collegio per i pacchi di Natale, alle offerte dei suoi parenti per costruire o allestire le diverse Cappelle o i sofisticati mezzi tecnologici per la comunicazione. Una attenzione che ha fatto crescere quelle comunità cristiane e con esperienze di missioni con la collaborazione di seminaristi nostri e di giovani della Comunità di Santa Sofia e perfino l’accoglienza per confinati dal regime militare. La nostra rivista RENACER ha ospitato con frequenza le cronache e le riflessioni pastorali su quella esperienza. È impressionante anche la capacità di P. Picetti di coinvolgere le suore nel suo servizio a la Higuera. Nel n° 75 di RENACER che riportava il resoconto della nostra Riunione intercomunitaria del febbraio 2001 sull’apostolato parrocchiale lo stesso Padre Battista indica: «C’è una presenza “catechetica” a carico di religiose Figlie della Divina Provvidenza, Sorelle della Carità, Sorelle Terziarie Agostiniane e Sorelle Missionarie canadesi (Providencia)». Ma vi hanno collaborato

anche altre comunità religiose, come le Missionarie Francescane di Madre Gregoria, perfino stabilendo una Comunità per un tempo. Vivere l’entusiasmo apostolico e coinvolgere altri, era il modo di lavorare del nostro Padre.

Mi sembra doveroso qui riprodurre il giudizio di un ex-alunno ed ex-professore del Seminario Conciliar quando si celebrava il 60° anniversario della presenza barnabita in Cile; Mario Montalva scriveva (RENACER n° 91, aprile 2009, p. 8): «Padre Picetti è un’altro dei grandi barnabiti che è stato ed è ancora un grande educatore e scienziato. Ci ha insegnato e ancora insegna fisica e astronomia. Molti concordiamo nel segnalare che non esiste né in Cile né in altro collegio, né università altro professore che sappia tanto come lui. È stato insignito e premiato in varie occasioni per la qualità ed eccellenza della sua attività accademica. Tra le sue molteplici opere possiamo evidenziare la costruzione del settore moderno del Seminario Serenense, il completissimo laboratorio di fisica dello stabilimento, l’osservatorio “El Tololito” del collegio e il suo grande orgoglio, l’osservatorio del cerro Mayo, in piena Valle dell’Elqui. Tutto questo e molto altro è fedele riflesso del suo incessante lavoro scientifico e accademico che tutti apprezziamo e ammiriamo, ma, oltre a quanto detto, risalta in lui la grande umiltà, la sua semplicità, la sua amabilità e cortesia, che lo rendono ancora più grande. Per noi continua ad essere il più saggio di tutti. Che esempio per noi, per i suoi alunni, per i suoi colleghi di professione e - perché non dirlo - per i suoi fratelli di congregazione. Magari tutti cercassimo di imitarlo». Lo chiedeva anche P. Picetti in quello stesso numero di RENACER pensando precisamente in una sublime continuità (è alla pagina 18): «Ai nostri ragazzi dell’Accademia di astronomia e fisica del Collegio, come desidereremmo che si inzuppas-

sero sempre più di queste “realtà” e dell’entusiasmante VERITÀ: “bambino!... giovane! L’INFINITO È TUO e vali quanto ami!”».

L’attività scientifico-accademica gli ha riportato il riconoscimento anche esplicito. Riprendiamo da RENACER 88 del dicembre 2007, p. 39 «Con profonda allegria condividiamo la notizia del premio ricevuto da P. Juan Bautista Picetti, che lavora come professore di fisica nel Collegio Seminario Conciliar di La Serena, oltre ad animare l’Accademia di astronomia nello stesso Collegio e gestire il progetto dell’osservatorio Cerro Mayo. Per la sua lunga traiettoria dedicata all’osservazione dei corpi celesti, la Pontificia Università Cattolica del Cile lo ha distinto con il **Premio Faraday**, assegnato ogni anno al miglior docente di fisica del nostro Paese. È giusto mettere in evidenza che padre Picetti mantiene contatto con professori e astronomi dell’Osservatorio Gemini, di Tucson, Arizona, per lo scambio di modelli pedagogici e didattici che favoriscono lo studio degli alunni e con l’Università di Oxford, per sviluppare un progetto di osservazione di micro quasar. Congratulazioni!». Gli sono stati conferiti anche - lo riporta nella sua scheda - «la medaglia: “Città di La Serena”; Figlio Illustre di La Higuera. Distinzione: “Bases Astronómicas Chilenas”: Anno Internazionale di Astronomia. Bueno!». Quel «Bueno» è un capolavoro di *picettismo*.

I suoi attuali confratelli della Comunità di La Serena hanno voluto completare la sua scheda personale così: «Padre Battista Picetti, dopo aver lasciato la comunità di La Higuera, ha continuato la sua attività docente nell’Accademia di astronomia e fisica, conservando il patrimonio materiale ereditato dai Padri del Verbo Divino e anche raccolto durante tanti anni di lavoro. In questo caratteristico luogo ha diffuso l’amore per l’astronomia agli studenti interessati, conseguendo che più d’uno di loro dedicasse la sua

vita a questo campo di studio. Allo stesso tempo ha svolto il suo ministero sacerdotale come confessore, accompagnatore spirituale, ha esercitato la carità verso i poveri che venivano a chiedere il suo aiuto al collegio, cosa che è stata sempre presente nella sua vita quotidiana, attraverso del gruppo di *Acción Social*. Questo sigillo distintivo, missionario e silenzioso della sua vita barnabita raggiungeva la sua massima espressione nell'incontro con Gesù Cristo vivo in ogni Eucarestia, vissuta con intensità e amore a Dio tanto nel colegio, come nel Monastero delle Carmelitane o nell'Hogar de Ancianos "Nuestra Señora del Rosario de Andacollo" sito nella Compañía Alta. Quando già non poté attendere questi servizi, pregava con esemplare senso di responsabilità la Liturgia delle Ore e la Santa Messa tutti i giorni nella Cappella della residenza dei Padri. È stato un uomo servizievole, caritativo, impegnato con l'educazione, sempre attuale nel suo essere barnabita, e profondamente contemplativo della presenza di Dio in tutta la creazione. Di tutto questo dà testimonianza la sua comunità religiosa "San José" di La Serena».

In Padre Battista Picetti ogni ruga raccontava una storia e il suo andare era sempre da Gerusalemme a Gerico senza mai passare oltre dal lato opposto.

P. Giulio Pireddu Pes

P. GIUSEPPE MOTTA (1930 - 2021)

Nato a Bettola di Pozzo d'Adda, Milano, Lombardia il 17 marzo 1930 da Antonio Motta (+1978) e da Olimpia Granito, p. Giuseppe Motta venne battezzato nella parrocchia del SS. Redentore a Bettola di Pozzo d'Adda, nell'arcidiocesi di Milano, il 19 marzo 1930. Stabilitosi con la famiglia a Pioltello, vi ricevette la cresima il 30 giugno 1940. Aveva un fratello: Serafino; e una sorella: Cleonice. Studiò

nelle scuole elementari di Pioltello (1936-1941) e poi, orientato ai Barnabiti dal parroco di Pioltello d. Giuseppe Carrera, entrò nella scuola apostolica di S. Luca a Cremona, dove frequentò le medie (1942-144), tranne la terza che fece a Lodi nel collegio S. Francesco (1944-1945), dove la scuola apostolica era sfollata a causa della guerra. Rientrato a Cremona, vi fece il ginnasio (1945-1947). Chiese di entrare in Congregazione, facendo la prima domanda il 15 giugno 1947 e la seconda il 23 giugno successivo. Fu accettato dal capitolo della comunità di S. Luca in Cremona il 10 luglio 1947 e dalla Consulta della Provincia Lombarda il 21 luglio 1947. L'8 settembre 1948 fece la prima professione dei voti religiosi nella chiesa di S. Maria al Carrobiolo in Monza nelle mani del superiore generale, P. Idelfonso M. Clerici, e poi fu mandato a Firenze, dove nell'Istituto "Alla Querce" fece il liceo classico (1948-1951) e l'anno di propedeutica (1951-1952) e dove fu Prefetto degli studenti e assistente dei ragazzi. Passò poi a Roma per lo studio della teologia presso la Pontificia Università Urbaniana (1952-1956). Nel frattempo, ricevette il 22 novembre 1953 la prima tonsura da mons. Francesco Beretti, arcivescovo titolare di Leontopoli, nella chiesa di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù in Piazza Navona a Roma; il 16 gennaio 1954 i primi due ordini minori (ostariato e lettorato) da

mons. Placido M. Cambiagli B, vescovo di Crema, nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti a Roma; e il 3 aprile 1954 gli altri due ordini minori (esorcistato e accolitato) da mons. Luigi Traglia, arcivescovo titolare di Cesarea di Palestina e vice-gerente per la città di Roma, nella basilica parrocchiale dei SS. XII Apostoli in Roma. Quindi il 7 ottobre 1954 fece la professione solenne a Monza nelle mani del superiore generale, P. Emile M. Schot; e poi fu ordinato il 30 ottobre 1955 suddiacono da mons. Gaetano Mignani, vescovo di Ji'an (Kian), nella chiesa della Congregazione della Missione in Roma e il 17 dicembre 1955 diacono da mons. Ettore Cunial, arcivescovo titolare di Soteropoli e vice-gerente per la città di Roma, nella basilica parrocchiale dei SS. XII Apostoli in Roma. Fu invece ordinato sacerdote il 17 marzo 1956 da mons. Carlo Confalonieri, arcivescovo titolare di Nicopoli al Nesto, nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti a Roma. Dopo l'ordinazione sacerdotale lavorò a Cavareno, seguendo le vocazioni dei ragazzi adolescenti (1956-1964) e poi insegnò nell'Istituto "San Luigi" di Bologna ai ragazzi delle scuole medie e del liceo. Nel contempo, portò avanti gli studi teologici presso l'Urbaniana a Roma, che concluse con la licenza il 24 giugno 1970. Dal 1978 si occupò della gioventù nella parrocchia della Madre della Divina Provvidenza a Firenze fino al 2000 e poi nella Chiesa del Gesù a Perugia (2000-2007), dove è stato anche economo locale (2004-2007). Era passato poi alla parrocchia di S. Paolo Maggiore a Bologna (2007-2011) e infine a quella di S. Sebastiano a Livorno (2011-2018). Per problemi di salute era stato ricoverato in una RSA e nel 2018, con la chiusura della comunità dei Barnabiti in Livorno, era stato trasferito a Bologna come sodale del Collegio S. Luigi, dove il Signore lo ha chiamato a sé il 5 agosto 2021.



Padre Giuseppe Motta

P. GIUSEPPE GIAMBELLI
(1933 - 2021)

Nato da Giovanni Giambelli (+1966) e da Giovanna Grassi (+1954), fu battezzato il 29 dicembre 1933 nella parrocchia di S. Zenone a Omate e nella stessa ricevette la cresima il 26 ottobre 1940. Ultimo di cinque figli, ebbe due sorelle: Antonia e Maria; e due fratelli: Aldo e Enrico, ma altri cinque fratelli morirono prematuramente. Fece le scuole elementari a Omate (1939-1944) e poi, indirizzato ai Barnabiti dal parroco di Bussero, entrò nella scuola apostolica di S. Luca a Cremona, dove fece le scuole medie (1945-1948) e il ginnasio (1948-1950). Chiese di entrare in congregazione, facendo la prima domanda il 31 maggio 1950 e la seconda il 4 luglio dello stesso anno e il capitolo della comunità di S. Luca in Cremona lo accettò lo stesso giorno, la Consulta della Provincia Lombarda lo accettò il 18 agosto 1950. Fece la prima professione dei voti religiosi il 7 ottobre 1951 nella chiesa di S. Maria al Carrobiolo in Monza nelle mani del superiore generale, P. Idelfonso M. Clerici, e poi proseguì gli studi nel collegio S. Francesco di Lodi con il liceo classico (1951-1955). Passò poi a Roma per lo studio della teologia presso la Pontificia Università Urbaniana (1955-1959). Fece la professione solenne l'11 ottobre 1956 nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti in Roma, nelle mani del superiore generale P. Emile M. Schot. Ricevette la prima tonsura il 2 dicembre 1956 da mons. Nicola Canino, vescovo titolare di Aureliopoli in Asia nella chiesa di S. Marcello Papa e Martire al Corso; i primi due ordini minori (ostariato e lettorato) il 22 dicembre 1956 da

mons. Ettore Cunial, arcivescovo titolare di Soteropoli e vice-gerente per la città di Roma, nella Basilica parrocchiale dei SS. XII Apostoli in Roma; e gli altri due (esorcistato e accolitato) il 31 dicembre 1956 da mons. Carlo Confalonieri, arcivescovo titolare di Nicopoli al Nesto, nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti in Roma. Fu ordinato suddiacono il 6 luglio 1958 da mons. Roberto Ronca, arcivescovo titolare di Lepanto, nella chiesa di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù in Piazza Navona a Roma. Fu ordinato diacono il 26 ottobre 1958 da mons. Albert François Cousineau, vescovo di Cap-Haïtien,



Padre Giuseppe Giambelli

nell'Oratorio del Collegio Internazionale della Congregazione di S. Croce in Roma. Fu ordinato sacerdote il 31 dicembre 1958 dal cardinale Carlo Confalonieri nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti in Roma. Dopo l'ordinazione sacerdotale fu destinato ad Arpino nella scuola apostolica, ma già l'anno successivo fu trasferito a Livorno nella parrocchia di S. Sebastiano. Il 2 gennaio 1962 gli fu data la destinazione per le missioni del Guamá, l'8 gennaio partì dal porto di Genova e

il 27 febbraio arrivò a Bragança do Pará. Per la sua totale disponibilità ai superiori fu impiegato nelle diverse necessità della Provincia e da ciò ne derivò il suo continuo spostamento da una comunità all'altra. Fu vicario parrocchiale a Viseu (1962-1965) e poi, dopo un soggiorno in Italia tra il 1968 e il 1970, fu a São Miguel do Guamá (1970-1972; 2013-2021), a Bragança nella parrocchia del Sagrado Coração de Jesus dal 5 marzo 1978 al 7 giugno 1979, a Capitão Poço-Garraão do Norte (1985-1990), a Vigia (2002-2006) e a Capitão Poço (2006-2013). Fu parroco della chiesa matriz de São Domingos a São Domingos do Capim (1965-1967), della chiesa matriz di Nossa Senhora de Nazaré a Viseu (1972-1978), a Bragança (1990-1993), della parrocchia di São João e Santa Luzia al Km 47 della Pará-Maranhão (per pochi giorni nel 1983) e a Capitão Poço-Ourém nella chiesa matriz de Nossa Senhora da Conceição (1983-1985). Fu anche vice-rettore a Bragança (1967-1968), rettore del seminario minore dal 1978 e più tardi Padre Maestro dei novizi a Benevides (1995-1997), economo locale a Vigia (2005-2006) e vicario locale a Capitão Poço (2009-2013). Il 20 novembre 2020 venne nominato padre maestro degli studenti professi a São Miguel do Guamá, dove fu anche vicario locale e cancelliere locale.

A livello di governo della Provincia, fu consultore provinciale della Provincia Brasile Nord (1988-1991; 1994-1997; 2012-2015). A Benevides fu anche cappellano e confessore delle suore del Carmelo di Santa Teresinha e della comunità delle Suore Maestre di Santa Dorotea Figlie dei Sacri Cuori. Il Signore lo ha chiamato a sé nell'ospedale di Belém il 6 settembre 2021.

Il necrologio di P. Arvin Dagalea apparirà nel prossimo numero

Schedario Barnabito

BRUNO BIGNAMI, *La Chiesa in trincea. I preti nella Grande guerra, Salerno Ed., Roma 2014.*

Questo saggio, uscito nel centenario della prima Guerra mondiale, si ripromette di ripercorrere gli eventi bellici sotto una precisa angolatura: la presenza e l'azione dei sacerdoti e dei religiosi sia in qualità di Cappellani, sia come soldati. Va detto che la guerra costituisce pur sempre un "caso di coscienza" nell'ottica cristiana, in cui si scontrano insegnamento evangelico e doveri civili. Questi ultimi, soprattutto in Italia, comportavano, da parte dei cattolici, lealtà verso le istituzioni, a lungo avversate a motivo della "Questione romana" a quell'epoca ancora irrisolta. D'altra parte, sia nel proprio esercito sia in quello nemico, era richiesta (e accolta) la presenza di sacerdoti che si affiancassero ai soldati cui stava a cuore la loro azione, dispiegata tra il religioso e il filantropico.

Entrambi gli schieramenti trovavano nella religione una sorta di avallo alle finalità da essi perseguite, per cui, a esempio, il culto al Sacro Cuore era condiviso dagli uni e dagli altri allo stesso titolo!

Il libro non manca peraltro di illustrare le crisi di coscienza e gli inevitabili smarrimenti di uomini assuefatti a ben altre mansioni e viventi in ben altri ambiti che non fossero la caserma o il fronte. A indicare i disagi valga la testimonianza del chierico barnabita Achille Villa, che a venticinque anni perdette la vita al fronte nel 1917: «Dalla vigilia della vita in trincea non mi confesso più. Cercai sempre di non aggravarmi la coscienza. Non santa Messa, non Gesù eucaristico, mai. Il cappellano se ne va al Comando. Questi poi da una settimana si è portato fino a capo del diavolo, per timore di essere ber-

sagliato, come lo fu. Del cappellano ho poco concetto buono. Pazienza! ... Mi lacrimano gli occhi e sanguina il cuore». Nel testo troviamo riferimenti ad altri antichi confratelli, alcuni peraltro ben noti, come Semeria e Ghignoni. Il primo portato a conciliare Vangelo con amor di Patria e il secondo tenacemente ancorato all'imperativo "Non uccidere".

FRANCESCO MORES, *Semeria, "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 91 (2018), pp. 850-853.*

Motus in fine velocior! È il caso di dirlo, consultando la voce *Semeria*, a fronte di ben più ampie esposizioni che accompagnano, nei primi volumi del DBI, analoghe voci sulla stagione culturale ed ecclesiale tra Otto e Novecento (si confrontino a esempio le 1800 parole della la voce "Semeria" con le circa 2000 parole della voce "Ugo Janni", per rifarci a due prota-

gonisti "liguri", legati da profonda e feconda amicizia). I tempi della pubblicazione del Dizionario, allungatisi oltre ogni previsione, e i costi divenuti insostenibili, hanno accelerato la composizione degli ultimi volumi, così da porre fine a un'impresa editoriale di non poco prestigio. Essa vanta il nome di quell'illustre mecenate che fu Giovanni

Treccani, l'alchimista che seppe trasformare l'oro in spirito, come riconobbe D'Annunzio. Senza omettere che il celebre Istituto dell'Enciclopedia si è dovuto misurare con la rivoluzione informatica e con il (conseguente) cambiamento dell'organico, ispirato a rigorosi criteri manageriali. Ha redatto la voce semeriana Francesco Mores (1978), Medievista, Ricercatore alla Statale di Milano, dove insegna Storia del Cristianesimo e delle chiese. Segnalando il presente,

succinto profilo, non vogliamo ci sfugga l'occasione per porre in più accentuato risalto la visione culturale e religiosa del Barnabita, vissuto a cavallo di due secoli, dei quali abbraccia e vive in prima persona idealità e crisi. Semeria si misura con la "modernità" e ne affronta le istanze, ispirandosi all'ideale – tipicamente "cattolico" – dell'"armonia". Su questo ideale si fonda la nuova apologia, eretta dal barnabita a cifra del suo magistero, in cui si riflette l'ansia pastorale non meno che l'acribia intellettuale. Di qui le lezioni su "scienza e fede" (che gli provocarono la messa all'Indice dell'omonimo scritto); il convinto filosemitismo e l'ecumenismo ravvisato nel vincolo della "fraternità" cristiana. Il presunto iato tra i "due Semeria", della cultura e della carità, si ricompone in una sintesi che il barnabita ebbe ad affrontare a partire dalla celebre conferenza su *La carità della scienza e la scienza della carità*, tenuta a Milano agli albori del 1900. Non minore importanza riveste il pensiero filosofico del Nostro, in cui la dimensione razionale si incarna nel vissuto esistenziale, a dimostrazione che il pensiero risulta autentico se è vitale e fonte di vita. È indubbio peraltro che Semeria dovette affrontare, e in qualche modo vivere sulla propria pelle, la quadruplici sfida del rapporto Chiesa-Stato in Italia all'epoca del *non-expedit*, tra pacifismo e interventismo durante la Grande guerra, tra democrazia e Fascismo, tra "Conciliazione" e "Trattati lateranensi"... E se il pensiero (o la condotta) del barnabita non collima sempre con il senno di poi..., la vita del Nostro – profeta obbediente – e il suo esito, ne costituiscono quell'apologia che gli ha meritato la qualifica di "Servo di Dio", riconoscimento iniziale del processo finalizzato all'auspicata canonizzazione e avviato in Genova nel 1984.

A. Gentili

